Pandemia e *resilienza*

Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

Prefazione di
Giuliano Amato



edizioni
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Pandemia e *resilienza*

Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

Prefazione di
Giuliano Amato

A cura di
Cinzia Caporale e *Alberto Pirni*

edizioni
Consiglio Nazionale delle Ricerche



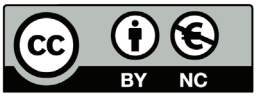
www.cortiledeigentili.com

Responsabile Comunicazione
"Cortile dei Gentili" (Pontificio Consiglio della Cultura)
Giulia Tosana
g.tosana@cortile.va

© Cnr Edizioni 2020
P.le Aldo Moro, 7
00185 Roma
www.edizioni.cnr.it
bookshop@cnr.it

Responsabile di redazione, progetto grafico e impaginazione
Marco Arizza

Foto di copertina di Beatrice Petrini Asselta
"Resilience, Life Emerging at Augrabies Falls (Republic of South Africa)"



ISBN 978 88 8080 390 4
DOI https://doi.org/10.48220/PANDEMIAERESILIENZA-2020

INDICE DEL VOLUME

Prefazione
Giuliano Amato 5

Lettera alla Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili
S.E.R. Card. Gianfranco Ravasi 9

Nota dei curatori
Cinzia Caporale e Alberto Pirni 11

Pandemia e resilienza.
Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19
Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili 13

Rifare il mondo
Giacomo Marramao 25

La lezione e il monito della pandemia da Covid-19
Stafano Zamagni 31

Nuovo coronavirus: una rivoluzione di punti di vista e priorità
Leonardo Becchetti 39

Salute, comunità e sussidiarietà ai tempi della pandemia
Carla Collicelli 47

Riflessioni sul futuro
Emma Fattorini 55

Etica pubblica e nuovo coronavirus: una duplice questione di giustizia
Alberto Pirni e Cinzia Caporale 63

La pandemia da nuovo coronavirus e la quarta età: problemi di giustizia
Francesco D'Agostino 71

La pandemia da Covid-19 e il dilemma etico: chi curare?
Laura Palazzani 79

Dopo la pandemia: due riflessioni.
L'ecumene che ci serve. Salvare la 'presenza'
Eugenio Mazzarella 85

Uno sguardo al di là del nostro giardino
Francesca Maria Corrao 91

Relisienza psicologica e pandemie
Paola Marion 99

Per la transizione verso una società più resiliente è necessario finanziare la ricerca di base
Ugo Amaldi 105

Per una resilienza con la tecnologia. Appunti per il post Covid-19
Paolo Benanti, Jean-Pierre Darnis, Antonella Sciarrone Alibrandi 113

Individuare i problemi e orientare la ricerca
Amedeo Cesta 123

La Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili
S.E.R. Mons. Antonino Raspanti 129

Gli autori 135

Prefazione

Giuliano Amato

Sino dalle prime notizie che lo riguardavano il nuovo coronavirus ci parve subito pericoloso e inquietante. Tuttavia, quando cominciammo a preoccuparcene senza che ciò cambiasse la nostra vita di sempre, mai avremmo pensato che in poche settimane esso avrebbe sconvolto il mondo intero, sconvolgendo la vita individuale di ciascuno, mettendo a soqquadro le strutture e le pratiche sanitarie, trasformando le megalopoli in cui ci eravamo addensati in ghetti giganteschi con le serrande abbassate e le strade vuote e con una parte crescente dei loro abitanti costretti a vivere (se non morivano) di carità e di soccorso pubblico.

Non si può uscire oggi da un'apocalisse del genere ritornando alla vita di prima e mettendosi alle spalle quella che abbiamo vissuto nelle settimane scorse. Non si può, perché forse ci è ormai impossibile guardare l'altro, l'altro che non conosciamo, senza che insorga il timore del contagio. Non si può, perché forse non riusciamo a liberarci delle nuove vibrazioni del nostro io maturate nella lunga solitudine. Non si può soprattutto perché quello che ci è accaduto ci ha aperto gli occhi sulle tragedie a cui ci esponiamo, avvalendoci del creato, come sinora abbiamo fatto, non per preservarlo e migliorarlo, ma per ricavarne senza limiti tutto ciò che soddisfa i nostri fini egoistici e immediati. Ha inoltre messo a nudo, a volte esaltandolo grazie alla solidarietà, a volte ferendolo a causa delle diseguaglianze, il valore incommensurabile della persona. E ci ha fatto capire quanto il bene comune dipenda certo dai governanti, ma non dipenda meno da ciascuno di noi.

La nostra Consulta avrebbe mancato al suo compito se non si fosse cimentata su temi tanto cruciali. Ne è uscita una riflessione lunga e articolata, che abbiamo ritenuto possa servire anche ad altri in tutta la sua ricchezza. Per questo pubblichiamo qui, dopo il documento sul quale tutti abbiamo convenuto (è il primo capitolo, dal titolo "Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19"),

anche i contributi di singoli componenti, ciascuno con il suo tema, la sua angolatura, le sue idee non necessariamente condivise da tutti.

Il lettore troverà così riflessioni tanto sul futuro, quanto sull'esperienza che abbiamo fatto, compresi gli stati d'animo con cui individualmente ne siamo usciti; sul ruolo che avrà la ricerca di base e su quello delle tecnologie che già possediamo; sulla pandemia vissuta dagli altri, nei paesi e nelle comunità più deboli, e su quella vissuta dai nostri anziani. Di sicuro in questo ventaglio troverà spunti che gli parleranno della sua stessa esperienza e che forse risponderanno ad alcune delle sue stesse domande.

Come già dicevo, troverà nel primo capitolo le tracce che tutti noi suggeriamo per capire l'accaduto e aprire un nuovo percorso. Sono, anche queste, tracce molteplici, che è bene lasciare nella loro trattazione specifica a chi legge. In questa breve prefazione serve solo spiegare perché addirittura parliamo di *modelli di sviluppo* da cambiare se vogliamo assicurare all'umanità un futuro non più segnato da apocalissi come questa; e mettere in luce ciò che di nuovo abbiamo ricavato dall'esperienza trascorsa, che possa contribuire al governo di quel futuro migliore.

Due sono le ragioni per le quali, al di fuori di qualunque propensione ideologica, è giocoforza mettere in discussione il modello di sviluppo sin qui seguito; ed entrambe sono segnalate dalla grande fragilità che, diciamo pure inaspettatamente, hanno dimostrato le nostre società, le società avanzate dell'avanzato Occidente, davanti alla presenza e agli effetti del nuovo coronavirus. La prima ragione: dotati di conoscenze e di tecnologie che mai avevamo avuto in passato, ritenevamo di avere un dominio tale della realtà che ci circonda da poter fronteggiare le evenienze più diverse. È arrivato invece un virus sconosciuto che ci ha cacciato nel baratro dell'incertezza e costretto alle difese che si usavano ai tempi della peste, la distanza e l'isolamento sociale. Ma perché è arrivato? Perché parte del nostro avanzatissimo modello di sviluppo era ed è stato un uso abnorme delle risorse naturali e della stessa atmosfera, che ha profondamente alterato gli equilibri del pianeta e ha scatenato in esso fenomeni mai fronteggiati in precedenza, dai cicloni al posto delle piogge, ai virus sconosciuti. Ecco allora la prima, fondamentale traccia del cambiamento necessario, quella che si sintetizza nella formula dello sviluppo sostenibile; lo sviluppo già propugnato nella *Laudato Si'* – notiamo

nel nostro documento – che non risponde a una visione per illuminati e solitari profeti, ma è la prospettiva che più unifica le giovani generazioni, in ogni parte del mondo.

E passo alla seconda ragione. Da oltre mezzo secolo le società avanzate offrono il loro modello al mondo, perché capace non soltanto di crescita, ma anche di garanzie di libertà e di eguaglianza fra i cittadini. Ed è indubbio che molto si è fatto per assicurare tanto mobilità sociale, quanto protezione sociale ai deboli, in modo da ridurre le diseguaglianze e da minimizzarne gli effetti. Ebbene, durante la pandemia la diseguaglianza ha pesato tantissimo: a morire di più sono stati gli anziani, non tutti, ma soprattutto quelli ricoverati nelle case di riposo; sono stati i neri e gli ispanici del Bronx e di Harlem, allo stesso modo degli indigeni dell'Amazzonia e degli indiani rimasti senza lavoro nelle città, che rientravano a fiumi nei loro villaggi. Insomma, le società avanzate e le altre si sono trovate ad essere ben più simili di quanto pensassimo. E lo sono state davanti al metro più impegnativo su cui misuriamo le civiltà, il metro del trattamento riservato agli ultimi. Ci sono delle ragioni per cui questo è accaduto e va detto, onestamente, che molto hanno inciso le vicende e le evoluzioni-involuzioni del capitalismo negli ultimi decenni. Certo è che oggi si apre un'altra pista verso lo sviluppo sostenibile, la pista della sostenibilità, oltre che ambientale, anche sociale. E qui incontriamo i cambiamenti di cui noi, e non solo noi, parliamo: un'economia al servizio della società e non viceversa, un'impresa che lavora non soltanto per il benessere dell'azionista, ma per il benessere della comunità in cui si trova, un assetto istituzionale che assicura a tutti, a prescindere dalle loro condizioni, i medesimi livelli di protezione. Senza scarti.

Sono molte le proposte che avanziamo perché questi fini siano realizzati e siamo lieti di constatare che per diverse di esse siamo tutt'altro che soli. Qui, per chiudere, ne segnalo solo una, che è quella che abbiamo tratta dell'esperienza appena conclusa. Nei lunghi giorni che abbiamo passato chiusi in casa, con uscite contingentate e imparando a indossare la mascherina per incontrare gli altri, abbiamo anche imparato quanto il coordinamento di tante piccole scelte individuali possa contribuire al bene comune. È un insegnamento da conservare e da praticare su larga scala per il futuro.

È – si badi – al cuore stesso della democrazia, che solo eccezionalmente può imporre dall'alto ai cittadini i comportamenti più consonanti con gli interessi collettivi, mentre fisiologicamente funziona stimolando la loro attenzione, e la loro responsabilità, affinché ne diventino consapevoli e quindi li scelgano. Ecco, abbiamo visto che questo non è un postulato teorico. Può succedere davvero così e durante la pandemia è accaduto, certo grazie anche alle misure restrittive di cui ci si è avvalsi, ma molto grazie alle scelte condivise da gran parte di noi.

Ne esce, per il futuro, l'ipotesi di istituzioni che costruiscono un quadro di norme intelligenti, volte a stimolare e premiare le scelte individuali e di gruppo promotrici del bene comune. Istituzioni levatrici delle energie positive della società civile, come dice il nostro documento. Sarà, anche questa, una sfida cruciale nei prossimi decenni, la sfida fra i regimi autoritari, garanti più affidabili, secondo alcuni, delle scelte di cui il mondo avrà bisogno, e le democrazie, che si affidano invece all'interazione fra istituzioni lungimiranti e la comune e fattiva consapevolezza dei loro cittadini. Chi ha fiducia nell'uomo, e nella donna, avrà molto da fare perché questa fiducia si allarghi e dia tutti i suoi frutti migliori.

PONTIFICIUM CONSILIUM
DE CULTURA

Città del Vaticano, 7 maggio 2020

PROT.N. 2087/2020

Cari Amici,

nel salutarVi calorosamente, desidero esprimerVi la mia gratitudine e ammirazione per il lavoro che continuate a svolgere con grande passione, impegno e dedizione nell'ambito della *Consulta scientifica* del "Cortile dei Gentili".

Nelle ultime settimane ho seguito gli sviluppi del documento "*Persona, comunità e modello di sviluppo dopo il Covid-19*", apprezzando sinceramente le Vostre riflessioni e proposte su un tema tanto attuale quanto tragicamente complesso. La *Consulta*, senza dubbio, si conferma un gruppo di lavoro estremamente prezioso e significativo, che alla preparazione scientifica unisce una forte sensibilità culturale e umana.

Nelle modalità con le quali avete saputo ritrovarvi, nel dialogo che avete avviato e nutrito nonostante le distanze, nella Vostra risposta concreta e tempestiva alle nuove sfide che si prospettano davanti a noi, io vedo proprio degli esempi di quella *resilienza* e *generatività* a cui si fa riferimento nel Vostro lavoro. Sono convinto, infatti, che solo attraverso un approccio multidisciplinare, dialogico, orientato al progresso ma anche alla salvaguardia della dignità umana, si possa affrontare questo difficile momento storico, guardando con speranza al futuro.

Con l'augurio che il Vostro documento possa essere di ispirazione e insegnamento a molti, desidero dunque rinnovarVi l'espressione della mia gratitudine, nella convinzione che – con l'appassionata e brillante guida del Presidente, Prof. Giuliano Amato, e con l'importante supporto del Vicepresidente, Mons. Antonino Raspanti – continuerete a contribuire sapientemente al dialogo tra credenti e non credenti, oggi quanto mai necessario.

Con stima e viva cordialità,

PONTIFICIUM CONSILIUM DE CULTURA

Gianfranco Card. Ravasi

Gianfranco Card. RAVASI
Presidente

Al Presidente, Prof. Giuliano AMATO
Al Vicepresidente, Mons. Antonino RASPANTI
e a tutti gli Illustri Membri
della CONSULTA SCIENTIFICA DEL "CORTILE DEI GENTILI"

00120 CITTÀ DEL VATICANO TEL. (+39) 06 698.93811 FAX (+39) 06 698.87368 - E-mail: cultura@cultura.va

Nota dei curatori

Il volume costituisce il frutto di una riflessione corale e condivisa, che è sorta e si è sviluppata all'interno della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili in una fase già avanzata della pandemia da Covid-19 nel nostro Paese, quando l'illusione che si potesse trattare di semplici focolai epidemici si era purtroppo dissipata e la prudenza, oltre che le norme, consentivano solo incontri virtuali sulle piattaforme digitali. Questi sono stati molteplici, intensi, generativi.

Lo scritto si sviluppa intorno a un testo centrale, il saggio *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*, e raccoglie numerose voci che, dall'immediatezza della discussione e del confronto interno, si sono consolidate in forma di brevi contributi scritti. Essi, a partire dalle più differenti formazioni e competenze dei loro autori, sono accomunati 'solo' dall'impegno di lanciare un messaggio, di evidenziare un aspetto, di avanzare una proposta per portarsi oltre il primo atto della crisi determinata dal contagio da nuovo coronavirus.

Chi redige questa nota si è limitato a raccogliere e a dar forma complessiva alla riflessione polifonica di cui il volume è espressione, ben consapevole che quanto segue costituisce solo uno dei possibili contributi, accanto ad altri che già sono presenti e lo saranno, per cercare di intendere e, al tempo stesso, contrappuntare quanto avvenuto e ancora in corso. Il primo passo è libero, e vale la pena di tentarlo con occhi nuovi.

Roma, 10 giugno 2020

Cinzia Caporale e Alberto Pirni

Pandemia e resilienza.
Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19

Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili

Giuliano Amato (Presidente), Antonino Raspanti (Vicepresidente), Carlo Maria Polvani (Segretario), Ugo Amaldi, Leonardo Becchetti, Paolo Benanti, Maurizio Bettini, Cinzia Caporale, Amedeo Cesta, Carla Collicelli, Francesca Corrao, Francesco D'Agostino, Jean-Pierre Darnis, Emma Fattorini, Alberto Giannini, Giuseppe Gristina, Paola Marion, Giacomo Marramao, Eugenio Mazzarella, Luciano Orsi, Laura Palazzani, Silvano Petrosino, Alberto Pirni, Antonella Sciarrone Alibrandi, Giuseppe Vacca, Stefano Zamagni

1. La crisi della civiltà

Il pianeta e il mondo globale, in cui noi tutti siamo immersi, stanno attraversando un tempo non ordinario, per certi versi paragonabile agli esiti dei grandi sconvolgimenti bellici del secolo scorso.

Prima della pandemia, osservando la crisi della civiltà occidentale in ambiti tra loro interdipendenti (demografia, economia, rapporto con il pianeta e le sue risorse, senso del vivere), il Cortile dei Gentili aveva indicato nella 'generatività' la prospettiva più corretta per comporre o quanto meno ridurre a sintesi il conflitto tra diritti e doveri sociali, una risposta esigente ma possibile di fronte a un dramma come quello attuale. Concludevamo allora che "*la grande sfida da raccogliere è come raccordare l'esigenza libertaria, propria della soggettivizzazione dei diritti, con l'istanza comunitaria. Quanto a dire, come non perdere il senso soggettivo della libertà e insieme non tradire lo spazio dell'altro, non solo non invadendolo, ma contribuendo al suo arricchimento. Per questo la prospettiva della generatività, dove il compimento più pieno del mio diritto sta nell'arricchire di senso la mia vita contribuendo al progresso altrui, appare la chiave per il superamento della contrapposizione tra l'assolutizzazione del diritto soggettivo e i doveri comunitari che assicurano la tenuta sociale*".[1]

---

[1] Il Cortile dei Gentili, *Demografia, economia, democrazia*, Prefazione di Gianfranco Ravasi, Introduzione di Giuliano Amato, ECRA, Roma 2020.

Una prospettiva da far valere non solo all'interno delle singole società, ma anche nelle relazioni tra nazioni e Stati, in una dinamica armonica del vivere sociale in grado di affrontare le diverse dimensioni della crisi. In un mondo globale, le soluzioni ai problemi sociali, economici e demografici non possono essere demandate all'azione di un sovrano benevolente o anche di una sola nazione, né è possibile sottovalutare l'impatto della crisi pandemica sui Paesi del Sud del mondo, dimenticando le connessioni che legano il nostro benessere al loro. Piuttosto bisogna impegnarsi in una risposta *a quattro mani*, che realizzi l'interazione intelligente di mercato, istituzioni illuminate, cittadinanza attiva (nelle sue forme individuali e organizzate in enti intermedi) e imprese responsabili. Unico modo di generare soluzioni attendibili a problemi complessi.

2. Pandemia, vulnerabilità e opportunità

Se è vero che i virus sono relativamente democratici e colpiscono in misura variabile tutti i ceti sociali, è altrettanto vero che nei momenti di emergenza le società si imbattono nella scarsità delle risorse. Questa scarsità amplifica le *vulnerabilità* e le *diseguaglianze* e con esse le distanze negli esiti e nelle opportunità. Il vincolo delle risorse, scarse e insufficienti alle esigenze di tutta la popolazione, rischia di schiacciarci sul conflitto causato dall'istinto di sopravvivenza, annullando la spinta verso la cooperazione e la solidarietà che nasce dal nucleo più profondo della persona umana e rende le nostre vite fertili, generative e ricche di senso.

Abbiamo vissuto una tragedia di risorse insufficienti in primo luogo per la scarsità di cure intensive e sub-intensive (posti letto, apparecchiature, personale medico e infermieristico competente), ma anche di sanità di territorio e di cure palliative, che in molte situazioni e in particolare nei momenti di massima congestione della risposta di cura ha messo in gravissime difficoltà medici e sanitari.

Accanto a ciò, la pandemia ci ha fatto toccare con mano il dramma della distruzione progressiva delle risorse naturali del pianeta a seguito del surriscaldamento e delle sue conseguenze climatiche, della riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'habitat naturale di molte specie animali con i relativi microorganismi, della riduzione progressiva della

biodiversità, dell'inquinamento delle acque e dei terreni. Secondo studi accreditati di ambito biologico, biomedico e biosociale, le emergenze virali sono il portato di un innaturale predominio della specie umana sul resto delle forme viventi e di uno sconvolgimento degli equilibri del pianeta, il nostro "mega sacco amniotico" che stiamo avvelenando e rendendo inospitale per la nostra stessa specie. Questo senza che ci si renda conto del fatto che la salute è un processo sistemico che include il benessere della natura e del mondo animale (*One Health,* Una salute), quel benessere che lo sviluppo industriale e quello urbano stanno mettendo in crisi. Lo scarto e la distruzione delle risorse del pianeta sono stati peraltro ampiamente considerati nel 2015 nella Enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, che ne ha messo in luce i rischi per l'equilibrio tra uomo, natura e altre specie animali, fondamentale per il futuro e il benessere dell'umanità.

Con la pandemia, oltre alle risorse sanitarie e naturali, anche quelle economiche scarseggiano per il blocco della produzione, mettendo in difficoltà innanzitutto le componenti più fragili della società (gli anziani, i malati, i bambini e i giovani, i migranti irregolari 'invisibili' e non raggiungibili dalle reti di protezione sociale, tutti i lavoratori irregolari, i precari, gli stagionali, le organizzazioni di terzo settore tagliate fuori dai programmi di aiuto). E di ancora maggiore attualità sembra la considerazione della fragilità del sistema socio-economico globale, dove lo squilibrio di una dimensione si trasmette a tutte le altre e la crisi di un Paese o area geografica si riflette su tutti gli altri.

Anche il distanziamento sociale, l'isolamento domestico e il lavoro a distanza, che pure presentano alcuni aspetti di opportunità, non ci trovano tutti pronti e preparati allo stesso modo e mettono a nudo altre vulnerabilità. E di nuovo è la disponibilità o la scarsità di risorse (in questo caso il *comfort* della propria abitazione, la potenza della connessione alla rete, la qualità dei dispositivi di accesso) a fare da amplificatore di diseguaglianze e distanze sociali.

La pandemia ci ha mostrato le nostre vulnerabilità anche e soprattutto nel rapporto con la tecnologia e ci interroga in maniera pressante su come questo rapporto debba evolversi nel prossimo futuro. Abbiamo assistito a una 'invasione del reale' nel digitale, che sta modificando le

relazioni fra i due mondi. La contrapposizione, spesso proposta, fra un mondo reale analogico (positivo) e un mondo virtuale digitale (negativo) viene fortemente ridimensionata quando il digitale diventa quasi l'unico spazio possibile di relazione (umana, educativa, commerciale) e di condivisione in tempo reale. Perché questa possibilità diventi una modalità positiva di evoluzione del nostro futuro, dobbiamo prendere atto delle difficoltà generate dai divari digitali e cogliere i ritardi nel processo di convergenza scuola-lavoro e di sviluppo del servizio civile, che stenta ancora a essere inteso come alleanza tra generazioni e, in questo specifico ambito, quale contributo dei nativi digitali alla riduzione dei divari. Ed è importante a questo proposito rendersi conto dei rischi insiti nel considerare come una nuova ideologia sociale positiva la relazione digitale propria dello *smart working* – benvenuta in alcuni contesti produttivi e sociali, ma poco vocata ad altre relazioni sociali, a cominciare da quelle didattiche e formative – sotto il segno di un'astratta produttività economica che penalizza la valenza antropologica della relazione di presenza, propria dei vissuti di comunità.

Ma le tragedie recano con sé anche opportunità. Assieme a inevitabili traumi, la deprivazione sensoriale e di stimoli esterni, cui ci costringono le nuove forme di vita, può favorire un miglior contatto con se stessi e con il proprio mondo interiore, e ampliare la dimensione della spiritualità. L'emergere di una più attenta consapevolezza riguardo ai valori della vita può motivare l'impegno e instradarlo verso la giustizia e ciò che veramente conta, sia in termini di competenze sia in termini relazionali. Quest'ultimo aspetto può rappresentare un punto di forza per il contrasto della cultura dello scarto umano, esistenziale, sociale, sia che esso riguardi il povero, il fragile o l'anziano. Non c'è nessuna scelta, sia pure in contesti drammatici o tragici, che possa sacrificare nell'interesse della comunità taluno dei suoi componenti, e la comunità vive nel rispetto della dignità di tutti coloro che la compongono.

3. Verso una resilienza trasformativa

In un approccio generativo alla società e alla globalizzazione del dopo pandemia vi è dunque la necessità di non tornare al mondo di 'pri-

ma', a quel mondo che per la pandemia si è rivelato ambiente fin troppo favorevole. Ma, perché questa possibilità possa avere qualche chance concreta di realizzarsi, dobbiamo innanzitutto evitare la tentazione di rifugiarci nell'illusione di un determinismo positivo, prefigurato in molti ragionamenti di questi giorni. Le tragedie non generano automaticamente una rigenerazione morale di popoli e civiltà. La risposta più corretta è che la forma e la qualità del futuro non potranno che dipendere da noi, dalle lezioni etiche che sapremo trarre da questa vicenda, dalle conseguenti scelte comportamentali, illuminate o meno, che sapremo compiere di qui al prossimo futuro.

E la prima lezione la dobbiamo trarre in tema di governo politico delle nostre democrazie, da troppo tempo fondate su meccanismi di consenso che le ancorano agli umori attuali degli elettori e al sondaggio dell'ultimo giorno. Su questa base non si costruiscono le scelte per il futuro. Su questa base, moniti come quello lanciato dall'OMS nel novembre 2019 sulla presenza di rischi pandemici gravi ai quali ci si doveva preparare, possono solo cadere nel vuoto. Un futuro difficile come quello che ci aspetta ha bisogno di governi capaci di prepararlo, non di caderci dentro, come questa volta è accaduto.

Per evitare la fuga verso utopie consolanti e irraggiungibili dobbiamo non sottrarci a una riflessione sulla co-essenzialità del limite alla nostra dimensione di essere umani e, per altro verso, all'osservazione delle miserie del tempo presente, che ha avuto impatti significativi anche sulla nostra dimensione interiore. Se l'urgenza dei problemi del presente impedisce di guardare lontano e di scavare nella nostra interiorità, dove si attingono quelle risorse necessarie per progettare e programmare insieme un futuro migliore, la storia c'insegna che proprio durante o all'indomani di grandi tragedie la nostra civiltà è stata capace non poche volte di concepire i progetti e le visioni migliori, e di impegnarsi in essi con libertà di spirito e leale collaborazione.

È nel 1941, in piena seconda guerra mondiale, che Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, al confino nell'isola di Ventotene, concepiscono e scrivono quel Manifesto che sarà fonte d'ispirazione per il processo di cooperazione tra Paesi ex belligeranti e che condurrà alla nascita dell'Unione europea. Ed è subito dopo la fine della seconda guerra mondiale che nel

nostro Paese l'Assemblea Costituente genera una Carta costituzionale ancor oggi considerata il riferimento fondamentale giuridico e morale del nostro agire, e una delle leggi fondamentali più avanzate al mondo.

Torniamo pertanto alla domanda iniziale. Quale visione per il futuro? Cosa rimane valido di quanto concepito prima della pandemia e incentrato sul principio di generatività?

Riteniamo che nel principio di generatività, anche dopo la pandemia, sussistano tutte le condizioni per strategie unanimemente riconosciute come fondamentali per sconfiggere il virus in una logica a quattro mani. La mano 'invisibile' del mercato, lasciata a se stessa, ha mostrato ancora una volta i suoi limiti. Le istanze di efficienza e di risparmio dei costi nel settore sanitario ci hanno reso fragili e impreparati di fronte alla sfida del virus. Persino sul fronte dove tradizionalmente il suo funzionamento è migliore, quello della capacità di soddisfare una domanda crescente, il mercato lasciato a se stesso ha fallito, come si è evidenziato a proposito delle mascherine, il prodotto più ambito e desiderato a seguito della pandemia e risultato razionato e scarso un po' ovunque.

Neppure le due mani del mercato regolato da autorità illuminate dimostrano in questi tempi di farcela da sole, perché il ruolo della terza mano, la cittadinanza attiva, e quello della quarta mano, le imprese responsabili che riconvertono la produzione e avviano iniziative di prossimità e di solidarietà per i propri dipendenti e il resto della collettività, sono assolutamente centrali. Si esce dalla crisi del virus, in assenza di vaccino, con un faticoso coordinamento di tante scelte individuali di responsabilità sociale, che paradossalmente consistono in un gesto (il distanziamento fisico e sociale e il restare a casa) uguale e contrario all'enfasi del 'contatto', spesso alienante l'effettiva relazione umana, dei tempi pre-crisi.

La giusta parola d'ordine che si sente da più parti e che intendiamo proporre è quella di *resilienza trasformativa*, una resilienza cioè che si basi sul superamento della tentazione di un ritorno al 'prima' e su di una ripartenza basata solo sulla crescita quantitativa.

La pandemia invita a riflettere sul nostro modello di sviluppo. Nonostante gli appelli e le raccomandazioni, le principali strategie politiche per lo sviluppo – soprattutto mondiali, ma anche nazionali e locali

– continuano ad essere centrate su obiettivi di equilibrio finanziario e produttivo, con debole considerazione delle altre fondamentali componenti del benessere collettivo e individuale: salute, benessere psichico, equilibrio tra specie, rispetto dell'ambiente naturale, equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, cooperazione e solidarietà, appartenenza sociale e comunitaria, fiducia negli altri e nelle istituzioni; solo per citare le più importanti. La pandemia insegna che queste componenti fondamentali del benessere, se trascurate, diventano punti deboli che non ci consentono di fronteggiare i gravi danni sociali, economici e umani che si verificano nei momenti in cui il sistema è sottoposto a uno shock. Uno sviluppo economico fondato sul mero accrescimento quantitativo di beni e prodotti finisce inevitabilmente per urtare contro i limiti delle risorse naturali o della qualità dei beni pubblici (acqua, qualità dell'aria, clima), e diventa esso stesso a sua volta elemento di fragilità per l'intero sistema sociale ed economico e fattore di rischio per la salute.

4. Le nostre proposte

Se è dunque vero che siamo fragili davanti al carattere estremo della dimensione e dell'intensità dei fenomeni climatici e sanitari che ci troviamo a fronteggiare; che non meno fragili siamo davanti alla scarsità di risorse che diventano vincolo; che è necessario, per capire di cosa abbiamo bisogno, ritornare al comune denominatore delle tragedie e ferite sociali che osserviamo in questi giorni, *come* costruire una società resiliente in senso trasformativo? Lavorando per salvaguardare il capitale umano, sociale, naturale ed economico che abbiamo in consegna, ridurre i vincoli della scarsità e programmare uno sviluppo futuro del vivere comune nel pianeta armonico e rispettoso di tutti, e soprattutto dei più deboli**.**

Da cui alcune proposte che ci sentiamo di sostenere.

1. Abbiamo capito di avere bisogno di una capacità di risorse sanitarie d'emergenza (posti letto, apparecchiature, medici e infermieri competenti) superiore rispetto ai normali standard pre-pandemia, per ridurre in modo significativo i drammatici effetti a cascata di ogni possibile rischio pandemico. Ma anche di riprogrammare con nuo-

ve competenze e modelli organizzativi una sanità di prossimità e di territorio che curi prima e dopo l'arrivo in ospedale. In altre parole occorre: riorientare la sanità verso il soddisfacimento sistemico dei bisogni della popolazione, abbandonando la visione economicistica basata sulla remunerazione delle prestazioni senza misurazione della reale efficacia dei benefici; potenziare il Servizio Sanitario Nazionale pubblico affinché siano garantiti livelli di cura e assistenza omogenei su tutto il territorio nazionale; realizzare un sano principio di sussidiarietà, visto che una sanità concentrata sulle sole grandi strutture (ospedali, residenze per anziani), si rivela inadeguata all'urto dello shock; e destinare più risorse alla sanità domiciliare e di territorio che, con budget simili a quelli delle RSA, offra opzioni di cura alternative e più vicine alle esigenze di umanizzazione e prossimità.

2. In secondo luogo abbiamo bisogno di una *welfare society* più che di un *welfare state*, e di molta più sussidiarietà, di una sussidiarietà più avanzata rispetto a quella orizzontale finora praticata, che non è più sufficiente come la gestione della crisi pandemica ha dimostrato anche e proprio nell'ambito del sistema sanitario. E per costruire società resilienti che allontanino il vincolo di risorse scarse è fondamentale ragionare in termini di qualità del vivere e di benessere multidimensionale individuale e collettivo, e ripensare in tale prospettiva anche il sistema educativo. Questo deve puntare a far crescere una nuova generazione di cittadini responsabili, attenti al bene comune, e deve essere in grado di rinnovare in maniera consequenziale le proprie strumentazioni, metodi e spazi. Il fondamento della creazione di valore è dato infatti dalla ricchezza di tempo, salute, qualità delle risorse naturali e delle nostre relazioni, cultura e possibilità di rigenerarsi.
3. Il che rimanda a un modello di sviluppo dove si comprenda, tramite un'adeguata educazione, l'intreccio da cui nasce il valore socialmente e ambientalmente sostenibile. Solo così si potrà svincolare lo sviluppo dalla distruzione di risorse naturali, e portare avanti gli sforzi della realizzazione di una economia circolare, basata sull'efficientamento energetico dei processi produttivi, l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia, il rispetto per le risorse naturali dell'universo e per le

altre specie animali, in un'ottica di equilibrio eco-sistemico e contro le logiche dell'Antropocene, e cioè del condizionamento distruttivo da parte dell'uomo delle risorse del pianeta. Tutti riferimenti che, nelle visioni più consapevoli, erano già presenti prima della pandemia. E ancora, in termini di modello di sviluppo, è fondamentale che, per il bene di tutti, le politiche nazionali e sovranazionali nel mondo post-pandemia evitino di far ricadere il peso degli investimenti da mettere in campo su pochi, superando l'ingiustizia sociale determinata dalle forme di evasione ed elusione fiscale, intollerabili in società chiamate a garantire diritti fondamentali.

4. Nella logica delle quattro mani, il ruolo per la rinascita e la costruzione del dopo-pandemia di imprese, istituzioni e cittadini responsabili (che includono settori vitali e d'importanza crescente come quelli dell'arte, della cultura, della religione, della scuola, della ricerca e del terzo settore) diventa fondamentale. In questo periodo di lotta contro il virus abbiamo imparato che il coordinamento di tante piccole scelte individuali, sotto la guida di istituzioni attente al bene comune, è la chiave per la soluzione dei problemi. L'invito al distanziamento fisico e al restare a casa è stato martellante e i comportamenti individuali, spinti dal senso civico ma anche da un sistema di norme e di sanzioni, sono stati quasi sempre conseguenti. Dobbiamo consolidare questa capacità di coordinamento nel dopo-pandemia, mobilitando le energie secondo scelte civiche di sobrietà, stili di vita sostenibili, attenzione all'altro, 'voto col portafoglio' per l'acquisto di prodotti di imprese che sanno coniugare qualità con dignità del lavoro e sostenibilità ambientale. Nel concorso dell'azione delle quattro mani il compito delle istituzioni è quello di diventare 'levatrici delle energie della società civile', costruendo un quadro di incentivi e norme intelligenti capaci di stimolare e premiare i comportamenti civici in direzione del bene comune.
5. La ricerca scientifica è una delle energie della società civile cui la mano istituzionale deve guardare con particolare attenzione, visto che mercato e imprese puntano in via prioritaria al corto e medio termine, e visto anche che la transizione di lungo termine verso una società più resiliente richiede trasformazioni tecnologiche, a volte

addirittura impensabili, che hanno la loro principale sorgente nella ricerca fondamentale fatta nelle università e negli enti di ricerca (si pensi all'esempio più noto, quello del Web, inventato quarant'anni fa al CERN e volutamente non brevettato). In questi mesi, nell'ambito dei cambiamenti d'atteggiamento che sono uno degli effetti positivi della pandemia, gran parte dell'opinione pubblica ha capito che i risultati della ricerca sono indispensabili non soltanto per produrre nuovi farmaci ma anche per indirizzare le azioni delle istituzioni. Tenuto conto degli enormi investimenti previsti a breve termine per la ricostruzione, il momento è quindi doppiamente favorevole affinché anche in Italia lo Stato investa nella ricerca di base più dell'attuale 0,3% del Prodotto nazionale lordo, che è la metà di ciò che investono Danimarca, Finlandia e Germania.

6. Oltre alla ricerca scientifica di base, dalle riflessioni di questo documento emerge chiaramente la necessità di orientare anche altri ambiti della società, affinché non inseguano le sole logiche di mercato e prestino attenzione in primo luogo agli obiettivi del benessere sociale. Senza una adeguata opera di orientamento degli investimenti ben difficilmente ciò avverrà in modo spontaneo. E questa attenzione va rivolta in particolare verso due settori cruciali fortemente influenzati dalla crisi pandemica e dall'isolamento fisico: il settore educativo e il settore assistenziale verso le persone povere, malate e fragili. Un'adeguata attenzione verso lo sviluppo di tecnologie innovative che curino il trasferimento culturale e la cittadinanza attiva a tutte le età e in tutti i contesti sociali potrebbe andare a compensare sentimenti di esclusione, situazioni di marginalità e forme di emarginazione culturale e sociale, che derivano dalla realtà del mondo precedente a quello post-pandemico, e che potrebbero presentarsi acuiti anche nel mondo post-crisi, la cui rinascita vorremmo aiutare.

* * *

Se saremo in grado di dare concretezza a quanto proposto e se sapremo leggere i segni di speranza e le opportunità insite nella crisi pandemica, potremo ambire ad un futuro migliore, senza per questo di-

stogliere lo sguardo dalle tragedie del presente e dalla domanda di aiuto di chi è più esposto alle conseguenze della crisi. E ci rassicura la constatazione che l'aspirazione alla generatività non sia scomparsa, visto che tanti che sono in prima linea nella lotta al virus hanno messo ogni giorno a rischio la propria vita per salvare pazienti o per consentire il funzionamento minimo necessario dei nostri sistemi economici e sociali. La generatività continua ad essere la radice più profonda del nostro agire e della nostra aspirazione alla compiutezza della vita. Senza dimenticare che la costruzione di generatività e di resilienza trasformativa deve andare di pari passo con l'attenzione per gli ultimi: le nostre società sono come catene formate da tanti anelli, ed è la forza dell'anello più debole che fa la forza della catena nei momenti di crisi. È il modo in cui ci si prende cura degli ultimi che fa la cifra morale di una civiltà.

Rifare il mondo

Giacomo Marramao

Le considerazioni che intendo svolgere avranno un carattere discorsivo e testimoniale. Inizierò dunque con una confessione. Ho accolto con riluttanza l'invito a scrivere sulla nuova condizione determinata dall'evento della Covid-19. Una pandemia globale che il genere umano potrà affrontare, e sperare di superare, solo globalmente. Per la semplice ma decisiva ragione che, come ha icasticamente ricordato Joseph Stiglitz: "i virus, come il riscaldamento globale, non hanno bisogno di passaporto per fare il giro del mondo".

Evento traumatico globale, dunque. Ben al di là di guerre, carestie e crisi economiche: inadeguato e improprio il confronto con la crisi del 2008-2009. Qui il motivo primario della mia riluttanza. A differenza di alcuni colleghi filosofi che si sono subito precipitati a dire la loro, ho preferito tacere, ritenendo che non vi sia atteggiamento peggiore di quello di un filosofo che non sa di non sapere. Ero e resto convinto che, al cospetto di una realtà straniante, occorra in primo luogo attivare un distacco, una presa di distanza indispensabile per tentare di cogliere il senso di ciò che sta accadendo.

Mai, dunque, dimenticare il monito di René Char: "Sopprimere la lontananza uccide". Mantenere la distanza evita l'irretimento in uno spazio vuoto di pensiero, colmato di stereotipi, retoriche perniciose o intollerabili demagogie. Solo assumendo una prossemica della lontananza si dischiude la possibilità di un'effettiva, e non fittizia, condivisione con gli altri: nella comune percezione di trovarsi al cospetto di uno "straniante". Era questa – rispondevo ad Antonio Gnoli in un'intervista uscita il 25 aprile scorso su "La Repubblica" – la sfida che ci tocca affrontare nei termini di un imperativo categorico "davanti alle scene che vediamo oggi nelle nostre metropoli, con le immagini di una terra desolata e di un'umanità evanescente e spettrale che ricordano certi film distopici americani. Immagini di un mondo in cui anche i vivi, distanziati e allineati

come automi, appartengono ormai allo stesso mondo dei morti, a un anonimato solo numerabile". E tuttavia...

E tuttavia la mia esitazione continua a persistere per un'altra ragione, rappresentata dal coefficiente di incertezza del fattore-tempo: non so se quello che sto scrivendo sarà ancora sostenibile tra un mese o due. Da filosofo, dunque, non solo so di non sapere, ma sono anche pienamente consapevole di accollarmi, nel mentre scrivo queste righe, il gravoso rischio di una smentita. Al cospetto di quanto sta accadendo, sono al momento convinto della necessità di bandire dal nostro lessico categorie fuorvianti come "parentesi", "interruzione" e simili. La radicalità e ampiezza della pandemia determina un punto di svolta tale da pregiudicare le stesse idee di cambiamento, progresso, innovazione come le abbiamo finora intese e praticate. Tutti i nostri modi di vivere e agire subiranno pertanto una trasformazione radicale. Benché la vicenda dell'umanità sia stata da sempre costellata di flagelli naturali, malattie e pestilenze, e benché la Covid-19 presenti analogie con precedenti epidemie di Sars, essa è il primo evento pandemico che abbia investito quasi simultaneamente, e con una velocità di contagio impressionante, tutti i continenti. Mai prima d'ora la mia generazione, quella nata dopo la guerra, aveva fatto esperienza di uno scenario impensabile come quello che abbiamo visto squadernarsi davanti ai nostri occhi: strade e piazze deserte in tutte le grandi metropoli del globo. Mai prima d'ora ci era accaduto di comunicare con amici e colleghi di ogni angolo del mondo per sentirli o vederli in rete sottoposti alle nostre stesse, identiche misure di confinamento. Uno scenario, tuttavia, che, con buona pace dei sovranisti, non rappresenta affatto la fine della globalizzazione (l'avevamo già sentito dopo l'11 settembre...), ma al contrario la sua parabola perversa, la sua controfigura distopica.

Pensare a un "dopo" la pandemia sarebbe però una funesta illusione senza essere prima venuti a capo della sua origine. È qui che interviene la funzione della scienza. Funzione preziosa e insostituibile. Ma a patto di non mitizzarla, di non trasformarla in una sorta di taumaturgia. La funzione della scienza si colloca infatti, sempre e inevitabilmente, lungo la soglia tra sapere e non-sapere. Al di qua di quella soglia, la politica ha ignorato ciò che attraverso la scienza avremmo dovuto sapere da

tempo: che un nuovo virus era in arrivo, un virus che (come la Sars, ma anche Aids, Ebola, Marburg) non ha origine nell'uomo ma si determina attraverso il fenomeno della zoonosi, di uno *spillover*, di un salto o travaso dagli animali all'uomo (sarebbe bastato guardare il film *Contagion*, del 2011, o dare un'occhiata all'ormai famoso libro di David Quammen, del 2012). Al di là di quella soglia, ci siamo invece illusi di sapere ciò che ancora non potevamo sapere: quali fossero le dinamiche di diffusione, i tempi di contagio e il tasso di letalità della Covid-19. Ignorando così che la scienza ha un carattere "erratico", procede per tentativi ed errori, come ogni altra pratica dell'esperienza umana. E che questa dimensione sperimentale ed erratica si presenta a un grado più elevato quando si ha a che fare con la natura non-lineare dei processi organici anziché con l'esattezza un tempo attribuita ai processi meccanici, propri dell'immagine del mondo galileiano-newtoniana. Nella nostra ansia di certezze, abbiamo così dimenticato che la scienza, come ha ricordato Elena Cattaneo, non ha "sfere di cristallo" ma "dati da costruire giorno per giorno". E, come ha chiarito Gilberto Corbellini, che "la scienza reale non è come la magia nei *fantasy*, o come quella che si vede nei film o nelle serie televisive"; e che "le ripetute promesse che il vaccino contro Covid-19 sarebbe prossimo, assecondano narrative che con la natura dell'impresa scientifica hanno poco o nulla a che vedere. Inclusi gli scenari di spionaggio o di fanta-diplomazia intorno alla competizione tra gruppi di ricercatori e imprese per arrivare primi o tra i primi al traguardo".

Ma dove sta l'origine di un processo che ha trasformato il nostro mondo-ambiente in una "virosfera"? L'origine va ricercata in quella violenza "estrattiva", esercitata sulle materie prime e sulle forme di vita vegetali e animali, che ha contrassegnato l'Antropocene a partire dall'epoca industriale, determinando – come viene opportunamente chiarito nel documento della Consulta – il *global warming* e la riduzione del patrimonio forestale e con esso dell'habitat naturale di molte specie.

La pandemia che stiamo vivendo non è dunque un "cigno nero": un evento inatteso e imprevedibile. E, soprattutto, non è indipendente da noi. È un disastro prodotto da noi che, nel determinare alterazioni traumatiche nella natura, si ritorce contro di noi mettendo a nudo la nostra vulnerabilità. Come far sì, allora, che la nostra vulnerabilità non si

trasformi in fragilità? Entra qui in campo la parola-chiave "resilienza": se fragile è ciò che si spezza davanti ad eventi traumatici, resiliente è invece ciò che è in grado di reagire a un trauma trasformandolo in opportunità di rigenerazione.

In una intervista apparsa il 19 aprile su "La Repubblica", il Card. Gianfranco Ravasi ha affrontato questi temi traendo spunto da un testo che anche a me è capitato tempo fa di leggere: il libro del biblista David McLain Carr, *Holy Resilience: The Bible's Traumatic Origins*, pubblicato nel 2014 dalla Yale University Press. La tesi che vi è prospettata ha una tonalità fecondamente provocatoria, in quanto istituisce un intimo nesso tra la "resilienza sacra" e le "origini traumatiche della Bibbia". La scaturigine della Bibbia dal trauma umano è alla base della capacità delle sacre scritture di parlare alla sofferenza e costituisce uno dei motivi principali per cui i testi dell'Ebraismo e del Cristianesimo hanno mantenuto la loro rilevanza per migliaia di anni. Nella sua affascinante e provocatoria reinterpretazione delle origini della Bibbia, Carr racconta la storia di come il popolo ebraico e la comunità cristiana dovettero adattarsi per sopravvivere a molteplici catastrofi e di come le loro sacre scritture riflettessero e rafforzassero la *natura resiliente di ogni religione*. L'analisi stimolante e – ripeto – fecondamente provocatoria del pensiero del biblista americano dimostra quanti dei principi centrali della religione biblica, incluso il monoteismo e l'idea della sofferenza come punizione divina, siano fattori che hanno fornito all'Ebraismo e al Cristianesimo la forza e la flessibilità per resistere al disastro. Procedendo nella sua ricostruzione, Carr fa emergere come il racconto biblico sia stato profondamente modellato dall'esilio ebraico in Babilonia e come la "Bibbia cristiana" sia stata modellata anche dall'indicibile vergogna di avere un Salvatore crocifisso.

Trasferito sul piano storico-sociale, il modello della "resilienza sacra" offre una spiegazione del fenomeno per cui un soggetto comunitario rivela una maggiore capacità di superare i traumi rispetto a un soggetto individuale. Non a caso, applicato a una comunità anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell'analisi delle dinamiche sociali di gruppi o comunità colpiti da catastrofi naturali o da eventi prodotti dall'azione umana quali, ad esempio, attentati terroristici, rivoluzioni o guerre. I risultati di queste ricerche pongono in risalto

come la maggiore o minore resilienza agli eventi traumatici produca effetti diversi o addirittura opposti: le comunità meno resilienti, e dunque più fragili, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una situazione di permanente instabilità o, in alcuni casi, addirittura collassano fino a estinguersi; le comunità resilienti, al contrario, sopravvivono o addirittura colgono l'occasione del trauma come opportunità di rigenerarsi, potenziarsi e avviare un nuovo ciclo vitale.

Muovendo da questa premesse, il Card. Ravasi delinea la prospettiva della resilienza comunitaria come sola, autentica via per una conversione del trauma in rinascita. Una via che ha come suo duplice postulato la costruzione di una effettiva solidarietà su scala europea e tendenzialmente globale; e un progressivo affidamento della guida politica alle donne: come l'unico soggetto capace di rivoluzionare la gerarchia delle priorità a partire dal *concretissimum* della nascita e della vita.

Penso sia proprio così. Dal trauma della pandemia usciremo *facendo comunità* – poiché la comunità è sempre un fare dinamico e mai uno stato di fatto – e cambiando i nostri rapporti con il mondo.

Senza lasciarsi irretire dai profeti di sventura, a suo tempo ironicamente stigmatizzati da Friedrich Hebbel: "C'è chi si consolerebbe della fine del mondo, se solo l'avesse predetta lui".

La lezione e il monito della pandemia da Covid-19

Stefano Zamagni

Le lezioni della crisi

Prima di dire delle vie d'uscita dalla presente crisi, giova fare cenno ad alcune importanti lezioni che essa ci consegna. Una prima tra queste è che abbiamo bisogno tutti – scienziati, politici, uomini d'impresa, persone comuni, intellettuali – di un grande bagno di umiltà. Troppo a lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie del digitale, prodotte dalla 4ª rivoluzione industriale, ci avrebbero assicurato una crescita lineare, senza limiti seri di sorta. Si pensi, ad esempio, alle tante promesse avanzate dai cultori del progetto transumanista, incardinato presso la "University of Singularity" in California. Ciò di cui non si tiene conto è che il doppio carico di malattia ("double burden of desease") non descrive più la realtà, perché alle patologie croniche e acute vanno aggiunte anche le patologie da virus ("triple burden of disease"). Si consideri che nel 1969, William Stewart, *Surgeon General* degli Stati Uniti, dichiarò al Congresso che "la guerra contro le malattie infettive era ormai vinta" e pertanto "che era giunto il tempo di porre in disparte i libri che ne trattavano". Pochi anni dopo, la *Medical School* dell'Università di Harvard e quella dell'Università di Yale chiusero i loro dipartimenti di malattie infettive! Da questa e da altre iniziative analoghe ebbe a diffondersi quel senso di invulnerabilità degenerato poi in una vera e propria *hỳbris* scientifica. La conclusione che traggo è che, pur riconoscendo il valore inestimabile della scienza, è del pari necessario ammettere che la scienza è altrettanto erratica quanto altre pratiche umane.

Di una seconda grande lezione desidero dire. Come tutte le pandemie, anche quella da Covid-19 non è un evento accidentale e tanto meno casuale. Come la storia insegna, le epidemie affliggono la società attraverso le vulnerabilità che gli uomini creano per il tramite delle loro relazioni

con l'ambiente, con le altre specie e tra loro. I microbi che innescano le pandemie sono quelli la cui evoluzione li ha resi adatti alle nicchie ecologiche preparate dagli uomini che vivono in società. Covid-19 si è diffusa nella maniera di cui ora ben sappiamo perché essa ha trovato il suo adattamento nel tipo di società che noi abbiamo costruito: megalopoli disumane; aumento endemico delle disuguaglianze sociali; urbanizzazione frenetica che distrugge gli habitat animali, alterando le relazioni tra umani e animali; diffusione dei *wet market* e del *wildfood*, nato come cibo dei ceti rurali meno abbienti e divenuto simbolo di distinzione sociale. Quando il nuovo coronavirus iniziò a manifestarsi, esso trovò un mondo che era stato allertato per affrontare una sfida che da tempo era stata prevista. Come con grande maestria da storico e non comune competenza scientifica Frank Snowden (*Epidemics and society*, Yale Univ. Press, 2019; II ed. 2020) ha mostrato, già nel 2008 i ricercatori avevano identificato 335 malattie umane, sviluppatesi tra il 1950 e il 2004, gran parte delle quali di origine animale. Inoltre, l'OMS nel settembre 2019 aveva pubblicato il Rapporto *A World at Risk* nel quale si legge: "Patogeni ad alto impatto sulla respirazione generano gravi rischi globali nel mondo attuale. Tali patogeni si diffondono attraverso goccioline (*droplets*) respiratorie e possono infettare un gran numero di persone molto velocemente e attraverso le attuali infrastrutture di trasporto muoversi rapidamente tra aree geografiche". Il Rapporto continua elencando gli strumenti di contrasto alla pandemia, ormai a tutti ben noti. Nessun Paese, neppure il nostro, se ne diede per inteso: tre mesi dopo scoppiava il disastro. Come si è potuto allora far credere a cittadini inesperti che la Covid-19 fosse un caso di 'cigno nero', un evento cioè imprevedibile e sconvolgente? Quale dunque il messaggio importante? Che negli ultimi decenni, la cultura occidentale ha di fatto dimenticato, quando non deriso, la pratica di quella virtù cardinale che è la prudenza – l'*auriga virtutum*, secondo la definizione dell'Aquinate. Si è infatti voluto credere che prudente è il soggetto pavido, che teme di prendere decisioni perché avverso al rischio. Mentre è vero esattamente il contrario: prudenza, dal latino *providentia,* è la virtù di chi sa vedere lontano, per prendere decisioni oculate nel presente.

Da ultimo, non posso non fare parola di una terza importante lezione che ci viene da questa pandemia. Alludo alla profonda differenza

tra *government* e *governance*. *Government* è l'organo politico cui spetta la decisione finale sia sulla fissazione delle regole sia sui modi del loro controllo. *Governance*, invece, fa riferimento al come, cioè ai modi in cui quelle decisioni vanno attuate per conseguire l'obiettivo desiderato. Ora, solo in regimi autoritari i due livelli si sovrappongono e ciò nel senso che sono la burocrazia e gli altri enti della pubblica amministrazione i soggetti cui è demandata la funzione implementativa delle decisioni prese dal *government*. Chiaramente, solamente chi non crede al principio di sussidiarietà (circolare) può pensare che questo sia il modo corretto di procedere. Eppure, il nuovo articolo 118 della Carta Costituzionale (introdotto nel 2001) parla esplicitamente di sussidiarietà, attribuendo ai "corpi intermedi della società" (art.2) il compito di concorrere, assieme ai vari organi dello Stato, alla coprogettazione degli interventi oltre che alla cogestione degli stessi. Si consideri che nessuna espressione del Terzo Settore è stata chiamata a far parte dei tanti organi teorici e delle varie commissioni di esperti. Eppure, il nostro Paese vanta un insieme variegato di enti di Terzo Settore che non teme confronti a livello internazionale. In questo mondo vitale, tanti sono coloro che con competenza e passione si occupano da tempo di erogare servizi e assistenza sanitaria. Eppure, questo mondo non è stato invitato a dare il contributo di cui è altamente capace. Quale contributo? Primo, l'apparato di conoscenze e informazioni che solo chi opera *sul* territorio e *per* il territorio è in grado di fornire. Secondo, l'assolvimento di mansioni come il rilevamento della temperatura corporea, il prelievo dei tamponi, il trasporto degli ammalati (si pensi al beneficio che ne avrebbero tratto medici e infermieri, portati allo stremo delle forze). Terzo, soprattutto, la predisposizione di vere e proprie azioni di pedagogia sanitaria e di educazione alla responsabilità intesa non tanto come imputabilità, ma come prendersi cura dell'altro.

Il monito della crisi

L'intrigante bivio di fronte al quale si trova oggi il nostro Paese è quello riguardante la scelta della strategia di uscita dalla crisi. Due le opzioni principali. Per un verso, quella del ritorno alla situazione preceden-

te alla crisi, una volta apportati gli aggiustamenti urgenti e necessari. È questo il "modello dell'alluvione": si attende che l'acqua rientri nell'alveo del fiume; si rinforzano poi gli argini del fiume; dopodiché si procede col *business as usual*. Per l'altro verso, c'è l'opzione della resilienza trasformativa, il cui obiettivo è quello di accrescere le capacità di resistenza del sistema nei confronti di future crisi di sistema. Se la prima opzione si rivolge alla fragilità, la seconda ha di mira tutti quegli interventi volti a eliminare o, quanto meno, a ridurre sensibilmente le vulnerabilità del Paese. Penso non vi siano dubbi intorno alla scelta da effettuare. Infatti, a poco varrebbe fare lo sforzo di diventare più resilienti se lo scopo fosse quello di conservare l'ordine sociale pre-esistente. Dopo tutto, perché mai sprecare l'occasione di una crisi così profonda per imprimere al sistema Italia un cambio radicale di passo? Piuttosto, conviene interrogarsi intorno ai punti qualificanti di un progetto trasformativo capace di incidere profondamente sulle cause strutturali del declino che affligge il nostro Paese da oltre un quarto di secolo. Ne indico cinque, non certo perché siano gli unici, ma perché ritengo siano quelli più urgenti.

1. Comincio dalla de-burocratizzazione. Sorge spontanea la domanda: da dove discendono tutti i mali che attribuiamo alla burocrazia? In verità, la burocratizzazione, cioè l'elefantiasi della burocrazia, è l'effetto, non la causa. Quest'ultima va piuttosto rintracciata nel pervasivo fenomeno del *rent-seeking* tipico del nostro sistema politico. Al pari di ogni parassita – come è appunto il nuovo coronavirus – la rendita vive estraendo, non producendo, valore da altri generato. Tante sono le forme di rendita (finanziaria, immobiliare, fondiaria, burocratica) ma tutte hanno in comune il medesimo connotato, la non generatività. Ebbene, la burocrazia è il principale strumento nelle mani di chi detiene il potere politico per consolidare e conservare le proprie posizioni, di rendita appunto. Ci spieghiamo così perché tutte le forze politiche, mentre si stracciano le vesti per l'eccessiva burocratizzazione, nulla fanno per condurla entro il suo alveo naturale. In realtà basterebbe disboscare la normativa (oltre 160.000 sono le norme tuttora vigenti in Italia; 7.000 in Germania!); selezionare secondo il criterio di meritorietà i capi, anziché nominarli in base alle simpatie politiche; dotare gli uffici delle tecnologie

adeguate onde accrescerne la produttività; liberare la burocrazia da vincoli esterni inutili o dannosi e rafforzarla al proprio interno con adeguati schemi di incentivo. Ma è proprio tutto questo che il corpo politico non vuole che venga fatto.

2. Per investire sulla resilienza, guardando dunque oltre l'emergenza, è necessario scongiurare il rischio di un ritorno, sia pure in forme nuove, del neo-statalismo (si badi a non confondere statalismo con statualità). È ovvio che nelle fasi emergenziali lo Stato debba intervenire anche in modo pesante per svolgere ruoli di supplenza degli attori privati in una pluralità di ambiti. Ma deve farlo tenendo fermo lo sguardo sul dopo emergenza, al fine di scongiurare il rischio del *crowding-out*, cioè dell'effetto spiazzamento nei confronti del mercato. Lo sforzo che il bilancio pubblico sta facendo non ha precedenti: il disavanzo pubblico passerà dall'1,6% del PIL del 2019 al 10% circa e il rapporto Debito/PIL si attesterà sul 156%, così il DEF (lo stesso rapporto è 58,6% per la Germania e 49,2% per l'Olanda!). Di qui l'imperativo di utilizzare le extra risorse – nazionali ed europee – che saranno messe in campo per interventi di rilancio della nostra produttività media generale. Si tenga presente, infatti, che quella attuale è una crisi che deriva da uno shock sia da offerta sia da domanda, aspetto questo che la rende diversa dalle altre crisi del secondo dopoguerra. Lo Stato facilitatore e non già imprenditore – espressione quest'ultima che dice di una contraddizione in termini – deve operare per creare le condizioni affinché imprese private e enti di Terzo Settore possano librarsi con le loro ali, senza sostituirsi in modo paternalistico ad essi. Si dovranno escogitare strumenti nuovi che permettano investimento in equità da parte dello Stato per favorire aggregazioni di imprese in attività chiave.

3. Una terza via di accesso alla resilienza trasformativa è quella che chiama in causa la rifondazione del nostro sistema fiscale. Tre i punti di prioritaria rilevanza. Il primo è quello dell'evasione. Le stime più attendibili parlano di 110 miliardi circa all'anno. Nel 2017, la quota di PIL derivante dall'economia sommersa era dell'11% e quella da attività illegali dell'1,1% circa. È noto che in periodi di recessione o anche di stagnazio-

ne queste quote tendono ad aumentare. Importante è conoscere gli ambiti nei quali l'evasione tende ad annidarsi: il 37% proviene dal settore dei servizi alla persona; il 24% dal commercio; il 22% dalle costruzioni; il 17% dall'agricoltura; il 3,6% dalla produzione dei beni di investimento. Perché è importante conoscere ciò? Per la ragione che chi evade presenta una dinamica di produttività inferiore a quella di chi, per competere, deve innovare e ridurre i costi di transazione. Duplice è quindi il danno derivante dall'azione evasiva. Il secondo punto è quello che riguarda la conservazione della base imponibile degli Stati. Come ha chiarito Mario Draghi, se non si difende la base imponibile e dunque la capacità produttiva, mancherà il sostegno alla spesa dello Stato. Il settore pubblico non è base imponibile, contrariamente a quel che ancora tanti pensano. C'è poi un aspetto ancora più preoccupante dell'evasione fiscale: la fuga dei capitali verso paradisi fiscali. Bisogna assolutamente evitare che gli aiuti economici di varia denominazione finiscano nei paradisi fiscali, soprattutto in quelli localizzati all'interno della stessa Unione europea. Polonia, Danimarca, Belgio hanno già indicato nelle loro leggi di stimolo che gli aiuti non potranno andare ad imprese che sono registrate in un paradiso fiscale. Altri Paesi stanno seguendo l'esempio. L'augurio che formulo è che anche il nostro governo voglia provvedere alla bisogna. Il terzo punto chiama in causa l'infausta politica del *tax and spend*: si tassa e si redistribuisce. Sarebbe questo un errore grave in questa fase. Purtroppo, una politica del genere ha una sola *ratio*, perché i tassati sottraggono pochi voti e i beneficiari della spesa ne fanno guadagnare molti! Occorre resistere a tale tentazione, per favorire invece coloro che creano valore.

4. Di una quarta linea di azione desidero dire. In questo lungo periodo del *lockdown* ci siamo abituati a comunicare da remoto e a tenere lezioni e riunioni on line. Lo stesso dicasi per l'assistenza medica e psicologica da remoto e per lo *smart working* (a dire il vero, però, si tratta di *home working*; lo *smart working* è ben altra cosa). Abbiamo così scoperto che il nostro Paese è indietro sul digitale serio. La scuola si è adeguata, bensì, ma solo in parte. 1/3 dei ragazzi sono rimasti isolati e anche per i restanti 2/3 quel che si è fatto non è sufficiente – salvo alcune lodevoli eccezioni. Occorre portare in fretta ovunque la fibra ottica e riempire lo

spettro delle frequenze adatte al 5G. L'indice europeo DESI (*Digital Economy and Society Index*) sul grado di digitalizzazione dei vari Paesi vede l'Italia al 24° posto su 28 Stati, con un indice digitale pari a 44, contro la media europea di 52,5. Un punto merita poi speciale attenzione: tutti, anche e soprattutto i poveri, devono poter accedere alla banda larga e a strumenti tecnologici adeguati al nostro tempo. La banda larga ultraveloce raggiunge il 24% della popolazione italiana; la media UE è del 60%. Gli immobili connessi alla fibra ottica e *wireless* nella rete a banda ultralarga superano di poco i due milioni. Non si può andare avanti con l'attuale preoccupante diseguaglianza digitale. Occorre dunque lanciare un piano pluriennale straordinario per le infrastrutture digitali.

5. Infine, occorre affrettare i tempi del passaggio dal modello di *welfare state* ereditato dal recente passato al modello di *welfare society* ovvero di *welfare* di comunità. Mentre il *welfare state* poggia sull'idea che debba essere lo Stato (e gli altri enti pubblici) a farsi carico del *welfare*, avendone l'esclusiva titolarità, il modello di *welfare society* fa sua l'idea che sia l'intera società, di cui lo Stato è parte essenziale, a prendersi cura del benessere delle persone. Il *welfare state* oggi non è più sostenibile: primo, per ragioni finanziarie (lo scarto tra costi e ricavi è destinato ad aumentare col tempo per ragioni oggettive, a prescindere da inefficienze varie nell'allocazione delle risorse); secondo, perché tale modello ha finito col deresponsabilizzare il cittadino. Se è lo Stato a prendersi cura delle persone dalla culla alla bara – secondo la felice espressione di Lord Beveridge (1944) – è ovvio che le libere espressioni della società civile si vedano scavalcate. Se allora non si vuole abbandonare l'universalismo – che è stata la grande conquista di civiltà del *welfare state* – andando verso il modello americano di *welfare capitalism* –, non c'è alternativa alla *welfare society*. Ciò è massimamente vero in sanità, come l'esperienza di questo tempo ci indica. Si tenga presente che la salute è un bene comune, né un bene privato né un bene pubblico. Ne deriva che la sua *governance* non può essere né privatistica né pubblicistica. Quanto è successo con la pandemia da Covid-19 è la più cogente riprova di tale asserto. Il passaggio, ormai da tutti ritenuto indispensabile, da una sanità centrata sull'ospedale ad una sanità di territorio, vale a dire da un modello

organizzativo focalizzato sul paziente a uno focalizzato sulla comunità, mai potrà essere realizzato fintanto che non si comprenderà la natura di bene comune della salute. Il nuovo *welfare* deve essere generativo, cioè abilitante; non redistributivo, né assistenzialistico.

Per terminare

Il fatto della possibilità è sempre la combinazione di due elementi: le opportunità e la speranza. È sbagliato pensare che perché qualcosa possa realizzarsi sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi. Invero, i problemi che abbiamo di fronte non si risolvono invocando un mero aumento di risorse (si pensi alla competizione cosiddetta posizionale e ai guasti che essa sta provocando). Quel che è necessario perché la possibilità abbia a realizzarsi è insistere sull'elemento della speranza, la quale non è mai utopia. Essa si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civica. È tale consapevolezza che apre alla speranza, la quale è né il fatalismo di chi si affida alla sorte, né l'atteggiamento misoneista di chi rinuncia a lottare. È la speranza che sprona all'azione e all'intraprendenza, perché colui che è capace di sperare è anche colui che è capace di agire per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.

Nuovo coronavirus: una rivoluzione di punti di vista e priorità

Leonardo Becchetti

La pandemia è stata un terremoto che ci ha portato su sentieri nuovi favorendo un ripensamento del nostro vivere su diverse dimensioni. Uno shock che ha trasformato le nostre vite (almeno temporaneamente) e ci ha costretto a guardare le cose da un altro punto di osservazione, aiutandoci a sviluppare considerazioni che possono modificare il nostro modo di vivere e la nostra scala di priorità. In questo breve saggio ragiono su come questo sia avvenuto sui tre campi delle relazioni, dello *smart work* e della ripresa resiliente.

1. Il nuovo coronavirus e i beni relazionali

I modelli economici tradizionali parlano di beni privati, beni pubblici e beni comuni, ma fanno fatica a inquadrare l'importanza e il valore dei beni relazionali. Eppure i dati sulle determinanti della soddisfazione di vita indicano che la qualità della vita di relazione è uno dei fattori fondamentali non solo per la soddisfazione e la ricchezza di senso di vita individuale, ma anche per la produttività di organizzazioni e imprese. La vita è come una partita di calcio, possiamo essere Cristiano Ronaldo o Leo Messi, però se scendiamo in campo da soli perdiamo la partita.

L'emergenza del nuovo coronavirus ci ha posti di fronte a un drammatico paradosso perché ha inibito quelle relazioni 'faccia a faccia' (senza limiti di distanza di sicurezza) che sono ingrediente fondamentale per il consumo, la produzione e l'investimento in buone relazioni. Esistono, è vero, anche le relazioni virtuali ma quelle 'faccia a faccia', come è facile intuire, sono infinitamente più efficaci e produttive per costruire quel sostrato di fiducia e reciprocità che è d'importanza fondamentale per

rafforzare, soprattutto al principio, una relazione. Le relazioni a distanza sono molto più povere perché prive di tutta la componente di comunicazione non verbale che arricchisce enormemente un incontro e consente alle persone di capirsi al di là del contenuto del loro scambio verbale.

La sfida di questi tempi difficili è stata quella di dover usare le 'relazioni povere' (quelle virtuali e non faccia a faccia) come unico mezzo per coltivare le nostre relazioni e ottenerne i benefici desiderati in termini di rapporti interpersonali e di buon funzionamento di organizzazioni e aziende visto che per un po' di tempo le relazioni più ricche non abbiamo potuto utilizzarle per via delle regole di mantenimento della distanza di sicurezza.

Un risultato fondamentale degli studi recenti sul benessere soggettivo è che la componente principale della felicità è la generatività (l'abbiamo messa al centro del nostro lavoro al Cortile del Gentili riprendendo il tema anche nel saggio di apertura di questo volume). Possiamo avere reddito, salute e istruzione, ma se non ci mettiamo in gioco e non ci alziamo dal divano non possiamo essere felici. Siamo felici nella misura in cui la nostra vita è in grado di rendere felice qualcun altro. La legge della generatività è una delle più forti ed evidenti della natura umana e dovrebbe essere anche la chiave di una rivoluzione nel modo di concepire il *welfare*. Mettete una persona ai margini, scartata o temporaneamente in difficoltà, in condizione di sentirsi utile anche svolgendo un'attività faticosa e la vedrete rinascere.

L'altra temibile sfida in tempi di nuovo coronavirus è stata pertanto quella di come fare a vincere la sfida della generatività quando uno dei mezzi principali di realizzazione della stessa (l'incontro con altre persone faccia a faccia) è impedito o limitato.

Ogni emergenza porta con sé delle sfide che stimolano la nostra capacità di adattamento facendoci spesso accorgere di avere doti e risorse che pensavamo di non avere. Nel capitolo che segue provo a spiegare come, anche quando il virus sarà completamente sconfitto, il periodo e l'esperienza vissuta ci avranno dato una lezione sul paradosso di come in alcune circostanze la distanza può renderci più generativi e può essere generativo scambiare un po' di ricchezza di spazio con ricchezza di tempo.

2. Il nuovo coronavirus ci ha insegnato come lo *smart work* può renderci 'imprenditori' del nostro tempo

La drammatica emergenza di Covid-19 ci ha costretto nostro malgrado a un'esercitazione di emergenza di massa di *smart work*, modalità che nella fase uno si è rivelata essenziale per coniugare lavoro e produttività, laddove possibile, con l'esigenza del distanziamento fisico.

Non tutto il male viene per nuocere. In quei giorni ci siamo resi conto che lo *smart work* consente di perseguire tre obiettivi molto importanti. Il primo è una maggiore conciliazione lavoro-relazioni perché lo *smart work* ci rende molto più 'ricchi di tempo'. La mattina facciamo colazione e, con tre passi, cambiamo stanza e siamo in ufficio mentre nella vita 'normale' dobbiamo passare 30-45 minuti in mezzo al traffico e allo smog per raggiungere il medesimo obiettivo, soprattutto se viviamo in grandi città. Tutti gli studi statistici sulle determinanti della soddisfazione di vita sono unanimi nel rilevare che la felicità diminuisce all'aumentare della distanza casa-lavoro. Da questo punto di vista, dunque, lo *smart work* ci regala un gruzzolo di tempo 'liberato'. Sta a noi saperlo utilizzare al meglio.

Il secondo obiettivo (la transizione ecologica e la sostenibilità ambientale dello sviluppo), nonché il terzo (la resilienza a shock pandemici e la nostra salute), perseguibili tramite lo *smart work*, sono tra di loro molto collegati. Stime accreditate dall'OMS parlano di 219 morti al giorno nel nostro Paese per malattie collegate all'inquinamento. Una vasta mole di studi in campo medico individua correlazioni significative tra la quantità di polveri sottili (soprattutto quelle più fini che si depositano negli alveoli polmonari), la diffusione di tumori e le ospedalizzazioni d'emergenza per polmoniti.

Alla luce dell'esperienza che stiamo vivendo, di quanto considerato nonché dei sopracitati quattro effetti positivi generati e generabili dallo *smart work*, abbiamo il dovere di domandarci, più di quanto già facevamo in precedenza, come e quanto potenziare questa modalità di produzione per tutte quelle attività produttive (moltissime) che non richiedono il contatto fisico tra lavoratore, cliente e utente o la presenza fisica del lavoratore nel luogo di produzione. Una proposta concreta in

questa direzione, non costosa per le finanze pubbliche e non difficile da realizzare dopo la drammatica esperienza che stiamo vivendo è quella di non disperdere l'incredibile aumento di capacità produttiva in *smart work* a cui la pandemia ci ha costretto, stabilendo per legge un numero di giorni non piccolo al mese in cui la pubblica amministrazione, i servizi, l'università devono continuare a esercitare l'abilità acquisita di lavoro a distanza.

Questo tipo di proposta va necessariamente accompagnata da interventi volti a ridurre i divari digitali. L'intervento è essenziale per evitare che questo progresso importante nella nostra capacità di lavorare online produca e accentui diseguaglianze tra persone e territori. Fondamentale anche l'attenzione agli aspetti sindacali del lavoro a distanza. Lo *smart work* (che è cosa diversa dal telelavoro) deve e può renderci più produttivi e più soddisfatti del nostro lavoro (come dimostra una recente indagine di Confindustria[1]) attraverso la non sincronicità temporale e la non compresenza spaziale di gruppi di lavoro i cui componenti sono in grado di organizzare il loro tempo di vita nel modo più efficiente possibile dividendolo armonicamente tra formazione, produzione, cura degli affetti e tempo libero. Nella mia esperienza personale, l'aumento di produttività in questo periodo è stato enorme. Mi accorgo ora che 'sprecavo' un'intera giornata per fare sei ore di treno (andata e ritorno da Milano) per partecipare a una riunione mentre oggi quella riunione la faccio a distanza combinandola con almeno altre 4-5 attività d'interazione e scambio. Riunioni di esperti che vivono in diverse parti del Paese sono diventate molto più intense e frequenti. In tempi normali e con l'obbligo di presenza, sarebbero state dilatate di molto nel tempo visto l'intasamento delle agende.

Qualcosa ci dice che finita la pandemia non torneremo al punto di partenza anche guardando al mero interesse economico delle aziende. Un recente articolo sul Corriere della Sera di Massimo Gaggi ricorda come la Global Workplace Analytics abbia calcolato che il passaggio dal

[1] www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/valutazione-delle-politiche-pubbliche/tutti/dettaglio/Infografica-gli-effetti-sui-lavoratori-dello-smart-working

lavoro fisico a quello virtuale faccia risparmiare alle aziende circa 11mila dollari all'anno per lavoratore. E interviste a circa 370 direttori finanziari di grandi gruppi americani indicano come il 74% di essi intenda portare il lavoro a distanza almeno al 5% mentre il 25% addirittura oltre il 20% del totale.

Ogni emergenza ci fa prima cozzare contro il nostro limite facendoci scoprire dolorosamente la nostra limitatezza. Dopo questo primo momento però dobbiamo capire che il limite e il vincolo possono diventare un punto di appoggio che ci dà nuova forza. La pandemia ha prodotto una rivoluzione nella nostra dimensione spazio-temporale. Prima della pandemia eravamo molto ricchi di spazio (prendevamo treni ed aerei anche per fare un solo incontro in posti molto lontani e tornare in giornata), ma poveri di tempo perché molto del nostro tempo era impegnato nei tempi del trasporto. Lo shock della pandemia ci ha reso 'poveri di spazio' (addirittura chiusi nelle nostre quattro mura nella fase uno), ma molto più ricchi di tempo. Se abbiamo appreso la lezione, quanto sperimentato in questo tempo stra-ordinario può veramente aiutarci a diventare 'imprenditori' del nostro tempo e molto più capaci, attraverso il lavoro a distanza, di conciliare e combinare armonicamente nella nostra giornata le quattro dimensioni fondamentali del vivere (lavoro, cura delle relazioni, formazione, tempo libero).

3. Il nuovo coronavirus ammonisce che l'unica direzione di marcia possibile è quella di una ripresa resiliente e sostenibile

Dopo la Covid-19 i ragionamenti degli imprenditori, dei cittadini e dei governi, se non saranno privi di elementari forme di razionalità, non potranno più essere gli stessi. La pandemia ci ha insegnato che un fattore fondamentale di fragilità dei sistemi socioeconomici in cui viviamo è il vincolo di risorse scarse non solo di carattere economico, ma anche di tipo ambientale e sanitario (ne parliamo nel nostro saggio introduttivo). Le imprese e i fondi d'investimento non potranno non tenerne conto in futuro quando dovranno decidere dove andare a insediare gli investimenti o su quale impresa e settore puntare. Sarà inevitabile domandarsi quanto quel territorio, quell'impresa o quel settore siano esposti a futuri

rischi sanitari e ambientali. E la lettera H (*health*) apparirà vicino alle tre lettere tradizionalmente utilizzate sino a oggi per misurare l'esposizione al rischio: ESG, ovvero *environment*, *social*, *governance*.

Per questo l'obiettivo strategico delle istituzioni sovranazionali, nazionali e locali dovrà essere quello di allontanare quei vincoli che, quando raggiunti, producono shock e crisi amplificando problemi e diseguaglianze di trattamento e di accesso.

In questa prospettiva, l'imperativo diventerà quello di privilegiare e incentivare la capacità di creare valore economico in modo socialmente e ambientalmente sostenibile riducendo al minimo i rischi di salute e contribuendo se possibile alla 'ricchezza di tempo' dei cittadini. In altri termini, avranno priorità quelle strategie, quegli investimenti e quelle misure capaci allo stesso tempo di agire positivamente sulle dimensioni critiche del ben-vivere (creazione di valore economico, lavoro, qualità dell'ambiente, riduzione dei rischi ambientali e sanitari, ricchezza di tempo e di senso del vivere).

Possibile che esista qualcosa di consigliato e indicato che possa funzionare positivamente in tutte queste direzioni?

Gli esempi che vengono in mente sono almeno quattro: economia circolare e bioecomomia, *smart work*, mobilità sostenibile, efficientamento energetico degli edifici per rilanciare il settore edilizio.

Il primo punto è quello più importante e centrale.

La bioeconomia e l'economia circolare ci chiedono di abbandonare lo schema di 'economia lineare' se pensiamo che circa il 25% di tutti i beni prodotti dall'anno 0 a oggi sono stati prodotti dopo il 2000. Lo schema lineare prevede che la vita del prodotto nasce con un *input* di materia prima e finisce con un rifiuto (spesso difficilmente smaltibile). Quello circolare invece che il prodotto nasca con 'materia seconda' e sia disegnato in modo tale che, al termine della propria vita, diventi esso stesso *input* per nuove produzioni. La bioeconomia all'interno di questo paradigma è la branca che approfondisce la capacità di trovare connessioni tra diverse componenti naturali favorendo la produzione naturale di sostanze e prodotti prima realizzati per via sintetica.

Nella prospettiva di questo nuovo modo di vedere l'economia, elementi chiave per misurare la qualità di un prodotto diventano la percen-

tuale di 'materia seconda' (riuso o riciclo di prodotti precedenti) utilizzata per crearlo, il tasso di capacità consumativa del prodotto stesso (che aumenta significativamente attraverso lo *sharing* modificando anche la nostra concezione di benessere che dipende molto più dall'accesso che dalla proprietà), la durata del ciclo di vita del prodotto e infine la sua capacità di contribuire, a sua volta, a fornire materia seconda per altre produzioni. È del tutto evidente che l'economia circolare è l'unica via che ci consentirà di fare al meglio ciò di cui abbiamo disperatamente bisogno: disallineare la creazione di valore economico (necessaria per risolvere i nostri problemi di lotta alla povertà, alla disoccupazione e alle diseguaglianze) dalla distruzione di risorse naturali e ambientali e dai limiti fisici allo sviluppo.

Salute, comunità e sussidiarietà ai tempi della pandemia

Carla Collicelli

Molte sono le metafore utilizzate per descrivere la crisi sanitaria che ci colpisce. Quella della guerra rimanda a sentimenti di odio, e andrebbe quindi evitata. Una metafora spesso utilizzata è quella della tempesta,[1] che rimanda al dramma delle forze della natura che si scatenano, ma anche alle prospettive di una navigazione coraggiosa. Più appropriato è l'uso del termine di pandemia, con cui nella storia sono state indicate le malattie a impatto mondiale (da *pandemos*). Malattie di cui si ricorda la drammaticità dai tempi della Peste di Atene nel 400 a.C. (di cui si stima un impatto in termini di morti di 100.000 persone), attraverso la Peste di Giustiniano (500 a.C. e 100 milioni di morti stimati), la Peste nera del 1300 (50 milioni di morti stimati), fino alla Influenza Spagnola del 1918-1919 (stima di morti nel mondo di 50 milioni di persone). Molto più ravvicinate le pandemie degli ultimi 60 anni (anche grazie allo sviluppo dei mezzi diagnostici): l'Influenza Asiatica del 1957-58 (con 1 milione di morti), l'Influenza di Hong Kong (1968-1970, 1 milione di morti), l'HIV (32 milioni di morti), la Sars (2002-2003, 770 morti), l'Influenza suina (2009-2010, stime tra 150.000 e 600.000 morti), Ebola (2014-2016, 11.300 morti). Pandemia o tempesta, ci sentiamo impreparati e toccati nel profondo, a livello individuale, di comunità di vita e di nazioni, da sentimenti di disagio e frustrazione, e dal desiderio di un ripensamento dei fondamenti della nostra convivenza collettiva.

[1] Walter Ricciardi (a cura di) (2015), *La tempesta perfetta. Il possibile naufragio del servizio sanitario nazionale: come evitarlo*, Vita e pensiero.

La pandemia e i suoi risvolti sociali

Tempesta o pandemia, a proposito della narrazione utilizzata sono evidenti i rischi della "Infodemia",[2] infarcita di allarmismi e messaggi contraddittori, e di una retorica di facile ottimismo ("andrà tutto bene", "ce la faremo"), frutto in parte di superficialità, e in parte di un intento consolatorio nei confronti del consumatore.

In realtà, al di là delle illusioni rispetto al fatto che "tutto possa tornare come prima", va rimarcata l'attitudine, che si registra, a cogliere nell'impatto drammatico della pandemia l'occasione per ripensare il modello di sviluppo, e in particolare quelli tra individuo e comunità, salute e lavoro e dunque sociale ed economia, e tra umanità e pianeta. Si colgono segnali in questa direzione in molte riflessioni degli organismi internazionali (ONU, OMS, Commissione Europea), ma anche di World Economic Forum, Club di Roma, Rete Università Sviluppo Sostenibile (RUS), Alleanza Sviluppo Sostenibile (ASviS), e non ultimo del Papa con i suoi appelli, specie quelli della Settimana Santa e del giorno di Pasqua. Accanto alle voci note, non vanno dimenticati gli appelli e i documenti di molti organismi della società civile, del settore socio-sanitario, ma anche dell'ambito della cooperazione internazionale, della cittadinanza attiva e del movimento dello sviluppo sostenibile.

Per quanto riguarda il rapporto tra umanità e pianeta, i temi sollevati da Papa Francesco nella *Laudato Si'*, e da molti studiosi degli ambiti biologico, biomedico e biosociale, indicano i rischi insiti in uno stravolgimento degli equilibri naturali all'interno del pianeta. È il dibattito sul cosiddetto Antropocene, termine poco conosciuto benché coniato nel secolo scorso in ambito biologico e chimico, e che oggi ci appare in tutta la sua pregnanza. Come esperti delle diverse aree disciplinari ci segnalano,[3] le emergenze virali sono in buona parte risultato della rottura di un equi-

[2] Secondo la Treccani: circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà ad individuare fonti attendibili.

[3] A titolo di esempio: Ilaria Capua (2019), *Salute circolare. Una rivoluzione necessaria*, ed. Egea; Corrado Poli (2017), *Politica e natura. L'inganno della sostenibilità*, Proget edizioni.

librio tra uomo, natura ed altre specie animali. Da cui le riflessioni sulla salute come processo sistemico, che include il benessere della natura e del mondo animale: un "sistema psico-somato-ambientale", secondo la formulazione coniata dal Censis alla fine del secolo scorso. La strategia che va sotto il nome di *green washing*, ovvero l'introduzione nel sistema produttivo e urbano di alcuni interventi di mitigazione dell'inquinamento e della distruzione ambientale, secondo questa linea di pensiero non è sufficiente a promuovere una sostenibilità effettiva e globale dello sviluppo umano. L'approccio *One Health,* coniato nel 2004 dalla *Wild Conservation Society,* è stato fino a oggi applicato principalmente alla salute animale, alla sicurezza degli alimenti ed all'antibiotico resistenza. Va ora preso in più attenta considerazione per quanto riguarda l'inquinamento (recenti studi ipotizzano che il virus viaggi con le polveri sottili), la distruzione dei territori naturali, la progettazione urbana, del sistema produttivo e dei trasporti, e non ultima la messa a frutto delle potenzialità tecnologiche e in particolare informatiche per la salute e il benessere. La circolarità della vita sul pianeta in tutte le sue forme non può essere solo un elegante modello di riflessione, ma deve dar vita a strategie e interventi che siano davvero circolari in un'ottica di salvaguardia di capitale umano, sociale e materiale insieme, evitando gli sprechi e producendo equilibri virtuosi.

L'approccio "Salute in tutte le politiche", sostenuto da molto tempo dall'OMS (da Alma Ata nel 1978 fino all'Agenda ONU del 2015), pone il tema del rapporto tra salute, produzione e lavoro, segnalando l'importanza dei determinanti della salute in tutti gli ambiti della vita collettiva (scuola, formazione, lavoro, commercio, stili di vita, ambiente, energia, etc.). Tuttavia, nonostante simili richiami, le strategie politiche mondiali, nazionali e locali per lo sviluppo continuano a essere centrate su obiettivi riduttivi di equilibrio finanziario e produttivo e sull'aumento della ricchezza prodotta, con debole considerazione delle altre dimensioni del benessere: sistemi sanitari, benessere psichico, equilibrio tra vita privata e vita lavorativa, cooperazione e solidarietà, appartenenza sociale e comunitaria, fiducia, per citare le più importanti.

Ciò rimanda in maniera diretta al rapporto tra individuo e comunità per due aspetti fondamentali: equità e giustizia sociale e meccanismi

della rappresentanza e della decisionalità politica. L'equità e la giustizia sociale sono messi a dura prova dalla crescita delle disuguaglianze e delle marginalità di settori produttivi, territori e fasce sociali. La pandemia accentua questo aspetto e ci interroga sulla necessità di ripensare i rapporti sociali ed economici.

In ambito sanitario, in particolare, la pandemia ci pone di fronte al fatto che il "doppio carico di malattia" (*double burden of disease*), e cioè la crescita delle patologie croniche accanto a quelle acute, non è oggi sufficiente a spiegare i rischi epidemiologici, in quanto assistiamo ad un carico di malattia triplo o quadruplo, dato dalla recrudescenza delle patologie da virus – di cui la Covid-19 è l'esempio vivo e attuale – e dalla sovrapposizione tra patologie infettive e patologie croniche, alla base di molti decessi da nuovo coronavirus, in particolare di anziani e malati cronici, ma anche in altre fasce di età e per persone con poli-morbidità. Sempre in ambito sanitario, la pandemia fa riflettere sull'organizzazione sanitaria, sulla medicina preventiva e sulla medicina del territorio. Come hanno scritto i medici dell'Ospedale Papa Giovanni di Bergamo il 21 marzo 2020, è fondamentale la dimensione della comunità, non solo per le patologie croniche e le disabilità, ma anche rispetto alle epidemie di tipo infettivo, che provocano vere crisi umanitarie e richiedono un approccio di popolazione e di territorio.[4]

Più in generale, abbiamo toccato con mano come la presenza di forme di solidarietà comunitaria sia l'unica in grado di colmare le lacune di un *welfare* che lascia troppe persone sole di fronte alla malattia, contraddicendo con ciò un altro dei principi internazionali poco applicati, quello del *Leaving No One Behind*.

E per ciò che attiene la rappresentanza degli interessi e la decisionalità politica, la situazione attuale sta mettendo a nudo l'impreparazione delle istituzioni di riferimento rispetto alla comprensione delle istanze della base sociale e all'assunzione delle dovute decisioni. La pletora di Commissioni e Gruppi di consulenti messi in campo stenta a supplire a

[4] Nacoti M. ed altri (2020), *At the Epicenter of the Covid-19 Pandemic and Humanitarian Crises in Italy: Changing Perspectives on Preparation and Mitigation*, NEJM Catalyst, Innovation in Care Delivery, March 21 2020.

quella mancanza. Alcune voci istituzionali sono drammaticamente afone. In particolare colpisce la debole attenzione dimostrata specie nella prima lunga fase della emergenza, da chi è preposto a garantire il benessere e la formazione dei nostri bambini e dei giovani, i quali, dopo i malati e il personale sanitario, più hanno sofferto e stanno soffrendo del clima di preoccupazione e soprattutto del regime di isolamento, allontanamento dalla scuola per un periodo molto lungo, del non poter giocare con i coetanei, del non poter abbracciare i nonni.

Le famiglie sono in grande difficoltà, sia laddove genitori attrezzati culturalmente ed economicamente hanno trasformato la casa in una scuola e in un parco giochi, sia laddove le scarse risorse umane e materiali presenti in famiglia hanno dato vita a situazioni difficili, con il rischio di ripercussioni sull'equilibrio psicologico e sociale dei soggetti più deboli. Ciò mentre sarebbe stato necessario tentare di evitare di chiudere completamente le scuole, organizzando attività a rotazione e in forma di contingentamento. Lo sforzo enorme prodotto da molti insegnanti in termini di didattica a distanza è encomiabile e deve aiutarci a capire quanto sia importante da qui in poi un uso intelligente delle tecnologie informatiche. Non dobbiamo però dimenticare, al di là della necessaria prudenza per quanto riguarda i contatti fisici in una crisi pandemica, che la vita umana è fatta di relazioni, che le relazioni sono la linfa della crescita, dello sviluppo e dell'equilibrio psico-fisico delle persone e delle comunità, e che le relazioni hanno bisogno di condivisione, scambio ravvicinato e dialogo profondo.

Ancora, in termini di rapporto tra individuo e comunità, non va dimenticato il peso dell'isolamento e del silenzio, che ha creato spesso un vuoto nell'esistenza umana. Non solo i giovani e i bambini soffrono dell'isolamento e della solitudine: molte sono le persone che si sono sentite spaesate, sole con se stesse e con quello che per qualcuno è un vero 'caos interiore', sia un caos 'emozionale' rispetto alla sofferenza psichica e relazionale e alla solitudine interiore, sia un caos 'della razionalità' rispetto ai problemi esistenziali, economici e valoriali che si acuiscono nella crisi.

Certo vanno riconosciuti e apprezzati i segnali positivi di una parte della società rispetto alle opportunità offerte dalla solitudine e dal silenzio, non solo in termini di alleggerimento del traffico e dell'inquina-

mento. Per molte persone si è presentata per la prima volta l'occasione di riflettere in maniera tranquilla ed estesa, di selezionare i momenti di scambio con gli altri, di vivere o ravvivare forme di spiritualità e momenti di religiosità. Non sfugge però l'impreparazione di fronte al venire meno degli spazi di intrattenimento, svago e consumo ora preclusi. È il tema della solitudine dell'uomo moderno, immerso in una realtà sociale densa e massificata, che ci vede soli nella moltitudine. Da cui la necessità di ricostruire anche in futuro spazi adeguati di silenzio, di cultura di qualità, di relazioni umane significative.

Per una resilienza trasformativa

La pandemia impone di riflettere sul tema della resilienza nei termini di una resilienza 'trasformativa', che significa riprendere il cammino interrotto, ma ripensando le scelte alla base dello sviluppo, piuttosto che tornando al *business as usual*. E sarebbe importante farlo a partire da tre argomenti: sussidiarietà, cultura, connessioni. Il tema della sussidiarietà è fondamentale in un contesto caratterizzato da conflitti tra istituzioni e livelli di governo, pletora decisionale e sottovalutazione delle risorse spontanee della società. La resilienza trasformativa è il paradigma che meglio di ogni altro indica la realizzazione del bene comune attraverso la collaborazione tra istituzioni, corpi intermedi e comunità. Una buona sussidiarietà può mitigare le difficoltà che si sono presentate per la mancanza di coordinamento tra territori e livelli di governo e può contrastare la solitudine dei fragili e dei disabili, delle famiglie con bambini, degli anziani. La sussidiarietà rimanda anche a politiche comuni a livello globale di fronte alle sfide pandemiche, alle guerre e alla povertà, centrate sul benessere di tutte le nazioni e di tutto il pianeta.

La cultura merita, in secondo luogo, di essere posta al centro delle strategie future di resilienza trasformativa. Cultura di qualità sia nel mondo dei media, rispetto alla infodemia di cui dicevamo, che negli altri settori. Ma soprattutto cultura nella scuola, nelle università e nella formazione degli adulti. Troppo centrate le prime due su obiettivi di tipo acquisitivo e di preparazione professionale, e troppo poco sulla formazione della persona e sulla promozione di relazionalità generativa, di con-

divisione e di solidarietà. Troppo poco considerata la terza, mentre una società matura dovrebbe offrire a tutti, a qualsiasi età, canali e strumenti di crescita umana, sociale e culturale.

Il tema delle connessioni è meno semplice da comprendere. Ma è evidente che le separatezze tra culture, discipline, ideologie e territori mettono a dura prova lo sviluppo globale, e che occorre puntare sulla connessione tra governi per la creazione di una piattaforma comune di valori condivisi come punto di riferimento per le decisioni da prendere in Italia (tra Regioni), in Europa (tra Paesi) e nel mondo (tra continenti ed aree geopolitiche). Ma le connessioni vanno cercate anche nella collaborazione necessaria tra le tre anime della società contemporanea (statualità, socialità e mercato), superando le contrapposizioni tra pubblico e privato, tra vita privata e vita lavorativa, e tra primo, secondo e terzo settore economico.

Infine, le connessioni vanno promosse tra discipline scientifiche e relativi ambiti applicativi. Abbiamo detto di come economia, scienza sociale e politica abbiano sottovalutato le analisi di ambito biomedico e biosociale, che avevano previsto e messo in guardia rispetto all'esplosione di pandemie virali in connessione con la distruzione degli equilibri naturali, l'urbanizzazione e lo sfruttamento del pianeta.

Occorre ora declinare adeguatamente questi principi, non dimenticando il ruolo delle moderne tecnologie per lo sviluppo di forme più avanzate di benessere, coesione sociale, collaborazione, convivenza pacifica e rispetto della dignità umana.

Riflessioni sul futuro

Emma Fattorini

1. 'Nulla sarà come prima'?

'Nulla sarà come prima' e davvero 'ne usciremo migliori'? La lezione della Storia – come si usa dire – non ci dice questo, ma ci indica piuttosto il rischio di uscirne peggiori. O con gli stessi vizi se non avremo visione e tanto pragmatismo.

La difesa della terra comune, l'appello della *Laudato Si',* il sentirci più uniti in un unico destino planetario, pronti all'empatia e alla benevolenza, tutto ciò sarà molto difficile da comprendere per chi deve combattere con la miseria materiale, la solitudine e il degrado sociale.

Per esperienza esistenziale e spirituale siamo profondamente convinti che *ex malo bonum*; 'dal male può uscire il bene' non è però un assioma deterministico, come argomentava lo stesso S. Agostino: il male fa venire fuori il bene solo se 'ci si lavora', con consapevolezza. E lo sforzo volontaristico, pur necessario, non sarà mai sufficiente.

Come quando attraversiamo una grande malattia, così questo virus sta funzionando da reagente chimico: esalta, accentua, 'fa venire fuori' l'essenza di quello che, al fondo, è *quella* specifica persona, *quella* comunità, *quella* nazione. E lo stesso approccio o linguaggio bellico, quello dell'attaccare, resistere, sconfiggere, sopraffare, sono inadeguati. Non abbiamo sofferto la fame né avuto il terrore delle bombe sulla testa, come nelle guerre, né proviamo il grande sollievo per la fine di quella minaccia, che portava speranza e voglia di ricostruire sulle macerie con progetti per il futuro.

Noi, invece, dovremo convivere con questa paura strisciante che ha diviso il Paese e le sue regioni già durante la pandemia; la porteremo dentro, bisognerà elaborarla nel tempo. Non sarà un evento isolato, non sarà un "cigno nero".

Del resto dalle pandemie come dalle guerre mondiali (solo in questo uguali) non si è mai usciti migliori di prima. Pensiamo alla Grande Guerra, vero spartiacque del Novecento, secolo breve perché lì iniziò, con la fine dei grandi imperi e la scoperta di una soggettività fragile nella sua ambivalente ricerca di un'identità. Il primo dopoguerra ebbe così un carattere vitalistico-onnipotente-depressivo, gli anni Venti si fondano dunque sul rancore rivendicativo placato nei totalitarismi, che incanaleranno la 'modernizzazione' in una versione autoritaria, fino a quando i nodi irrisolti della prima guerra, sopiti nel periodo *entre deux guerres*, esploderanno nella seconda.

Ed è a questo secondo dopo-guerra che molti guardano come possibile modello per il dopo Covid-19. Allora la spinta ricostruttiva era affidata a fattori assai meno patologici rispetto al primo dopoguerra, ovvero alla forza che derivava dall'unità di tutti contro il nemico comune, almeno fino al 1947. Con la guerra fredda questa "energia unitaria" si tradusse rafforzandosi nella delegittimazione di un campo contro l'altro, cementando le due identità, quella collettivista e quella capitalista.

E la società visse in pieno queste speranze, sul piano soggettivo, nella famiglia e nella crescita demografica, e, sul piano delle nazioni, nella comune volontà di non ricadere nella terza guerra mondiale. Tutto questo reso possibile dal decisivo aiuto americano. Un piano Marshall, quello vero.

C'erano una visione, un progetto, un'idea di futuro. Sapremo ritrovarlo o sprofonderemo nelle enormi fragilità in cui il nuovo coronavirus ci ha sorpresi?

2. I nostri vizi

Le due novità assolute di questa pandemia, sia rispetto alle guerre mondiali sia alle pandemie precedenti, sono il suo carattere davvero 'globale-universale' e la comunicazione-informazione ormai 'globale-capillare', con conseguente controllo sulle nostre vite.

La radicalità della sfida è dunque enorme e forse anche per questo rischiamo di oscillare ancor di più tra due visioni estreme: quella 'altruistica' e quella 'cinica'.

Proprio perché ci piacerebbe molto che l'esito fosse quello di una resilienza trasformativa cerchiamo però di non confondere il desidero con la realtà e dunque diffidiamo delle aspettative palingenetiche: sono ingannevoli i toni aulici che sentiamo spesso intorno a noi.

Le nostre bussole per il futuro, ovvero sussidiarietà, cultura, connessioni, formazione e senso di responsabilità, saranno sempre più necessarie solo se adeguate a un contesto tanto diverso e non potranno essere riproposte semplicemente come alternative a un mercato senza controllo, per inseguire una "decrescita felice" in contrapposizione alla globalizzazione. Abbiamo ormai capito che uno sviluppo sostenibile ha bisogno di più ricerca, più tecnologia, più competenze.

È dunque alla formazione di una nuova classe dirigente che bisogna pensare, non come un mantra troppe volte ripetuto, ma come necessità ormai prioritaria.

Senza illusioni dobbiamo adoperarci insieme a uomini e donne di buona volontà per aiutare l'azione pubblica, bloccata e incapace di decidere secondo una visione maldestra nella gestione. E dobbiamo riprendere un cammino riformista virtuoso in un mondo che sarà altro.

Perché il rientro dall'incubo del contagio ha già rivelato i nostri vizi, ed esasperato i nostri limiti: l'assistenzialismo nella varietà infinita dei contributi lanciati a pioggia, il corporativismo nella frammentazione disarticolata dei sussidi, il burocratismo nella quantità e nella farraginosità dei provvedimenti, la mancanza di gestione nella lentezza e nell'incompetenza, la distanza dal Paese reale, il giustizialismo populista e illiberale nel controllo della fase di chiusura e, *dulcis in fundo*, l'incombere della magistratura come supplenza delle scelte politiche.

Mali che si riversano anche nel nostro rapporto con l'Europa che vediamo alternativamente nelle vesti o di madre benevola o di matrigna crudele: tutti ossessivamente concentrati su quanti soldi siano disponibili (e certo ce ne vogliono tanti e con condizioni non capestro, chiare o occulte) ma con poca cura su come spenderli. Nessuno che ricordi come non siamo stati ancora capaci di spendere i fondi europei già utilizzabili da anni!

3. Le nuove discriminazioni

Le diseguaglianze e l'impoverimento cresceranno in uno svantaggio che non sarà 'solo' economico: una disparità che intacca la dignità stessa delle persone perché vecchie, ammalate, sole.

Gli anziani come metafora dello "scarto". Sarà difficile da onorare in concreto, fuori dalla retorica, quel rispetto per la risorsa formativa che avrebbero gli anziani, riscoperta a parole, per il senso di colpa della strage da Covid-19.

Le donne, rischiano di essere ancora più penalizzate, sia sul piano delle condizioni lavorative, sia nei ruoli (per il carico doppio e triplo di lavoro, per la presenza sempre più essenziale che la donna avrà nei difficili equilibri familiari, nella formazione dei figli che tornerà in gran parte sulle sue spalle).

Il concetto di generatività, in senso lato, sociale ed economico, che ci è tanto caro, non può distrarsi dal suo carattere originario e letterale, cioè non può farci dimenticare il generare primario, quello di generare figli. Se da anni le donne avevano smesso di fare figli, diventa prioritario invertire, nel futuro, questa devastante tendenza: creare le condizioni materiali e relazionali per procreare deve diventare una sorta di "diritto umano" fondamentale.

Sappiamo che il lavoro femminile non solo non è in contrasto con la maternità, ma che anzi, nei Paesi dove le donne sono più occupate, il tasso di natalità cresce per tante ragioni, economiche, psicologiche, relazionali.

La donna e la maternità erano penalizzate già prima di Covid-19 e ora rischiano di tornare a un modello familiar-femminile anni Cinquanta, più nel male che nel bene: senza quello slancio procreativo e senza l'energia del lavoro femminile fuori dalle mura di casa.

4. Tutti a leggere Edward Snowden

La tracciabilità, la crescita del controllo sulle vite private non più solo del mercato e dei privati ma dello Stato ci fa ripensare "quale libertà" ci aspetta nel futuro. Il digitale, sempre più indispensabile (e spe-

riamo esteso ai ceti più poveri) ripropone i margini dell'autonomia del 'cittadino-suddito' rispetto al 'Potere'.

Oltre allo storico e scienziato Frank Snowden, che aveva allertato sul rischio epidemia mondiale, da ultimo nel 2019, citato da Stefano Zamagni nel saggio contenuto in questo volume, molti, nei giorni del lockdown, hanno letto anche un altro Snowden, Edward, il famosissimo informatico americano che aveva alzato il coperchio del vaso di Pandora della nostra totale tracciabilità. Viviamo già in una società 'sorvegliata' (attraverso *Google, Facebook* e soprattutto i nostri *iPhone*) e con la tracciabilità a scopi sanitari ci saranno ancora nuovi rischi per la *privacy* e la libertà.

Prima avevamo un'idea sterminata dei confini della libertà.

Occorrerà tornare alla radice dei diritti umani. La richiesta indistinta dei diritti era cresciuta esponenzialmente, alimentata quantitativamente in una pletora di rivendicazioni spesso senza distinzioni e priorità. E sostenute dal desiderio individuale, da quella dilatazione delle soggettività e della libertà sganciata dalla responsabilità, per cui ogni desiderio diventava un diritto. In una dimenticanza dei doveri denunciata ormai dalle coscienze più avvertite anche nel mondo liberale e da ambienti tutt'altro che conservatori e bacchettoni. Quello dei diritti non era già più da molto tempo un tema divisivo tra laici e cattolici, ma riguardava tutte e tutti perché allude a una comune visione antropologica.

In questa sorta di *dirittismo* si avvertivano dunque pericoli che oggi si presentano prepotentemente, la prima questione è la separazione-scissione tra diritto individuale e diritto sociale e la seconda la tutela della dignità delle persone. Libertà individuali e giustizia sociale devono andare insieme. E perché questo possa accadere è fondamentale avere una visione positiva della comunità. Uscire cioè da un orizzonte solo individualistico. Ma senza idealizzazioni: la famiglia non è quel paradiso vagheggiato dal familismo nostrano, spesso può essere un vero inferno come dimostrano le tante relazioni violente che lì si annidano; così come la piccola comunità civile non è garanzia di controllo e tutela dai soprusi verso i più deboli, in una visione tutta arroccata e chiusa di identità. Il problema quindi non è contrapporre il radicamento identitario alla globalità cosmopolita, o le famiglie tradizionali ad altri legami affettivi.

5. Il corpo ai tempi del nuovo coronavirus

Come cambierà la percezione del nostro corpo? Si accentuerà la tendenza già preponderante a viverlo staccato dalla mente e dai sentimenti (anche per effetto delle biotecnologie applicate alla vita e alla morte) o capiremo che raggiungere un'unità integrata delle varie parti della persona rende la vita più armoniosa oltre che difendere e curare più efficacemente il corpo stesso?

Nella modernità liquida, il corpo sarebbe, secondo Zygmunt Bauman "l'unica certezza che ci rimane, l'isola d'intima e confortevole tranquillità in un mare di turbolenza e inospitalità... il corpo è diventato l'ultimo rifugio e santuario di continuità e durata... Da qui la rabbiosa, ossessiva, febbrile e nervosa preoccupazione per la difesa del corpo... il confine tra il corpo e il mondo esterno è una delle frontiere maggiormente vigilate e così gli orifizi corporei (i punti di ingresso) e le superfici corporee (i punti di contatto) sono oggi i principali focolai di terrore e di ansia generati dalla consapevolezza della mortalità, nonché forse gli unici". Fa riflettere rileggere queste righe scritte tanti anni fa mentre maneggiamo maldestramente le nostre mascherine per evitare che gli orifizi siano esposti al contagio.

Il corpo sacralizzato come un santuario che custodisce un individuo-monade dentro una comunità-chiusa: è in questa serie di matriosche che si custodirebbe il simulacro di quella sicurezza identitaria che la liquidità aveva spazzato via e che ora, in un'epoca di possibili pandemie, sembra diventare una condizione normale e normativa.

Il corpo, la sua cura, il suo benessere ci ossessionava, lo coprivamo di tatuaggi e lo coccolavamo, sempre più spesso come fosse una realtà a se stante, staccato dalle altre parti di noi, dal nostro sé, dalla nostra mente e dal nostro cuore. Ora lo facciamo per necessità e sopravvivenza.

Nella cultura giudaico-cristiana il corpo non va per conto suo, non è separato dall'anima o dalla mente. Solo un estenuato spiritualismo o un banale materialismo potrebbero affermarlo. Il cristianesimo è la negazione stessa di ogni possibile spiritualizzazione o idealizzazione.

Sembra invece che, nella post-modernità, questa unità di mente-corpo evapori sempre di più, e che si fondi piuttosto sulla tecnica, la sperimentazione e la libertà fino a raggiungere una potenza tecno-scientifica

che parcellizza ad esempio le varie parti del corpo femminile per ottenere una gravidanza (Sylviane Agacinski. *L'uomo disincarnato. Dal corpo carnale al corpo fabbricato*. Neri Pozza 2020).

E del resto, si sono moltiplicati, negli ultimi anni, gli studi che evidenziano come in questa crescente separazione tra mente e corpo si annidi l'origine delle diverse forme di fragilità della soggettività dell'individuo che invece avrà nel futuro post Covid-19 sempre più bisogno di unità e di consapevolezza.

6. I diritti, la schizofrenia dell'Europa

Nelle settimane di *lockdown* mi avevano colpito due notizie apparentemente distanti: l'Ungheria aveva votato definitivamente contro la Convenzione di Istanbul, molto importante perché, per la prima volta, la violenza domestica in quel Trattato internazionale è considerata al pari della violazione di un diritto umano. La Convenzione è stata respinta con l'argomentazione che la patria potestà è intangibile in quanto deriverebbe da Dio.

L'altra notizia veniva da Kiev dove cinquanta neonati, partoriti da madri surrogate, erano fermi come "pacchi in giacenza" in un albergo di Kiev perché, causa nuovo coronavirus, le madri committenti europee non potevano andare a ritirarli. Una foto tristissima: sulla consunta moquette di un anonimo albergo si vedevano, allineate centinaia di culle con tanti neonati.

Comprensibilmente concentrati sulle sorti di un'Europa in bilico per la grande crisi che ci aspetta, non dimentichiamoci però della sua fragilità anche sul piano dei diritti, che vede da una parte la completa libertà e dall'altra parte la negazione della stessa parità tra uomo e donna.

Sul futuro dei diritti in Europa c'è una sorta di cupa eterogenesi dei fini che deve diventare l'occasione per riflettere sugli effetti di due grandi malintesi: da una parte una cultura, mascherata di cattolicesimo nazionalista, che finisce per usare l'identità come un randello rivelando la sua natura xenofoba e misogina e dall'altra una malintesa idea dei diritti che stravolge la stessa idea di libertà, che non è libertà, ma richiesta di diritto per fini egoistici e di interesse.

Per concludere ripenso al confronto serrato che abbiamo avuto con tanti colleghi e amici del "Cortile dei Gentili" nei giorni del *lockdown*, nell'intrecciarsi di piani e discipline, tenute insieme, come ha detto bene il Cardinale Gianfranco Ravasi, da quella stessa *resilienza trasformativa* che ha mosso le nostre riflessioni.

E allora è essenziale scegliere le priorità che, per la nostra Consulta, dovrebbero essere legate al tema della formazione e dell'educazione sia di una classe dirigente più preparata e sia di una istruzione di base per tutti, una postura, un atteggiamento che dovremmo tenere anche per promuovere quel "patto tra generazioni" che richiede certo conoscenza e ricerca ma anche maggiore senso di responsabilità.

Etica pubblica e nuovo coronavirus: una duplice questione di giustizia

Alberto Pirni e Cinzia Caporale

Il nostro tempo necessita di una presa di posizione rispetto a una duplice questione di giustizia. Si tratta, invero, di due profili problematici non da oggi aperti e non solo in questo tempo entrati nell'agenda di tutte le democrazie contemporanee. Tuttavia sono questioni che il tempo presente ha contribuito a sviluppare e consolidare secondo lineamenti di acutezza, urgenza e drammaticità del tutto inediti e certo non differibili.

Ci si riferisce qui, per un verso, a una questione che vorremmo chiamare di "*giustizia sanitaria*" e, per l'altro, a una seconda questione, inquadrabile come "*giustizia tra le generazioni*". Quest'ultima, come si vedrà in ciò che segue, può ulteriormente suddividersi in due ambiti differenti ma certo non divergenti. Entrambe le questioni necessitano criteri e rimandano a decisioni allocative e redistributive di chiara e paritetica cogenza sia sul piano morale, sia sul piano dei diritti della persona. In questa sede, tratteremo sinteticamente tali questioni con particolare riferimento al nostro Paese, per molti versi paradigmatico, nel tempo dell'emergenza sanitaria identificata intorno alla sigla Covid-19, che molto, forse troppo profondamente ha caratterizzato il nostro presente – e ne orienterà il suo immediato futuro.

Una questione di giustizia sanitaria

Rispetto alla prima questione, identificabile con l'espressione *giustizia sanitaria*, si ritiene che essa richieda un'attenzione dedicata a tre profili, differenti, ma, al fondo, profondamente correlati. Un *primo profilo* è dedicato all'aspetto costituzionale. Il riferimento va dunque di necessità all'articolo 32 della nostra Costituzione ("La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a

un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana"). Trae origine da qui quel 'faro' etico-giuridico che indica nel rispetto del diritto alla salute uno dei pilastri fondamentali del nostro vivere civile, suggerendo innanzitutto al legislatore l'elaborazione e tutela di un concetto complesso e multiforme (il bene 'salute'). Con specifico riferimento al tempo presente, non va dimenticato che quel medesimo articolo allude a, e garantisce, l'equità dell'erogazione e la gratuità dell'accesso alle cure per tutti i cittadini all'interno del territorio nazionale, sulla base dei livelli essenziali di assistenza (LEA), a prescindere da ogni collocazione geografica o dall'articolazione e organizzazione del sistema sanitario a livello delle singole regioni. Non va dimenticato, appunto, proprio per poter mantener chiaro il versante (innanzitutto) della critica, laddove questo principio non venisse rispettato, o si pensasse derubricabile in favore di altri.

Un *secondo profilo* si concentra sugli aspetti applicativi. Nella fase emergenziale, i profili di giustizia sanitaria hanno riguardato questioni assai diverse tra loro, ma tutte rivelatesi cruciali, talora decisive per la salute e la stessa sopravvivenza delle persone contagiate dal nuovo coronavirus. Vale qui rammentare, da un lato, la effettiva disponibilità dei medici di medicina generale, i presìdi territoriali e l'assistenza domiciliare e, dall'altro, la vicinanza, talora anche geografica, con un ospedale ben attrezzato per trattare la Covid-19, l'accessibilità ai reparti ad alta specializzazione, la possibilità concreta di essere ammessi nelle rianimazioni e di usufruire di apparecchiature per la respirazione assistita e in generale di complesse tecnologie salvavita, la presenza di personale sanitario altamente qualificato, in numero sufficiente e dotato della necessaria esperienza, in grado di gestire i pazienti ricoverati in queste strutture, nonché circostanze locali e condizioni personali tali da consentire l'arruolamento dei pazienti negli studi sperimentali, i soli che abbiano garantito l'accesso a farmaci potenzialmente efficaci.

Non è questa la sede per valutare se in questa fase emergenziale lo Stato abbia concretamente garantito i diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale – sua competenza esclusiva ai sensi dell'articolo 117 (co.

2, lett. m) della parte II della Costituzione – ovvero abbia provveduto a quanto stabilito dall'articolo 120 (co. 2), che prevede l'intervento sostitutivo dello Stato rispetto alle Regioni quando entri in campo "la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali". Né è seriamente possibile fornire adesso un'analisi attendibile di quanto abbiano inciso nella distribuzione della mortalità su base regionale: (1) il numero ed estensione dei focolai epidemici iniziali e la capacità dei servizi di epidemiologia di trovare la fonte dell'infezione, studiarla, definire un piano atto a prevenire ulteriori trasmissioni nonché ottenere ascolto a livello della *governance* sanitaria regionale e nazionale; (2) la demografia locale, il sistema dei trasporti, il tessuto produttivo, gli stili di vita e finanche fattori culturali, ambientali e climatici specifici; (3) l'organizzazione sanitaria regionale, ma anche e soprattutto la capacità di coordinamento a livello nazionale delle risorse disponibili di tipo tecnico-scientifico, strumentale, economico e umano; (4) le politiche discutibili dei decenni passati volte a contrastare la cosiddetta pletora medica e a creare barriere all'ingresso nelle professioni sanitarie (in base per lo più a spinte corporative). Indipendentemente da quale sia il peso relativo dei fattori sopra elencati, il cui impatto singolo o combinato è a tutt'oggi misconosciuto, ci limitiamo qui a rilevare come l'onere maggiore della situazione emergenziale che si è venuta a creare sia ricaduto, oltre che sulle persone ammalate e le famiglie, principalmente su medici e infermieri, in particolare sul personale delle rianimazioni che ha agito con dedizione e onore, e al quale va la nostra incondizionata riconoscenza.

Ai nostri fini, altresì, gli aspetti applicativi non si esauriscono in riferimento alla sola fase sanitaria strettamente emergenziale. Presto saremo chiamati ad applicare i principi sopra citati e altri – la responsabilità sociale, la trasparenza, la reciprocità e la cooperazione, solo per citarne alcuni, nonché il principio costituzionale cardine, ovvero la dignità – su questioni fondamentali quali, ad esempio, il bilanciamento tra (i) la tutela della privacy e l'utilizzo dei dati sanitari e genetici delle popolazioni, (ii) il rigore metodologico e una semplificazione delle procedure sperimentali, (iii) l'accessibilità ai risultati delle ricerche e la tutela della proprietà intellettuale.

Si pensi anche alla produzione e distribuzione dei prodotti della ricerca, siano essi farmaci efficaci in modo specifico contro il nuovo corona-

virus, terapie innovative come gli anticorpi monoclonali oppure il tanto atteso vaccino. Ogni Paese si misurerà politicamente nella sua capacità di proteggere i propri cittadini e nuovi assetti geo-bio-politici verranno a determinarsi in base agli accordi bi- e multilaterali, in una sorta di *co-sharing* sanitario. Per poi affrontare, Paese per Paese, scelte allocative e redistributive interne anche di maggiore complessità riguardo alle categorie di cittadini che prioritariamente potranno accedere, in un sistema di risorse (temporaneamente) scarso, a una concreta speranza terapeutica (una disperazione vinta) o allo strumento d'elezione contro la Covid-19 rappresentato dalla vaccinazione.

La giustizia sanitaria dovrà cioè misurarsi con un problema nuovo di una questione classica, con ricadute potenziali di tutto interesse. I principi della giustizia sanitaria, come tutti i principi etici, trovano infatti il loro sviluppo nell'applicazione a casi sempre diversi. È da qui che deriva anche la loro evoluzione teorica, esattamente come avviene per i principi giuridici, ai quali i principi dell'etica sanitaria sono indissolubilmente legati.

Il *terzo profilo* si concentra dunque proprio sugli aspetti teorici, che potrebbero dar vita a un innovativo capitolo da dedicare alla giustizia sanitaria all'interno del complessivo 'libro' delle teorie della giustizia a disposizione dell'età presente – e di quelle a venire. Ci si riferisce innanzitutto al tema dell'appropriatezza della destinazione dei farmaci e del futuro, auspicato, vaccino, ma anche a tutti gli altri aspetti direttamente implicati nel secondo profilo sopra menzionato. Appare qui necessario aprire una nuova sfida di elaborazione di principi e criteri di priorità redistributiva, non parendo sufficienti i criteri distributivi o compensativi già praticati in altri contesti. Una serie di criteri di priorità contestuali, elaborati su numerosi fattori qui non riassumibili, dovrà essere intrecciata a criteri di ridistribuzione e compensazione su base geografica o extra-contestuale, immaginando anche scenari di possibile allocazione di risorse (magari) scarse più larghi e complessi del solo territorio nazionale. Si dovrà poi pensare alla fascia maggioritaria dei non (più) malati, e al recupero di una dimensione di re-inserimento e convivenza del pari equilibrata e ispirata a considerazioni di giustizia e di pari opportunità.

Una questione di giustizia tra generazioni

Quest'ultima considerazione consente di approdare alla seconda questione sopra anticipata, dedicata alla *giustizia tra le generazioni*. Si tratta, da questo punto di vista, di trovare nuove ragioni e nuove motivazioni per un inedito *patto tra le generazioni*. In relazione al tempo presente, tale patto possiede (almeno) due ambiti di fondamentale riferimento. Rispetto al *primo* di essi, quel patto tra le generazioni non può non trovare il proprio fulcro nel dettato costituzionale – e in particolare nel fondamentale e mai abbastanza meditato articolo 3 ("Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese").

Si provi, per un primo momento, a soffermarsi sulle condizioni personali e, in particolare, a concentrarsi sulle specificità anagrafiche, connesse all'attuale emergenza. Se per un verso e per molteplici cause è ormai chiaro che il peso più grande del tempo presente lo stanno sopportando le generazioni della compiuta età adulta e più anziane, cosa peraltro storicamente non nuova, deve essere chiaro che – sia detto con semplicità e altrettanta fermezza – non è giusto chiedere loro il sacrificio più grande, presumendo che non sia stato possibile *rimuovere tutti gli ostacoli* perché ciò non avvenisse. Si apre da qui lo spazio per un inedito e finora forse un poco imprevisto *patto tra le generazioni*. È necessario che le generazioni più giovani diventino prima e ancor più solidamente 'adulte', che sappiano assumere i valori del rispetto, della solidarietà e della cura nei confronti della vulnerabilità non come un 'dover essere' di cui ci si farà carico 'quando saremo più grandi'. È divenuto imprescindibile che le più giovani generazioni accorcino il tempo di raggiungimento dei doveri tipici della piena responsabilità, parentale, sociale, civile, e che dedichino ancor più spazio e tempo a chi li ha preceduti e ha reso possibile quel mondo dal quale, ci piaccia o no, abbiamo certo almeno in parte preso congedo.

Si rende allora fondamentale, sotto questo profilo, un ulteriore e non meno importante passo in avanti dal punto di vista etico-sociale: dall'*esclusione della discriminazione*, fascio di luce fondamentale aperto dalla Carta Costituzionale per il nostro vivere comune, all'*inclusione nella responsabilità* del nostro fare e omettere, del *compiere* ciò che è auspicato da chi non può (più) operare e dell'*evitare* ciò che implica una consequenzialità troppo autoreferenziale, ovvero troppo *mono*-generazionale.

Anche qui, nel provare a rispondere a tale duplice domanda di giustizia, forse diversamente, ma certo non tradendo la sua radice più genuina, la *generatività sostenibile e resiliente* trova il senso e la motivazione del proprio compito etico, che attende di tradursi in impegno sociale e politico.

Una questione di giustizia tra persone

D'altro canto, come affermò David Hume, le generazioni degli uomini non sono come quelle delle mosche, che nascono tutte insieme e periscono tutte insieme. L'umanità è una storia continua, dove la distinzione tra giovani, adulti e anziani può essere stabilita da un punto di vista statistico, sociologico o demografico, ma non da un punto di vista reale. E se la prospettiva è quella statistica, sociologica o demografica, tale distinzione non può certo essere assunta come criterio univoco per decisioni pubbliche allocative e redistributive sulle risorse comuni.

Quello che invece deve essere al centro di una rinnovata pratica di giustizia, in continuità con la giustizia tra le generazioni, è innanzitutto il punto di vista esperienziale e relazionale, ovvero il profilo della giustizia che si deve al volto e al corpo che ho di fronte. Si tratta, in termini più espliciti, del rispetto per la *persona umana* 'in individuo', davanti a noi, qui e ora.

Questo principio morale discende direttamente da molte tradizioni spirituali e filosofiche, e certo si ritrova a moltissime 'latitudini' politiche e culturali. In questo approccio, peraltro, vi è un punto di distinzione netta tra società liberaldemocratiche e società totalitarie o autoritarie, nelle quali l'allocazione e la redistribuzione delle risorse pubbliche viene decisa in funzione delle entità politiche collettive, ovviamente secondo il giudizio che ne dà chi detiene il potere.

Deve tuttavia essere notata un'ulteriore linea di distinzione, meno netta ma non per questo meno reale e profonda, tra le visioni di tipo universalistico, religiose (cristiane, potremmo dire, in riferimento alla cultura spirituale europea storicamente più profonda) o filosofiche (kantiana, diremmo, secondo una prima e più condivida approssimazione), e quelle di tipo utilitaristico. Per queste ultime, considerate ora e di necessità in senso complessivo, l'allocazione e la redistribuzione delle risorse pubbliche deve mirare a un aggregato – l'utilità *collettiva* – ignorando o mettendo in secondo piano la considerazione per ogni singola persona, per ogni singolo cittadino. Sarebbero pertanto accettabili politiche pubbliche che riducono le *chances* di vita – anche quelle di vita fisica – di persone/cittadini anziani o malati, se esse permettessero di aumentare più che proporzionalmente l'utilità della restante popolazione.

Come noto, la distinzione ora richiamata è piuttosto antica nella storia della morale e nella storia politica, ma il dibattito intorno ad essa è tuttora di rilevante interesse. Quanto essa sia attuale lo abbiamo visto proprio con la pandemia da Covid-19. A titolo esemplificativo, le politiche decise dal Governo del Regno Unito – patria di teorie utilitaristiche – sono state determinate non tanto, o non solo, da valutazioni tecniche diverse da quelle che hanno prevalso in Paesi come l'Italia, ma esattamente da una considerazione utilitaria di calcoli costi/benefici rispetto alle conseguenze economiche di misure restrittive della mobilità e delle attività economiche.

L'aspetto forse più interessante di questa considerazione riguarda la Svezia, Paese della nascita del Welfare State "dalla culla alla tomba", con un sistema sanitario e assistenziale pubblico di grande qualità, sempre guidato da politiche pubbliche fortemente redistributive. Nel caso della pandemia da Covid-19, la Svezia ha adottato sostanzialmente la stessa linea di decisioni del Regno Unito. Con conseguenze simili, visto il numero di decessi, anche qui sostanzialmente concentrati nella popolazione anziana, specie quella che risiedeva nelle case di riposo pubbliche. Con la differenza, rispetto al Regno Unito, di avere non soltanto un sistema sanitario-assistenziale ancora migliore, ma anche di avere una dispersione della popolazione senz'altro più favorevole al controllo del contagio.

Se si volesse trarre dall'esempio svedese una lezione, ovvero una considerazione di tipo etico, si potrebbe affermare che l'orientamento utilitaristico delle politiche pubbliche svedesi ha prevalso sui presupposti egualitaristici del loro sistema istituzionale. La cosa non è poi così sorprendente. La formula benthamiana della maggiore utilità per il più gran numero di persone, infatti, permette sia politiche pubbliche di tipo universalistico, sia politiche pubbliche che escludono alcune categorie di persone, minoritarie, per favorire le altre che sono in maggioranza. Con l'aggiunta che se queste categorie maggioritarie hanno anche davanti a loro più anni di vita, e quindi una utilità totale ancora maggiore, esse vengono a essere necessariamente privilegiate nelle decisioni pubbliche.

Confidiamo siano sufficientemente indicativi questi esempi, qui di necessità sinteticamente riportati, per farci riflettere su un compito enorme che sta dinanzi al nostro più immediato futuro. Le differenti politiche pubbliche che sono state e stanno per essere adottate nel mondo, e in particolare in Europa, sono una fonte straordinaria per riflettere sulla differenza tra i sistemi morali che prevalgono nei diversi Paesi e nelle diverse culture. E sono anche un'occasione importante per ripensare e riaffermare lungo una nuova via quegli stessi valori fondamentali dell'umanesimo cristiano e dell'umanesimo laico che hanno ispirato le migliori Carte Costituzionali di questo continente – di contro alle visioni economiciste e utilitariste che hanno forse orientato alcuni dei loro più profondi misconoscimenti.

La pandemia da nuovo coronavirus e la quarta età: problemi di giustizia

Francesco D'Agostino

Nel gennaio del 2017 il governo del Regno Unito, presieduto da Teresa May, decise di istituire un ministero per la 'solitudine' (*Loneliness*), qualificata come una *sad reality of modern life*. Indagini sociologiche di tutto rispetto avevano evidenziato la situazione di isolamento sociale (accettata, ma non intenzionale) di almeno nove milioni tra i sudditi della Regina, una situazione tale da alterare in modo significativo i requisiti minimali di eguaglianza che sono comunemente ritenuti costitutivi di uno stato moderno, soprattutto se a fondamento democratico. Quali gli effetti socialmente verificabili della *Loneliness*? Una contrazione della speranza media di vita, maggiori probabilità di contrarre patologie particolarmente gravi, trattamenti sanitari (e in particolare ospedalieri) di qualità scadente, soprattutto se paragonati a quelli offerti a pazienti dotati di un supporto familiare, una maggiore fragilità sul piano sociale, identificabile come minore capacità di far valere i propri diritti fondamentali nei confronti dello Stato e dei servizi pubblici. È interessante rilevare che in Europa alcuni paesi, più di altri, si sono interessati all'iniziativa anglosassone (la Germania, le nazioni scandinave, l'Olanda) e hanno aperto dibattiti pubblici sull'opportunità di imitarla. In Italia, e più in generale nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, la notizia proveniente dal Regno Unito è stata accolta più come una curiosità, o come una provocazione, piuttosto che come un'iniziativa sociale meritevole di essere recepita e attivata.

Eppure, la questione è di importanza primaria. Non c'è alcun dubbio che il principio di eguaglianza sia costitutivo della modernità, sia a livello etico e religioso sia politico e che esso non possa conoscere eccezioni di sorta, soprattutto per quel che concerne la dimensione anagrafica (si ha il diritto di essere considerati 'persone' e di godere pienamente degli stessi diritti dalla nascita fino alla morte).

Tra i diritti che comunemente riteniamo 'non negoziabili' poniamo in prima linea il diritto alla salute, come diritto non solo alla 'cura', ma anche al potenziamento del benessere fisico. Di conseguenza, ci siamo abituati a rigettare con fermezza quella che è stata efficacemente definita la 'cultura dello scarto', la cultura che discrimina i soggetti più 'deboli', ponendoli al margine della vita sociale. È una cultura, quella dello scarto, che suscita indignazione diffusa e che perciò merita di essere combattuta, perché proietta su coloro che vengono 'scartati' (e a maggior ragione su coloro che vengono ritenuti *meritevoli* di essere scartati) un arrogante giudizio di negativa e soprattutto *intrinseca* mediocrità. La questione solleva problemi inquietanti, di cui non tutti sembra che abbiano preso adeguata coscienza: ad esempio, non c'è dubbio che molte volte le condizioni di salute che attivano pratiche discriminatorie siano da rapportare a stati e a stili di vita la cui responsabilità va addebitata alle persone stesse che ne soffrono (tormentosa e irrisolta, tra le tante, la questione delle persone in stato di dipendenza cronica da psicofarmaci). Ma non è nemmeno da mettere in dubbio che l'essere aggrediti da malattie di elevata gravità o il venir piegati da impreviste o imprevedibili disabilità dipendono in larga misura dalla casualità e sotto un duplice profilo: è ampiamente casuale la costituzione del patrimonio genetico dei singoli individui, cui va attribuita la causa di molte patologie, ed è parimenti ampiamente casuale essere travolti da eventi che ledono l'autonomia fisico-relazionale delle persone e le feriscono alterando la loro ordinaria condizione di benessere. Il linguaggio quotidiano sembra essere molto sensibile a questi particolarissimi aspetti dell'esistenza, come si può rilevare osservando (dato che il verbo 'salutare' ha la sua evidente radice etimologica nel termine *salus*) il carattere implicitamente *augurale* che possiedono i 'saluti' che si scambiano due persone quando si incontrano (e, all'inverso, il carattere non solo ostile, ma malaugurante, che è intrinseco all'intenzionale 'togliere il saluto' a qualcuno). Potremmo fermarci qui, dopo aver svolto queste considerazioni tutto sommato ben banali: se è opportuno soffermarci su di esse, nelle considerazioni che seguono, dipende dal fatto che la pandemia da nuovo coronavirus sta alterando questo paradigma e in modo particolarmente subdolo.

Partiamo da una notizia, solo apparentemente aneddotica, che è stata riferita in modo molto rapido, e direi addirittura frettoloso, da ben pochi organi di stampa. Risulterebbe dunque che in Olanda, nel pieno dell'attuale pandemia, tutti gli ultra settantenni avrebbero ricevuto dalle autorità sanitarie del loro Paese un modulo, con un forte invito a sottoscriverlo: firmandolo, essi si sarebbero impegnati, ove colpiti da patologie conseguenti all'infezione da nuovo coronavirus, a rinunciare al ricovero ospedaliero per non sottrarre posti a chi avesse avuto più possibilità di loro di guarire grazie alle terapie di alto profilo offerte esclusivamente nei nosocomi (in buona sostanza per non ostacolare le cure a favore di chi fosse più giovane e mediamente più sano e quindi più suscettibile di guarigione). Sembra anche che l'invito alla firma sia stato ampiamente raccolto.

Si potrebbero avanzare diverse spiegazioni psico-sociologiche in ordine a questa massiccia adesione alla proposta di sottoscrivere una simile direttiva anticipata di trattamento (anzi, di 'non trattamento') obiettivamente problematica, perché non calibrata sulla situazione clinica individuale dei singoli ultra settantenni firmatari, ma su un parametro di carattere assolutamente formale, quello della fascia d'età di appartenenza, indipendentemente dal loro essere malati, sia pur potenziali. Probabilmente chi ha predisposto il modulo ha pensato da una parte alla difficoltà di predisporre strutture ospedaliere in grado di accogliere l'elevato numero di malati inevitabilmente prodotti da una pandemia e sull'opportunità di indurre molti malati ad accettare terapie domiciliari (per quanto di ridotta efficacia), capaci di ridurre la pressione sanitaria, dall'altra è anche possibile pensare che col modulo di cui si è detto si sia voluto far leva sul carattere nobile e altruistico della proposta, ancorché presentata in forma necessariamente riduttiva e concisa. Le situazioni e gli eventi catastrofali (come da parte di alcuni si dipingono quegli eventi patologici di massa che l'ordinario sistema sanitario e ospedaliero non è in grado di fronteggiare) attivano complessi problemi deontologici e bioetici, tra i quali rilievo preponderante ha la necessità di assumere decisioni rapide e inusuali, come appunto quella, assolutamente tragica, di decidere a chi dedicare le cure più urgenti. A

prima vista, sembrerebbe che in Olanda gli stessi 'anziani' riconoscerebbero spontaneamente che il progredire dell'età comporterebbe un'obiettiva diminuzione del valore della loro vita, almeno da un punto di vista strettamente sanitario. È proprio così?

Spostiamo, almeno provvisoriamente, la nostra attenzione su altri dati: limitiamo la nostra riflessione al numero delle morti, statisticamente impressionante, che si sono verificate nei paesi occidentali maggiormente colpiti dalla pandemia in molte case di riposo e in RSA (residenze sanitarie assistite), specializzate in accoglienza delle persone non autosufficienti e in particolare degli anziani e dei malati cronici (ma anche di portatori di handicap, fisici e/o mentali). Il Direttore generale per l'Europa dell'OMS, Hans Kluge, ha dichiarato in una drammatica intervista, diffusa in rete il 23 aprile 2020, che quasi la metà delle persone decedute per Covid-19 sarebbero state ospiti di Case di accoglienza (e il riferimento non è certamente a persone invitate, come in Olanda, a esprimere una loro qualsiasi volontà sul trattamento fisico, igienico e sanitario che avrebbe dovuto esser loro comunque *garantito* da queste strutture). Questi dati hanno non solo colpito la pubblica opinione, ma attivato, in particolare in Italia, l'attenzione della magistratura, che ha deciso di indagare per accertare se vi siano responsabilità per queste morti che possano gravare sui dirigenti, sui funzionari e sugli assistenti delle RSA: di responsabilità purtroppo sembra che ne stiano emergendo molte (anche se, soprattutto nel mondo assistenziale cattolico, ci sono istituzioni di accoglienza che si comportano e continuano a comportarsi in modo impeccabile). Si sta ormai cristallizzando un'opinione: la morte di un così elevato numero di anziani andrebbe attribuita all'incuria che caratterizzerebbe la gestione di queste case di accoglienza, incuria meritevole di biasimo morale e di sanzioni civili e penali.

Sono stati però ben pochi i commentatori che hanno portato l'attenzione sul fenomeno sociale che sta alla base di questa vicenda e che merita ormai una ruvida, anche se improbabile, presa di coscienza collettiva. Parlo dell'abbandono fattuale da parte delle famiglie degli anziani ormai incapaci di vivere autonomamente la fase terminale

della loro vita, anziani incapaci di gestire quotidianamente la propria alimentazione, la propria igiene e le proprie necessità farmacologiche e infermieristiche. Quando parliamo di abbandono, non dobbiamo necessariamente pensare a un abbandono economico. Nelle società occidentali qualificate mediamente da un significativo benessere sociale, si stanno moltiplicando da anni case di accoglienza private, caratterizzate da diversi standard qualitativi e quindi da diversi livelli di costi, case spesso oggetto di accurate ricerche e di vincolanti 'prenotazioni'. Poiché ovviamente istituzioni di questo tipo non possono soddisfare le esigenze delle classi economico-sociali di livello più basso, ecco il sorgere di luoghi di accoglienza garantiti da finanziamenti pubblici e da filantropia privata, secondo modalità diverse tra loro, ma tutte in qualche misura omologhe: si tratta di offrire ai grandi anziani privi di autonomia, o dall'autonomia ormai ridotta al minimo, forme di rifugio che ne garantiscano i diritti civili e soprattutto sanitari. L'opinione ormai più diffusa è che sia molto difficile evitare che la terza e la quarta età vadano incontro mediamente a questo destino. Per tornare all'inizio di queste considerazioni, sembra che la *Loneliness* colpisca più che persone *sole*, persone *abbandonate*.

Di qui due possibili esiti.

Il primo, quello *ordinario,* che ormai da anni è assolutamente evidente all'osservatore che voglia tenere gli occhi aperti e non automistificarsi, è il rapidissimo crollo psicologico dell'anziano, subito dopo il ricovero, con conseguenze deleterie almeno su due piani diversi: quello della sua identità psicologica e personale, che può andare incontro a forme gravi di alterazione, e quello, ovviamente ancora più grave, della sua salute e della sua stessa sopravvivenza, se non di breve almeno di medio periodo. Questi esiti prescindono dalla 'qualità' del luogo di accoglienza; sono conseguenti allo sradicamento della persona anziana dal suo consueto ambiente vitale, dal suo confinamento in orizzonti più ristretti, e soprattutto dalla consapevolezza, che è inevitabile che sorga in soggetti della terza e della quarta età, di aver raggiunto nelle case di accoglienza l'ultima tappa del loro viaggio esistenziale, una tappa che ha i caratteri dell'irreversibilità e che non può essere più modulata a partire dalla

loro sensibilità e dalle loro esigenze personali, ordinariamente misconosciute nel nuovo contesto vitale che le accoglie.

Il secondo esito su cui dobbiamo richiamare l'attenzione, quello *straordinario*, che è diventato palese in tempo di nuovo coronavirus, è stato efficacemente sintetizzato da Giuseppe De Rita con l'espressione *decimazione di un'intera generazione*. Ritorniamo a riflettere sui numeri che abbiamo citato prima e che (non dimentichiamolo!) ci sono stati comunicati dall'OMS. Le case di accoglienza, in particolare quelle per anziani, hanno dovuto contare, tra i propri ospiti, una percentuale fuori dal comune di vittime. Il termine *decimazione* è tragicamente efficace, perché allude direttamente al carattere impersonale del fenomeno: non si tratta di decessi auspicati, pianificati, né meno che mai orientati; si tratta di morti che hanno improvvisamente acquistato un rilievo statistico, che ha preso alla sprovvista tutti i sistemi sanitari e nei confronti del quale i sistemi hanno cercato di elaborare giustificazioni in genere goffe e ben poco convincenti (tutte centrate sull'imprevedibilità del nuovo coranavirus, delle sue modalità di trasmissione e delle patologie da esso attivate). Tuttavia si tratta anche di una *decimazione* che non fa altro che anticipare quello che ineluttabilmente avverrà tra qualche anno, quando l'operatore della decimazione non sarà più un virus, ma la stessa, orgogliosa (e per molti nobilissima!) volontà degli anziani, sollecitati e indotti dalle autorità sanitarie del loro Paese a redigere dichiarazioni anticipate di trattamento (come appunto quelle che fan riferimento a una libera rinuncia alle cure), di cui viene ben poco percepito il carattere *tragico*. Esattamente quello che già sta avvenendo in Olanda, che anche in questo caso, come in quello della legalizzazione dell'eutanasia, sembra che stia anticipando il resto dell'Europa e, forse, del mondo.

È doveroso che la magistratura continui il suo lavoro e moltiplichi le sue indagini sulle case di accoglienza e sulle RSA, per accertare l'esistenza di responsabilità legali. Ma ci sono intere categorie di persone non imputabili penalmente e nei confronti delle quali non si potranno attivare istanze di responsabilità civile, sulle quali però grava una responsabilità umanitaria schiacciante. Si tratta non solo dei figli, dei fratelli o dei coniugi, ma più in generale dei parenti dei tanti e tanti in-

dividui non autosufficienti e assolutamente *soli* che affollano le nostre società. Queste persone non solo estromettono i loro congiunti dalle loro case, ma non si preoccupano di controllare se le residenze cui li affidano abbiano standard dotati di un minimo di decenza: decenza che implica non solo un'adeguata assistenza alberghiera, igienica e sanitaria (oltre che ovviamente, alimentare), ma soprattutto un'assistenza *umanitaria,* che si espliciti in prossimità, dialogo, interessamento, impegno nei confronti di persone sofferenti nel corpo e nello spirito, tormentate da amnesie, da ansie, da angosce e quasi mai rassegnate alla loro condizione terminale.

Ma non minori responsabilità gravano sugli stessi ospiti delle case di accoglienza e delle RSA: essi sono espressione di un'intera generazione, quella che ha creduto alle esaltanti promesse dei c.d. Stati del benessere; una generazione all'interno della quale un numero impressionante di coppie ha rinunciato intenzionalmente a fare figli, come se il tempo non dovesse passare per tutti, come se l'avvento della terza e quarta età non dovesse coinvolgere anche loro, come se le risorse filantropiche e quelle finanziarie pubbliche fossero inesauribili. Questa generazione si trova oggi di fronte a quel futuro che avrebbe ben potuto e dovuto prevedere, fronteggiare e anticipare, ma che si è rifiutata di prendere sul serio, ingenuamente fiduciosa che potesse bastare la solenne proclamazione del principio di eguaglianza (anagrafico e terapeutico) a garantirla. Oggi questa generazione sta dolorosamente prendendo atto che il principio di eguaglianza, pur se ancora non rinnegato da alcuno, sta conoscendo drammatiche torsioni e che le generazioni più giovani (o almeno quelle composte da coloro che continuano a sentirsi tali), come da anni hanno voltato la faccia dall'altra parte di fronte ai problemi della vita nascente, negando a tale fase della vita la stessa dignità che viene riconosciuta (magari a fatica) alla vita già nata, ora la stanno voltando di fronte ai problemi della terza e della quarta età.

Che la magistratura continui il suo lavoro. Ma chi è ancora in grado di riflettere, pensi a se stesso, ai suoi cari, alle proprie responsabilità, al mondo in cui vive e che ha contribuito a costruire e che la pandemia da nuovo coronavirus ci sta rivelando in tutta la sua agghiacciante discriminatoria freddezza.

La pandemia da Covid-19 e il dilemma etico: chi curare?

Laura Palazzani

La questione della distribuzione delle risorse in sanità, a livello macro (di politiche sanitarie) e micro (di selezione dei pazienti) apre molti problemi, estremamente complessi sul piano teorico e operativo. In una situazione ideale di disponibilità sufficiente di risorse per tutti, il problema non sussiste: la pandemia da Covid-19 ci rende evidente, in modo drammatico e urgente, l'esistenza del problema. Nonostante gli sforzi possibili di ampliamento delle risorse distribuibili per evitare di trovarsi di fronte alla tragica decisione di chi curare e non curare, il momento della tragica scelta c'è stato e purtroppo non si può escludere per il futuro.

Nella discussione bioetica si registra un accordo sul fatto che la distribuzione debba essere 'giusta', ma esistono modi diversi di concepire sul piano teorico la giustizia e di applicarla sul piano pratico. E queste teorie si stanno riaffacciando nella discussione oggi, con maggiore o minore intensità, o con diverse formulazioni, anche nel contesto di documenti di Comitati nazionali e internazionali di bioetica.

La teoria del libertarismo pone al centro della riflessione bioetica la difesa dei diritti individuali di libertà.[1] L'argomento alla base di questo modello di giustizia è la considerazione secondo la quale la società non è responsabile delle disuguaglianze: l'assenza della responsabilità sociale deriva dal fatto che i risultati della 'lotteria naturale' e della 'lotteria sociale' sono 'sfortunati', non iniqui o ingiusti. Ne consegue che la società non è tenuta a compensare le differenze o a riparare i danni, non essendoci un obbligo diretto di aiutare i bisognosi. A livello micro-allocativo, nelle scelte di selezione dei pazienti si tende a preferire il giova-

[1] M. Charlesworth, *L'etica della vita. I dilemmi della bioetica in una società liberale,* Roma 1996, p. 92; H.T. Engelhardt Jr., *Manuale di bioetica,* Milano, 1999, p. 391 e ss.

ne rispetto all'anziano, il ricco rispetto al povero, l'individuo che riveste importanti cariche sociali rispetto a chi è ai margini nella società, chi è più autonomo rispetto a chi lo è meno o non lo è più, ossia chi ha perso la capacità cognitiva ed è in condizione di dipendenza da altri. Si tratta di un approccio economicistico, secondo il quale la selezione dei pazienti per il trattamento avviene in base alla libera scelta individuale e alla capacità di pagare.

Questa teoria presente sul piano del dibattito teorico, è scarsamente menzionata nell'ambito della discussione sulla pandemia di Covid-19. Anche i sistemi sanitari dei Paesi ispirati a tale modello hanno cercato e stanno cercando soluzioni non individualistiche, comprendendo la priorità della tutela della salute pubblica. Per certi aspetti la proposta basata sulla *herd immunity* (o immunità di gregge) segue questo approccio, che si basa sull'idea del *laissez-faire*, di non imporre restrizioni e non intervenire nella pandemia, lasciando l'esposizione ai rischi (delle persone più vulnerabili) con l'obiettivo di immunizzare la comunità (i 'più forti' si salvano dalla patologia e sopravvivono immunizzati, assicurando la protezione della comunità), con benefici complessivi e costi in termini economici più contenuti. Il Comitato Nazionale di Bioetica della Germania, nel parere *Solidarity and Responsibility during the Coronavirus Crisis, Ad Hoc Recommendation* (27 marzo 2020), prende le distanze dal modello libertario considerato "irresponsabile". In questa direzione si è pronunciato anche il Comitato Internazionale di Bioetica dell'Unesco (IBC), che insieme alla Commissione Mondiale per l'Etica della Conoscenza Scientifica e delle Tecnologie (COMEST), con il documento *Statement on Covid-19: Ethical Considerations from a Global Perspective* (26 marzo 2020) ha espresso una posizione contro la nozione di *'herd immunity'*, ritenendo che "necessita di una revisione etica molto attenta, considerando l'impatto sul numero di vite esposte a minacce e condizioni mediche di insostenibilità", e contro lo sforzo di costruire una risposta comune globale alla pandemia. Il modello libertario è dunque oggetto di critica per le implicazioni umane e sociali che ne conseguono, in particolare nei confronti dei più deboli, dei poveri e degli emarginati.

Nell'ambito della teoria utilitarista,[2] basata sull'etica consequenzialista nella versione collettivista della ricerca del miglior saldo di piacere sul dolore (inteso come massimizzazione dei benefici e minimizzazione dei danni) per il maggior numero di individui, la giustizia coincide con la garanzia di un certo livello di qualità della vita. In questa prospettiva, si privilegia il paziente con migliore prospettiva in termini di recupero, misurato sulla quantità e qualità di vita, giustificando il non trattamento per chi si trova in condizione di scarsa qualità di vita. Tale strategia è espressa dalla formula *quality adjusted life years* (QALY), ossia numero di anni di vita, tenuto conto della qualità e dei costi, per il maggior numero di individui. L'assegnazione delle risorse limitate in termini di accesso alle cure è ritenuta giusta quando raggiunge, a parità di spesa, il miglior risultato pragmatico possibile in rapporto alla convenienza, dunque al numero di pazienti che sopravvivono con la prospettiva di anni di vita da vivere con qualità. Tale scelta, se espressa in termini radicali, porta inevitabilmente alla emarginazione dei soggetti più deboli, considerati 'marginali' (anziani, malati terminali, persone con disabilità). Nell'ambito della pandemia Covid-19 questo aspetto è particolarmente rilevante, essendo colpite dal virus in modo particolare le persone anziane e con comorbidità.

In contrapposizione all'approccio libertario e utilitarista, la teoria dell'egualitarismo sociale riconosce la priorità del valore dell'uguaglianza. Secondo questo modo di intendere la giustizia, ogni essere umano ha sostanzialmente gli stessi diritti di qualsiasi altro essere umano pur nella diversità di condizioni. In questo ambito si riconosce il dovere diretto della società di salvaguardare il bene comune, come l'insieme delle condizioni che promuovono e difendono la dignità umana: in tal senso le disuguaglianze naturali e sociali sono considerate inique e alla società spetta il compito di ristabilire, per quanto possibile, un equilibrio sociale, operando attraverso il bene delle singole persone.

In questo quadro teorico, nell'ambito dell'accesso alle cure è riconosciuto come unico criterio applicabile quello della valutazione medica og-

[2] P. Singer, *Etica pratica*, Napoli, 1991; J. Harris, *Qualifying the Value of Life*, in *Journal of Medical Ethics*, 1987, 13, pp. 117-123; J. Harris, *The Value of Life,* London, 1985.

gettiva, caso per caso, della condizione clinica del paziente, dell'urgenza e della gravità della condizione (considerando la condizione della malattia o la eventuale presenza di altre malattie) e della presumibile efficacia prognostica del trattamento in termini di probabile guarigione, secondo i criteri di proporzionalità ed appropriatezza. Qualsiasi deviazione dalla logica dell'uguaglianza e dell'equità (come giustizia del caso singolo) introduce elementi arbitrari di discriminazione. Il criterio dell'età in sé o della preferenza della vita meno vissuta e aperta al futuro rispetto alla vita più vissuta, della qualità di vita probabile, della disponibilità finanziaria, del ruolo sociale, della disabilità o dipendenza, della capacità o efficienza produttiva, del costo sociale, della responsabilità rispetto alla patologia contratta, della nazionalità, dell'etnia, sono criteri inaccettabili in quanto extra-medici, che stabiliscono arbitrariamente ed estrinsecamente disuguaglianze tra gli esseri umani.

Il punto di partenza è il riconoscimento 'di principio' che tutti devono essere curati. Se 'di fatto' le circostanze (quali la scarsità di risorse) costringono inevitabilmente a non potere curare tutti, ma a curare alcuni e non altri, il criterio non può essere definito su basi soggettive o sociali (non mediche), ma dovrebbe essere definito solo su basi oggettive (mediche), ossia sulla base delle condizioni cliniche del paziente. È evidente che le risorse scarse non possono essere usate male e sprecate, ma devono essere efficaci, ossia usate per salvare vite umane. Ma non bisogna dimenticare che al centro vanno posti i bisogni di ogni singola persona malata. Nel caso della pandemia, va anche ricordato che tale criterio va applicato per tutti i pazienti: la selezione non deve portare a un trattamento differenziato tra malati di infezione e malati di altre patologie, essendo eticamente dovuta la vigilanza sulla continuità della presa in cura degli altri pazienti. Proprio coloro che sono più vulnerabili, come le persone anziane o con disabilità, le persone povere, non devono essere emarginate da logiche selettive ispirate all'individualismo o alla convenienza sociale. Questo non significa comunque trattare 'ad ogni costo' o attuare pratiche di accanimento clinico, che devono essere sempre doverosamente sospese quando sproporzionate, inefficaci e gravose, così come va rispettata l'autonomia del paziente di rifiuto o rinuncia a trattamenti, con la verifica della consapevolezza e della piena informazione delle conseguenze.

È questa la posizione espressa da Comitati di bioetica, nazionali (Francia, UK, Germania, Portogallo, Spagna) e internazionali (presso Unesco, Commissione europea, Consiglio d'Europa). Il Comitato Nazionale per la Bioetica in Italia nel parere *Covid-19: la decisione clinica in condizioni di carenza di risorse e il criterio del 'triage' in emergenza pandemica* (8 aprile 2020)[3] partendo dai principi costituzionali (in particolare l'art. 32 sulla tutela della salute, l'art. 2 sui doveri di solidarietà e l'art. 3 sull'uguaglianza) e dalla Legge 833 (1978), istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, ribadisce che "è doveroso fare sempre tutto il possibile per garantire a tutti, nessuno escluso, la tutela della salute", rispettando "i principi di giustizia, equità e solidarietà, per offrire a tutte le persone eguali opportunità di raggiungere il massimo potenziale di salute consentito". Il criterio clinico è considerato il più adeguato punto di riferimento per l'allocazione delle risorse, sottolineando che "ogni altro criterio di selezione definito aprioristicamente, quale ad esempio l'età anagrafica, il sesso, la condizione e il ruolo sociale, l'appartenenza etnica, la disabilità, la responsabilità rispetto a comportamenti che hanno indotto la patologia, i costi, è ritenuto dal Comitato eticamente inaccettabile". Con riferimento al *triage* in emergenza pandemica, il documento esplicita i criteri di appropriatezza clinica, intesa come valutazione medica dell'efficacia del trattamento rispetto al bisogno clinico di ogni singolo paziente, con riferimento all'urgenza e alla gravità del manifestarsi della patologia e alla possibilità prognostica di guarigione e il criterio di attualità, che include, oltre ai pazienti fisicamente presenti, anche la comunità dei pazienti (non solo ammalati di Covid-19), ammettendo la revisione di liste di attesa al fine di includere anche i pazienti che sono stati valutati e osservati da un punto di vista clinico, collocati temporaneamente in reparti subintensivi o a domicilio, ma che si aggravano improvvisamente. Una decisione e programmazione, quella del *triage*, che deve sempre "evitare la formazione di categorie di persone che poi risultino svantaggiate e discriminate".

[3] Cfr. anche precedenti documenti del Comitato Nazionale per la Bioetica: *Etica, sistema sanitario e risorse* (1998) e *Orientamenti bioetici per l'equità nella salute* (2001).

Dopo la pandemia: due riflessioni. L'ecumene che ci serve. Salvare la 'presenza'.

Eugenio Mazzarella

1. L'ecumene che ci serve

In un modo o in un altro, questa pandemia finirà. Tra vaccino e immunità di gregge, finirà. Bisognerà solo vedere a che numeratore si fermerà il contatore dei morti. La specie sfangherà anche questa. È sempre stato così. Il diluvio vero, per noi, l'apocalisse climatica come per i dinosauri, non c'è mai stato. Il patto con il Signore, la Necessità o il Destino, o semplicemente la Fortuna, la dea bendata delle sorti, ha retto. Ma niente sarà più come prima. Anche questo niente di nuovo. Più volte, non è mai stato niente 'come prima'. Quello che resta da pensare è *come* niente sarà come prima. Perché potrebbe essere peggio di prima. O meglio. È possibile che stia a noi deciderlo. Non è certo. Perché non è detto che siamo ancora in grado di fermare il meccanismo socioeconomico – il capitalismo, il suo sistema di produzione e riproduzione sociale oggi globalizzato – di cui siamo diventati ingranaggi. Il meccanismo: l'economia capitalistica globalizzata, e la sua finanziarizzazione; l'usura senza resto di senso della Terra e di quelli che la abitano. Dove il Sacro è fuggito via dalla natura. Una volta il sacro era un bosco, una montagna. Oggi devi spiegare che se uccidi l'Amazzonia, se tagli le vene alla sua linfa verde, ti stai tagliando il respiro all'altro capo del mondo. Ma il Sacro è fuggito da lì, perché è fuggito dai cuori, per tanti per troppi. Siamo tutti diventati ingranaggi della *divisione* da noi, tra noi, dalla natura. La possibilità *diabolica* dello spirito. Anche quelli che in questo meccanismo-ingranaggio sono posti in posizione eminente; rotelle un po' più grandi o molto più grandi, ma altrettanto fungibili, sostituibili da nuovi pezzi messi in produzione. Perché la scena possa andare avanti, tenuta su dallo stesso spettacolo. *The show must go on*. Ma chi è lo spettatore? Il punto è come usciremo da una società globale che per reg-

gere l'endemia delle pandemie a venire, dovrà scegliere come governare quest'endemia pandemica; il carattere endemico del pandemico che la traverserà, non solo sanitario. Se stringendo i bulloni del sistema che insieme l'ha *pro-vocata*, e cioè tirata fuori da una realtà dove il 'locale' è ormai un concetto virtuale, e soprattutto ci ha fatti trovare scientemente impreparati, accecati dal profittío di tutti e di ogni cosa disponibile alla mano. Ovvero ribaltando questo sistema, quanto meno sul punto decisivo. Su come governare questo sistema, la sua forma 'politica'. E cioè se questa forma 'politica' (Stati, *leadership*, relazioni internazionali) debba essere una pura sovrastruttura della struttura di produzione capitalistica (oggi interdipendenza globale delle economie pseudo locali retta dalla loro finanziarizzazione) guidata dall'*astrattezza* del profitto; semplice servosterzo di dove il motore economico dei 'liberi' interessi che lo muovono vuol portare la società. Ovvero se il servosterzo, il volante del sistema non debba essere ripreso, tenuto saldamente in mano da un altro livello dell'agire, razionale non rispetto allo scopo autarchico dell'economia (il profitto), ma rispetto ai valori che la società è chiamata a realizzare: i suoi veri scopi, come fini di un umano che è fine a sé stesso nelle 'persone' di cui l'umano vive, e mai riducibile a strumento di assetti eteronomi alla sua felicità singola e collettiva. Sotto l'urgenza legittima della 'nuda vita' da salvare come presupposto di ogni vita vestita che si voglia pensare, come è giusto che sia, forte è la tentazione di convincersi che solo la mano ferma di un governo 'autoritario' possa reggere le sfide della globalizzazione; che le strategie di controllo del *virus* diventino modello generale per gestire la società globale dell'endemia pandemica. Perché le più efficienti a garantire il presupposto esistenziale, la 'vita', di ogni società possibile. Poca differenza fa, se questa forma 'autoritaria' avrà la forma asiatica, russa, o americana: tutte le sue versioni passeranno per la capillarizzazione del controllo sociale, il 'grande fratello' prossimo a venire, e in verità già venuto nella corsa al controllo dei Big Data. Un Grande Fratello chiamato al capezzale della 'vita', spogliata delle sue libertà uccise dal liberismo, non per salvare la società ma il suo sistema di produzione, per ridurre la pandemia a crisi di sviluppo del capitalismo chiamato a modificare in senso autoritario la sua *governance* per durare – esso, non noi – come tale. Ecco questo è

il rischio vero. Abbiamo una sola via d'uscita. Almeno da questo lato del mondo che si è inventato la 'dignità' umana, e le sue 'libertà'. Insistere in questo *ideale*. Fare della globalizzazione un'*ecumene*, un *noi* ambientato che respiri, se non nella grazia del Signore, quanto meno nella grazia che l'uomo deve a se stesso. Credo che nella *Laudato Si'* di Papa Francesco, di questa *ecumene* umana – se non dello spirito – al cui servizio porre economia e politica ci siano al dettaglio l'ispirazione e le indicazioni, la *profezia* che ci serve. Ripartiamo da lì. Senza scrollare le spalle prima del tempo, prima che *finisca* il tempo.

2. Distanziamento sociale e crisi della 'presenza': il corpo come salvezza dello spirito

Siamo impegnati con ogni mezzo ad evitare che il *lockdown* dei corpi, perché non si contagino, il distanziamento sociale, non si traduca in *lockdown* dell'anima. In *lockdown* della vissuta presenza di relazione della vita che siamo; della nostra 'incarnazione' comunitaria, incarnazione che è 'mia' perché è incarnazione nella carne degli altri e del mondo.

Qualcosa che ci balza agli occhi proprio mentre viene meno la disattenta ovvietà in cui spesso anche maldestramente la viviamo, in questo spartiacque tra il mondo del prima e il mondo del dopo che è la pandemia del nuovo coronavirus; oggi che non possiamo dare per scontata una stretta di mano, un sorriso che si veda, un abbraccio, meno che mai un bacio.

Ed è forte l'angoscia che questo bisogno di presenza viva dell'altro, di contatto, di toccarsi, possa venir meno non solo per i tempi sanitari della quarantena, ma per una vita sociale a venire chiamata a una quarantena dei corpi e dello spirito che non sia l'eccezione, ma la regola. Che niente torni come prima, anche perché le logiche della sopravvivenza necessaria del tessuto produttivo e sociale, fortemente spingeranno a 'tenere le distanze'. E che anzi si possa radicare, nelle nostre società, questa 'smaterializzazione' della vita come standard il più idoneo a mettere in sicurezza le reti sociali, dislocando molte funzioni – dal lavoro all'insegnamento, all'intrattenimento – in rete, nella connettività telematica, nella sfera della relazione astratta dai 'corpi'.

Questa smaterializzazione della relazione ai fini del distanziamento sociale per altro si poggia proprio sui sensi della distanza, vista e udito, che più ci fanno 'uomini'. I sensi superiori come li definiva Hegel, i sensi che ci connotano come umani, proprio perché sono i sensi che portano lo spirito più in là di ciò che può toccare e sentire. In sensi che 'trascendono' il qui e ora, la localizzazione individuata della presenza. Una definizione a valle di una lunga tradizione, del primato del *logos teoretico*, vista e udito; il plesso costitutivo dell'anima razionale nella tradizione platonica e platonico-cristiana.

Il dubbio che oggi ci si insinua è che proprio questo portarsi fuori, *ultra petita*, dai nostri corpi della nostra 'razionalità', della dimensione più propria dello spirito, ci possa portare via, ci possa portar fuori da noi come quelli che siamo, 'spirito incarnato'. Che ci manchino i corpi, che essi ci vengano meno per il paradosso di non perderli 'biologicamente'; che ci venga meno la carnalità del nostro spirito, cui per altro una grande religione, il Cristianesimo, cogliendo il nodo antropologico istituente l'umano effettivo, ha promesso persino la 'resurrezione'.

Consegnandoci questo venir meno dei corpi, della loro comunione quotidiana, a una relazionalità di pura ragione, magari produttiva. È inutile negare che il dubbio c'è; ed il rischio è paventabile, se solo guardiamo agli effetti psicologici e sociali che potrebbero venire da un'infanzia cresciuta troppo a lungo nel distanziamento sociale di una didattica erogata a distanza o in una situazione di prossimità tra coetanei, non solo a scuola, impedita da comportamenti e tutele anticontagio; ovvero, per passare ad altre classi di età, dal divenire standard dello *smartworking* e dello *homeworking* a fini, aggiuntivi al contrasto pandemico, di mera produttività economica; o infine per gli anziani da una tutela della loro 'salute' che li metta tutti in una dimensione di confinamento sociale domestico ed extradomestico. Modi di vita da cui può ben emergere un individuo socialmente e psicologicamente 'distanziato' ('anaffettivo') nell'intimo e nel sociale.

E però è proprio per come siamo 'incarnati' che possiamo far conto sul fatto che non andrà così, e non deve andare così. Perché sarà proprio la nostra costitutiva 'anima bassa', sensitiva, volitiva, quella che ogni progetto di 'vita buona' ha sempre voluto e dovuto domesticare,

a salvarci come lo spirito che siamo. Saremo salvati – questo è il felice paradosso di questa congiuntura del distanziamento sociale – dai sensi bassi, dalla loro umana insopprimibilità: dall'olfatto, dal gusto, dal tatto. Da quanto della nostra cinestesi corporea non è 'viralizzabile', dislocabile sul virtuale-reale della relazione di distanza (la vista e l'udito).

La nostra umanità relazionale sarà salvata dall'incomprimibilità espressiva dei corpi, dell'anima bassa. È il miracolo della vita, della nostra vita, che così – quando sogna di essere salvata tutta e fino in fondo – ha sempre sognato di essere salvata: come cioè è, si scopre in presenza di se stessa come viva coscienza presente a sé nella sua carne, vivente spirito incarnato. La carezza di una parola può essere data anche in lontananza, affidata alla scrittura o a un segnale comunque differito, così come il senso di uno sguardo. Ma la parola di una carezza può essere data solo in presenza. Nel vivo contatto di una mano. E ognuno che ha dato almeno una volta un bacio, sa come l'anima esce da sé per incontrane un'altra. Paradossalmente è proprio il corpo che muore il vero argine all'umano non 'telematico', il pegno del corpo *vivo* di spirito che siamo. Ed è il motivo per cui tenacemente lo stiamo difendendo.

Uno sguardo al di là del nostro giardino

Francesca Maria Corrao

L'attuale crisi, accanto all'emergenza sanitaria ed economica, evidenzia la necessità di sviluppare e mantenere vivo quel generoso e gratuito spirito di solidarietà che si è manifestato in questa prima fase della pandemia. Il senso di responsabilità individuale, che è scattato in molti, ha finalmente mostrato un'immagine degli italiani che negli ultimi tempi era stata offuscata da un inquietante egoismo indifferente.

Come ha sottolineato Papa Francesco in uno dei suoi recenti appelli, non c'è felicità senza altruismo. Un concetto simile è insito nell'obbligo devozionale islamico della *zakat*, l'elemosina che va a purificare la ricchezza individuale per aiutare chi ha bisogno. Anche più a Oriente, nel Buddismo si valorizza il concetto di interdipendenza delle vite umane e di queste con l'ambiente, spiegando altresì che se ci si preoccupa della pace e della propria felicità è indispensabile tener conto dell'altrui disagio, ridando una nuova carica di speranza alle persone che soffrono intorno a noi.

Non ci può essere infatti pace e serenità se il mondo intorno a noi è devastato da conflitti e emergenze climatiche, a cui si è aggiunta in questi mesi anche la pandemia. È necessario ripartire da noi, ma tenendo anche conto di cosa avviene nel mondo circostante. Un'analisi più attenta delle cause e degli effetti dei problemi che ci troviamo ad affrontare include anche le conseguenze collaterali derivanti dalle nostre scelte passate. Qui vorrei richiamare l'attenzione su tre temi, quelli dell'informazione, dell'educazione e della solidarietà, per riflettere su quali insegnamenti possiamo trarre da quanto è accaduto, nell'auspicio di non ripetere gli errori del passato.

1. La crisi oggi mette in evidenza che i lavoratori stranieri nel perdere il loro mestiere, oltre a ledere il nostro immediato benessere, stanno affamando decine di persone che vivono con le rimesse degli emigrati nei paesi d'origine. Presi come siamo dai nostri guai, poniamo l'accento soltanto sul nostro interesse immediato per timore di riaprire la dibattuta

e conflittuale questione relativa all'accoglienza dei migranti. La stampa è tornata a parlarne solo quando è emersa la nostra esigenza legata alle urgenze del rifornimento alimentare e dell'assistenza alle famiglie; solo in tal caso la questione degli immigrati si è imposta tra le priorità del governo e si è lavorato per raggiungere compromessi mirati a risolvere l'emergenza in modo temporaneo a nostro vantaggio.

Da più parti, invece, le diverse comunità religiose e la società civile, toccate dal dramma dell'immigrazione, auspicano il coordinamento sinergico delle forze e delle intelligenze per porre rimedio all'annosa questione. La gente fugge dalle carestie causate dal dissesto ambientale che è conseguenza dell'uso indiscriminato delle risorse per favorire il nostro benessere, e dalle guerre da cui ci teniamo distanti come se gli effetti collaterali, in termini di distruzione ambientale ed emigrazione forzata, non ricadessero sulle nostre sponde.

I problemi vanno affrontati insieme perché in un mondo globalizzato e sempre più interdipendente non si può tornare a una mentalità egoista e indifferente, perché si è visto come questa sia il preludio di un atteggiamento complessivo che porta a politiche economiche e commerciali di competizione esasperata. La competizione, anche economica, è una ricchezza, perché il gareggiare per l'eccellenza è fonte di energia creativa, ma se questa non ha limiti etici finisce per causare una sofferenza ancora più devastante dei conflitti sinora conosciuti.

In molti Paesi della sponda Sud del Mediterraneo questa pandemia ha evidenziato la fragilità dei regimi dove manca la libertà e il welfare. La stampa locale tace sull'entità dei contagiati e minimizza sui rischi della pandemia al punto da consentire ai venditori ambulanti di lavorare per strada, lasciando viaggiare i mezzi pubblici in condizioni di sovraffollamento. La difficoltà di provvedere ai più poveri che vivono di espedienti finisce per mettere a rischio la salute di tutti i cittadini. Questo problema diventa ancora più grave per chi vive nei campi profughi dove abitano centinaia di migliaia di sfollati dal Libano sino ai lontani Rohingya, dove pare sia già scoppiata la pandemia.[1]

[1] www.china-files.com/il-covid-arriva-nel-campo-profughi-rohingya-in-bangladesh/.

L'anello debole di uno stato troppo forte è quello che si spezza per primo di fronte alle emergenze; la disperazione produce l'esplosione di conflitti interni che poi coinvolgono intere aree regionali, e questa eventualità oggi si presenta come una minaccia reale dietro l'angolo, come insegna la Libia.

Prima di demandare queste responsabilità di analisi e interventi agli esperti di politica internazionale, sarà utile riportare nel nostro piccolo questa consapevolezza: non possiamo illuderci di vivere felici se ignoriamo le sofferenze dei popoli vicini. Le nostre esistenze sono interconnesse da vincoli storici, geopolitici e interessi che vanno dal gas e dal petrolio, indispensabili al funzionamento delle nostre industrie e per i nostri consumi, ai lavoratori stagionali che ci aiutano a vivere negli aspetti più semplici della vita quotidiana.

Per risvegliarci a questa consapevolezza servono un'informazione e un'educazione responsabili. Il sensazionalismo ossessivo e i dibattiti urlati, che rispondono a bassi interessi elettorali e di mercato, ci distraggono da una visione più ampia dell'orizzonte esistenziale. Il problema è che questi mantengono viva l'illusione che fuori dal nostro ristretto ambito tutto vada bene, e che quel che capita al nostro vicino non ci riguardi: basta fare come le tre scimmiette chiudere occhi, orecchie e bocca per credere che chiudendo i porti si possono salvare le nostre certezze. Questo atteggiamento ci impedisce di ascoltare in modo attivo chi viene da esperienze diverse dalla nostra, ostacolando il vero dialogo e l'approfondimento. Demonizzare 'l'altro' è facile, ma irrigidisce il nostro modo di pensare e non favorisce quel cambiamento necessario a formulare risposte adeguate in una fase di grande trasformazione. Nel mondo dell'informazione, la necessità di rispondere rapidamente alle emergenze ha accentuato la tendenza a essere tuttologi, o a concentrarsi solo su un tipo di informazione in modo quasi ossessivo senza tenere conto dei molteplici aspetti correlati alla situazione in questione; tanta superficialità porta a generalizzare e a ridurre le persone a 'casi', oltre a non rispondere adeguatamente alle esigenze che impone l'interrelazione dei fenomeni in un'epoca caratterizzata dall'alto livello di specializzazione in ogni settore. Quanto detto diventa particolarmente grave quando si parla dei paesi rivieraschi a noi immediatamente più vicini.

L'informazione corretta sarà maggiormente necessaria per poter contrastare gli ostacoli e i vincoli imposti dall'emergenza Covid-19, specie di fronte alla crescente diseguaglianza dovuta al *gap* tecnologico esistente tra i Paesi della sponda Nord e quelli della sponda Sud del Mediterraneo. La corretta conoscenza delle situazioni può e deve favorire, in sicurezza, la cooperazione tra comuni, enti e associazioni della società civile nel promuovere patti per la salvaguardia dell'ambiente e lo sviluppo dell'energia sostenibile. Tante azioni virtuose sono state avviate negli anni ma ora che una nuova crisi economica incombe, sarà più urgente creare delle reti di coordinamento e di informazione per moltiplicare le collaborazioni già in atto.

2. Accanto a una comunicazione corretta, serve sollecitare la sensibilità dei giovani discenti nel sistema educativo, sostenendo l'insegnamento al rispetto e alla solidarietà attraverso diversi interventi, extra-didattici ma di supporto, promossi dalla società civile. Serve alimentare una contro tendenza che aiuti i giovani a vedere la vita nel mondo come un tassello di un vasto mosaico in cui ogni elemento è interdipendente e non unicamente come luogo di competizione per la sopravvivenza basata sul principio del *beggar-thy-neighbor* (impoverisci il tuo vicino, ossia attua la politica del ruba mazzo).

Quanti giovani irrobustiti da mille nozioni rimangono scollegati dal mondo e si trovano più fragili ed inadeguati ad affrontare un orizzonte individualista che alimenta le loro incertezze. La particolare condizione di isolamento ha messo in evidenza tre indicazioni essenziali che vanno tenute in considerazione nella fase post-pandemica. Innanzitutto si è confermata la natura obsoleta del nozionismo; i giovani non sono dei recipienti da infarcire di nozioni; un primo elemento importante nella formulazione dei piani di studio è tenere presente che siamo di fronte a menti fresche da dotare di strumenti critici atti a stimolare e attivare visioni utili ad affrontare un mondo in rapidissima evoluzione. Un secondo elemento importante evidenziato in questa fase è che l'insegnamento a distanza ha cambiato in modo radicale il rapporto tra docente e discente. Adesso è la scuola che va dai ragazzi, lo studente ha scoperto di usare la tecnologia non solo come strumento di intrattenimento, ma anche

per entrare in connessione con il docente, con l'adulto di riferimento. Questo passaggio è fondamentale perché scardina l'idea che la rete da sola sia sufficiente, perché sostituisce l'umano e fornisce le informazioni necessarie in modalità 'fai da te'. Al di là dello schermo c'è una persona che ci conosce, che ci ascolta e ci risponde, e che alla fine della pandemia ci accoglierà con la sua ricchezza di stimoli ma soprattutto con la sua calda umanità.[2]

3. Il terzo elemento è che il *lockdown* ha evidenziato il disagio di chi non era collegato alle associazioni costitutive di reti di solidarietà e che, dopo questa fase trascorsa nell'isolamento, si trova ad affrontare la difficoltà di uscire dal 'limbo'. Quanti invece già in precedenza erano stati coinvolti in associazioni sportive o caritatevoli hanno mantenuto legami umani preziosi. Chi già aiutava anziani, emarginati e disabili in difficoltà, o accompagnava i giovani nell'educazione, si è trovato più forte nel costruire soluzioni alternative generative di speranza perché ha sperimentato la ricchezza della 'vita condivisa'.

Il vivere insieme ci insegna che il mondo non è virtuale, né come ce lo immaginiamo idealmente, ma è una realtà complessa costituita da attività sovrapposte e intrecciate da innumerevoli persone e dalla loro influenza reciproca.

La scuola può allargare gli orizzonti e fornire la rete di relazioni utili a creare più occasioni di incontro e confronto tra studenti di diversi paesi. Il contatto con altre realtà educative può fare emergere progetti nuovi che, previa un'adeguata valutazione, possono essere implementati.

Questa prospettiva apre un'altra riflessione; mentre noi diamo per scontato che l'insegnamento a distanza è a portata di mano, non ci rendiamo conto che la tecnologia è un lusso inaccessibile per chi vive in periferia o lontano dai centri abitati, di molti paesi della sponda Sud.

Se nella nostra realtà l'insegnamento a distanza è una soluzione valida per rispondere all'emergenza, ma che va accompagnato dall'insegnamento in presenza, altrove non esiste. Mentre da noi sono emerse lacune

[2] Questa riflessione mi è stata sollecitata dal libro della prof. Daniela Lucangeli, *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, ed. Erickson.

e limiti importanti per chi vive nelle periferie, nelle zone del mondo attualmente in stato di guerra, o nei campi profughi a causa di crisi ambientali, centinaia di migliaia di bambini non studiano. Se il mondo islamico si è mobilitato per promuovere la raccolta della *zakat* per aiutare i poveri nella fase pandemica, il mondo dei ricchi dovrebbe immaginare di istituire una tassa di solidarietà internazionale e dedicarla all'educazione.[3]

La nostra esperienza, la ricchezza delle nostre riflessioni sull'uso della tecnologia e sull'importanza delle relazioni umane si possono trasformare in occasione di lavoro e di cooperazione.

Se già nelle nostre famiglie si evidenzia che, in assenza di un adeguato supporto per i giovani si creano nuove disparità e distanze formative incolmabili, immaginiamo cosa accade nei paesi terzi. Se siamo consapevoli del fatto che la didattica a distanza richiede un surplus di impegno da parte del docente, e del discente, e soprattutto necessita di competenze nuove, queste capacità possono diventare nuovi mestieri, e nuove opportunità per creare connessioni con altri Paesi. In via sperimentale sono già state attivate docenze a distanza per i rifugiati in Giordania[4] (progetto Mediterraneo curato dalla LUISS) e una rete di giovani musicisti dell'area mediterranea ha già realizzato diversi concerti preparandoli a distanza (Liceo Vito Fazio Allmayer di Alcamo).[5]

Se oggi per noi è chiaro che il peso della didattica a distanza non può cadere solo sulle spalle di pochi docenti e genitori *multitasking*, e

---

[3] L'appello del principe di Giordania al-Hassan bin Talal è stato sostenuto da molte organizzazioni internazionali e divulgato in Italia dal COREIS, si veda il comunicato stampa del 20 aprile 2020. L'idea di istituire una tassa mondiale a favore dell'educazione è sostenuta da Daisaku Ikeda nella Proposta di pace del 2020 presentata all'ONU, https://www.sgi-italia.org/com-proposta-2020/.

[4] Progetto Mediterraneo, Luiss Guido Carli con Fondazione Terzo Pilastro Internazionale: Delegazione Luiss Guido Carli in Giordania: https://www.luiss.it/news/2018/07/19/progetto-mediterraneo-la-delegazione-luiss-alla-university-petra. Presentazione dei traguardi raggiunti a Novembre 2018: https://www.luiss.it/news/2018/11/27/progetto-mediterraneo-gli-obiettivi-e-i-traguardi-raggiunti.

[5] L'Orchestra giovanile del Mediterraneo e il Coro polifonico si sono esibiti insieme dopo aver preparato a distanza i concerti, in particolare si segnala quello tenuto al teatro di Segesta alla presenza dell'allora ministro dell'educazione libanese Hassan Diad (attuale presidente del Consiglio del Libano) https://youtu.be/oFzM6xwVVnQ.

necessita di nuovi esperti, allora sarà utile fare spazio a queste figure di relazione. È necessario favorire l'immissione nelle scuole di giovani laureati capaci di assistere nella didattica, e di gestire laboratori per gli studenti, in modo da aiutare i docenti che spesso non hanno le competenze telematiche adeguate. Queste competenze saranno utili per noi, ma anche per chi vive nelle regioni a noi più prossime.

È chiaro a tutti quanto l'educazione sia cruciale per assicurare la ripresa economica; pertanto curare la formazione anche a distanza può aiutare molte famiglie a contrastare la deriva dell'indifferenza dei giovani allo studio; questa è particolarmente diffusa presso le famiglie più fragili e disagiate, come già denunciava Don Milani ricordando il privilegio di pochi (Pierino del dottore) che hanno cultura e strumenti alle spalle. Tale situazione accresce le disuguaglianze e poco giova a un Paese che avrà bisogno di risorse intelligenti e creative per uscire da una crisi che si annuncia di lunga durata. Questo sarà particolarmente vero per i paesi in difficoltà, vittime di guerra o disastri ambientali, per i quali sarà necessario attivare la doppia solidarietà, economica a sostegno dell'educazione nonché di competenze con persone capaci di sostenere la formazione anche a distanza. Attualmente si stanno attivando, in collaborazione con l'UNHCR e numerose università italiane,[6] i corridoi universitari per non fare perdere anni preziosi a tanti studenti, ma siamo solo agli inizi e non basta, bisognerà anche mettere in grado i più giovani di arrivare all'università.

Perché questa solidarietà sia efficace è necessario affrontare un altro problema, ossia dare uno scopo di vita e relazioni arricchenti ai nostri giovani; si propone di ampliare il servizio civile ed estenderne la diffusione anche in ambito internazionale per dar loro la possibilità di sviluppare senso di solidarietà e responsabilità, intervenendo nell'educazione e nel sostegno alle fasce di cittadini in condizioni di disagio. Si può fare molto e già tante iniziative vanno nella direzione di estendere

[6] Corridoi universitari presso Luiss, con Associazione Laureati Luiss (ALL): Link alla piattaforma di UNHCR: https://universitycorridors.unhcr.it/ Tweet di ALL con l'arrivo di Bereket: https://twitter.com/laureatiluiss/status/1173515912298868736. Link Luiss alle borse di studio per rifugiati: https://programs.luiss.it/apply-now-to-luiss-university-scholarships/.

l'intervento di educatori, coadiuvati da associazioni, utilizzando a tempo pieno i plessi scolastici anche nel pomeriggio, o attivando attività nei giardini pubblici o nei condomini.[7] Molte associazioni che già sono operative potrebbero creare reti di collaborazione e svolgere un ruolo di formazione, divenendo moltiplicatori degli interventi di accompagnamento della crescita in condizioni di sicurezza. Tali organizzazioni potrebbero inserire, attivando anche canali speciali, gli immigrati per offrire loro opportunità facendoli emergere dal mercato nero. Per studiare modalità e soluzioni serve un intervento nazionale che promuova una *task force* multidisciplinare di esperti e persone competenti, in grado di formulare proposte concrete da sottoporre all'attenzione del legislatore.

Per concludere, per attivare un cambiamento sono necessarie la giusta informazione, l'adeguata formazione e la cura e l'attenzione per la sofferenza degli altri; quest'ultima ci può aiutare a sviluppare un nuovo umanesimo dove il profitto sia utile e non sia fine a se stesso, e dove il nostro benessere includa la previsione di una vita sostenibile anche per chi è meno fortunato.

[7] Queste proposte sono formulate nel Position paper gruppo di lavoro "povertà educativa" nell'ambito dell'Appello della Società Civile per la ricostruzione di un welfare a misura di tutte le persone e dei territori, presentato nel maggio 2020.

Resilienza psicologica e pandemie

Paola Marion

Riflettere sulle conseguenze del nuovo coronavirus e della pandemia per quanto riguarda l'equilibrio e la salute psicologica delle persone è di un certo interesse considerando che le ripercussioni sul versante psicologico – insieme ad altre variabili (economiche, sociali, etc.) – contribuiscono a definire la complessità del quadro post-pandemico e considerando anche che proprio dall'equilibrio psichico, dalle condizioni di maggiore o minore resilienza psicologica delle persone, dipenderà la tenuta sociale e la capacità di trovare risorse interne per affrontare le 'cicatrici' lasciate dal virus.

A differenza, però, di altre conseguenze che rivelano i loro effetti immediatamente, penso di nuovo a quelle economiche o lavorative, osservare e valutare gli esiti psicologici può richiedere tempi più estesi e una buona dose di "capacità negativa" (J. Keats), che ci permette di sostare in una posizione di attesa e di dubbio.

Riconosciamo, tuttavia, che l'esperienza pandemica ha provocato modificazioni radicali nei nostri stili di vita, nella relazione con noi stessi e con gli altri, nelle relazioni di cura; quanto durature non sappiamo, ma abbastanza incisive per immaginare che non saranno così facilmente eliminate e che lasceranno un segno.

Può essere utile mettere fuoco alcuni temi intorno ai quali organizzare la riflessione.

1. Il primo riguarda *l'ambito della cura*. All'interno di esso abbiamo registrato cambiamenti importanti attraverso l'utilizzo dei mezzi telematici, già al centro di un'annosa discussione sull'accettabilità e praticabilità di tali soluzioni. Nelle professioni di cura, nelle quali *l'essere-con* e la presenza del corpo sono centrali, vi è stato un massiccio e obbligato ricorso al lavoro da remoto, producendo un'alterazione che rivoluziona ciò che è sempre stato considerato un parametro centrale della cura e

del *setting*: la presenza di persona del medico/psicologo/psicoanalista e del paziente.

Il lavoro online ha ampliato i confini della relazione terapeutica, alimentato nuove forme e modi di comunicare e introdotto una nuova dimensione che deve tener presente l'assenza della fisicità in forma diretta. Il venir meno del linguaggio corporeo (posizioni, gesti, espressioni o movimenti particolari) priva il clinico di una serie importante di informazioni che possono essere veicolate attraverso di esso. Si tratta, dunque, di fare i conti con un'assenza a favore del contatto virtuale. Non è privo di interesse riflettere, però, sul potenziamento di altri canali sensoriali e percettivi che si sono attivati, come la concentrazione sulla voce, e sull'effetto di un insieme di informazioni provenienti dal mondo privato del paziente, al quale inaspettatamente abbiamo avuto accesso.

La stabilità del *setting*, che è un elemento che consideriamo primario per l'efficacia della cura, può essere minacciata dai problemi di connessione (interruzioni della linea, qualità del suono e dell'immagine, etc.) e può costringere paziente e terapeuta ad affrontare dosi di ansia e di frustrazione.

Nell'uso dei mezzi tecnologici entra in gioco in modo potente un fattore personale non esclusivamente riducibile a termini anagrafici. Nel valutare la confidenza e la facilità con cui i nuovi strumenti vengono utilizzati, la differenza tra nuove generazioni (cresciute nell'era digitale) e generazioni meno giovani è decisiva, ma non la sola. Va infatti aggiunta una differenza che riguarda la disposizione di ciascuno in termini di curiosità verso il nuovo e di capacità a chiedere e ricevere aiuto. Su questo terreno, nella situazione di estrema necessità creata dalla pandemia le generazioni più giovani (i nipoti) hanno spesso guidato quelle più anziane (i nonni).

Questa esperienza sta rivelando aspetti inediti e di grande valore, anche sulla base delle reazioni dei pazienti stessi. Infatti, non si era mai verificato un riscontro così massivo e a livello globale da parte dell'*utenza*. Si tratta di un elemento importante, che aiuta a ridimensionare posizioni pregiudiziali e a inquadrare più correttamente i termini della discussione. Sulla base di quanto sperimentato finora, possiamo affermare che le modalità di *setting* utilizzate nell'attuale situazione emergenziale

e traumatica, che ha coinvolto in modo simmetrico paziente e terapeuta, consentono esperienze di buon contatto e il raggiungimento di aspetti importanti e profondi della vita psichica del paziente. Naturalmente, al conseguimento di questo risultato non è indifferente la tipologia del paziente e l'equazione personale del curante.

Anche per quanto riguarda i medici coinvolti nei luoghi di degenza e terapia intensiva, "Nella drammaticità della pandemia che ha imposto regole molto rigide nell'accesso ai luoghi di degenza (di fatto quasi vietato) e nel confinamento dei familiari a domicilio, l'uso della tecnologia si è rivelato molto efficace e gradito a malato e familiari. Tramite l'uso di cellulari e tablet si sono potute realizzare videotelefonate (non raramente frutto di tempestive donazioni ad hoc) che hanno interrotto l'isolamento dei malati (anche in fase terminale), riannodando o recuperando almeno in parte contatti diretti e personali. Si è potuto così realizzare un certo supporto ai familiari che altrimenti non sarebbe stato possibile a causa della distanza fisica e degli impedimenti imposti dai dispositivi di protezione individuale. Non raramente tali strumenti di telecomunicazione sono stati utilizzati dagli psicologi con i familiari e dagli assistenti spirituali con i malati ricoverati nei vari setting".[1]

In queste circostanze, dunque, abbiamo sperimentato la *resilienza* dei professionisti e dei pazienti nella capacità di sperimentare e tollerare cambiamenti, spesso e per molti anche traumatici. L'esperienza in queste nuove forme di *setting* ci sta rivelando che le tecnologie, se non possono sostituire il contatto diretto, offrono un'opportunità realistica di mantenere il legame terapeutico, di condurre sedute e incontri con un buon grado di profondità e contatto psichico, di offrire lo spazio per scambi intimi con se stessi e con l'altro. Quanto tutto ciò influenzerà il successivo modo di lavorare una volta tornati alla normalità, sarà una questione a cui prestare attenzione e da valutare.

Per quanto riguarda le forme e i modi in cui il disagio si è espresso, ovvero i quadri clinici di fronte ai quali ci siamo trovati e ci troviamo (cfr.

[1] Documento intersocietario SIAARTI-Aniarti-SICP-SIMEU Comunicovid Position paper. Come comunicare con i familiari in condizioni di completo isolamento https://www.sicp.it/wp-content/uploads/2020/04/ComuniCoViD_ita-18apr20.pdf.

anche il Servizio di ascolto per l'emergenza nuovo coronavirus attivato dal Ministero della Salute e dalla Protezione Civile), ciò che si manifesta con più frequenza è un aumento degli stati ansiosi pervasivi e di disagio, forme depressive legate ad angosce di morte o di perdita, disturbi del sonno, paure per il futuro, amplificazione di patologie pregresse, slatentizzazione di ciò che fino a quel momento era stato tenuto sotto controllo. Soprattutto nella prima fase dell'emergenza sanitaria, abbiamo assistito a un acuirsi di meccanismi difensivi come forme importanti di diniego della situazione di pericolo e di rischio, o l'incremento di meccanismi ossessivi e di controllo. La fine del *lockdown*, che si accompagna generalmente a un senso di liberazione, può sollecitare forme reattive analoghe; il bisogno di rassicurarsi che il 'brutto' è passato si esprime attraverso comportamenti maniacali ed euforici (cfr. ad esempio, e soprattutto per i più giovani, il rapido ritorno a forme di ritualità sociale), per affermare, anche comprensibilmente, il ripristino della normalità ed esorcizzare il senso di morte che ha accompagnato questo tempo. Con l'avvio della fase 2 del periodo emergenziale saranno da prendere in considerazione e approfondire attentamente le reazioni di chi da questa situazione ha subito danni maggiori (lutti nell'ambito familiare, perdita del lavoro, danni economici) e per i quali la ripresa della normalità non si può più configurare come prima: stati depressivi si possono accompagnare a reazioni rabbiose e a vissuti vittimistici con pretese di risarcimento.

2. Il secondo punto riguarda gli *effetti del confinamento*. Il *lockdown* a seguito dello stato di emergenza sanitaria ha prodotto un'alterazione delle forme dello spazio e del tempo a cui eravamo abituati. Qualcuno ha parlato *dell'altra* faccia della globalizzazione. Forse si tratta piuttosto di *un'altra faccia* della globalizzazione. Abbiamo continuato a essere collegati gli uni gli altri (l'esperienza terapeutica lo conferma), ma in forme e modi diversi, nelle quali la presenza fisica, corporea, è stata drasticamente ridimensionata.

La condizione di isolamento ci ha costretti a una seria limitazione dei nostri stili di vita, inducendo uno stato di 'deprivazione sensoriale' attraverso una drastica riduzione di stimoli esterni (ad esempio, la riduzione degli spostamenti, l'assenza di vita sociale, di ritualità condivise,

etc.). Quali possibili effetti può avere prodotto questa situazione sulla soggettività di ognuno di noi?

Una prima riflessione riguarda il tema del *corpo*, il quale sia nella sua assenza che iper-presenza, è stato il protagonista indiscusso di questa esperienza. Un corpo, dunque, assente nell'isolamento e nella richiesta di non contatto, ma anche iper-presente come oggetto di attenzione e preoccupazione costante. Si tratta di un corpo aggredito e messo in pericolo da un virus sconosciuto e pervasivo, al centro dell'apprensione e dell'inquietudine dei singoli, della curiosità e dell'interesse generale. Tutto ciò che lo riguarda (la prevenzione, il contagio, la malattia e i suoi esiti, la cura) è stato e in parte è ancora in primo piano nelle nostre vite private e nel dibattito pubblico. Come è cambiata la percezione che ne abbiamo? Quanto tutto questo influenza il nostro modo di guardarlo? In qualche modo non sentiamo più attuale la rappresentazione del corpo di prima della Covid-19, un corpo pensato prevalentemente in termini di considerazione estetica e oggetto prestazionale. Abbiamo oggi a che fare piuttosto con un corpo che ha ripreso la scena in forma drammatica, fa parlare di sé, è guardato con interesse, ma è soprattutto oggetto di cura. La situazione sanitaria ha proposto l'immagine di un corpo che può essere molto fragile e al cui centro c'è la salute, più che l'estetica. Sono anche cambiati i nostri riferimenti e ci sentiamo dipendenti da coloro a cui sono affidate le sorti della nostra sanità, riconoscendo l'importanza e il valore della loro competenza e del loro ruolo. Anche i processi identificativi possono esserne influenzati, ad esempio nei modelli che si comunicano alle nuove generazioni.

Non solo, la crisi pandemica ci ha confrontati quotidianamente con *l'esperienza della morte* dalla quale siamo stati circondati, in certe aree geografiche lo siamo ancora, e nelle situazioni peggiori direttamente colpiti. Si tratta di un'esperienza epocale per la società occidentale che ha vissuto negli ultimi settant'anni in tempi di pace, e di un'esperienza sconosciuta alle nostre generazioni. La dissimulazione della morte, che secondo lo storico Philippe Ariès ci ha caratterizzati nell'ultimo mezzo secolo, non sembra più possibile e ciò ci mette direttamente in contatto con i sentimenti di precarietà e fragilità relativi alla condizione umana e dunque con i nostri limiti, sfidando così il diniego del tempo.

Lo stato di 'deprivazione sensoriale', conseguente al *lockdown* sembra, tuttavia, mettere in luce anche un altro lato della medaglia. La temporalità dilatata, i ritmi meno incalzanti, gli spazi più circoscritti sembrano consentire anche un miglior contatto con se stessi e con il proprio mondo interiore, favorendo aspetti 'regressivi' che mettono in luce lati della soggettività trascurati, rivelandosi anche molto fertili. Come afferma Alain Finkielkraut, "pensavamo di aver gettato la sedentarietà nelle tenebre della preistoria", e ci accorgiamo invece quanto il ridimensionare aspetti legati a una presenzialità esasperata o al bisogno compulsivo di movimento, di essere sempre e comunque ovunque, aiuti a ritrovare dimensioni creative di noi stessi e a misura di quanto noi siamo in termini di esseri umani. Le modificazioni introdotte da questa situazione, il rallentamento forzato, ma necessario, non dovrebbe quindi presentarsi come una contrapposizione tra "la cultura dell'*agorà* e quella dell'ospedale" (Vittorio Lingiardi), al contrario tutto ciò può rappresentare un'occasione e un'opportunità per pensare in modo intelligente e sensato le relazioni con noi stessi e con l'altro.

Dal confronto con una dimensione depressiva e con il senso dei limiti della natura umana può emergere una riduzione delle illusioni onnipotenti e della 'cultura del narcisismo', una differente consapevolezza riguardo ai valori, sia in termini di riconoscimento delle competenze e di ciò su cui è necessario investire (la ricerca, ad esempio, lo studio, ma anche tutte le professioni di cura così penalizzate anche dal punto di vista economico e sociale), sia in termini affettivi e relazionali, restituendoci il sentimento di appartenenza a una comunità più ampia e alla catena delle generazioni. Un sentimento in cui il *noi* prevale sull'*io*.

Per la transizione verso una società più resiliente è necessario finanziare la ricerca di base

Ugo Amaldi

Innumerevoli studi, in particolare dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), hanno dimostrato che la *ricerca scientifica di base* è, nel lungo periodo, il motore dell'innovazione tecnologica; senza di essa non sarà possibile trasformare l'Italia in una '*società della conoscenza*' che – oltre ad affrontare il problema posto dal riscaldamento climatico, che è attualmente dimenticato ma non cancellato – sia *resiliente*, più *dematerializzata*, *circolare* e *parca* nell'uso di risorse naturali.

Purtroppo da sempre l'Italia investe nella ricerca di base *la metà* dei Paesi che hanno, in Europa e nel mondo, dimensioni e peso economico simili. Il dopo-pandemia è il tempo opportuno per cambiare questo stato di cose investendo per il lungo termine una piccolissima frazione dei fondi che saranno spesi per il necessario rilancio a breve termine dell'economia. Il momento è opportuno anche perché in questi mesi gran parte dell'opinione pubblica ha capito che i risultati della ricerca scientifica sono essenziali non soltanto per far fronte a situazioni sanitarie emergenziali, ma anche per indirizzare le azioni delle istituzioni. Questa comprensione si innesta, fortunatamente, sull'andamento positivo dell'alfabetizzazione scientifica degli italiani: tra il 2011 e il 2019 è cresciuta dal 68% all'81% la frazione di cittadini che pensano che i benefici della scienza superino i potenziali effetti negativi.[1]

[1] *Annuario Scienza, Tecnologia e Società - 2020*, a cura di G. Pellegrini e A. Rubin, Il Mulino, 2020.

Ricerca di base e ricadute sulla società

Secondo l'OCSE[2] "è *ricerca di base* ogni attività sperimentale o teorica svolta primariamente per acquisire nuove conoscenze sui fondamenti dei fenomeni e dei fatti osservati, senza una particolare applicazione o un uso in vista". In modo complementare "è *ricerca applicata* ogni attività di indagine originale svolta per acquisire nuove conoscenze e principalmente indirizzata verso uno scopo o obiettivo specifico e pratico". L'esperienza mostra che le conoscenze acquisite con queste due attività di ricerca sono all'origine dello "*sviluppo sperimentale*, che è l'attività sistematica che attinge alle conoscenze ottenute dalla ricerca (di base e applicata) e dall'esperienza pratica per produrre conoscenze aggiuntive, con lo scopo di creare nuovi prodotti o processi o di migliorare i prodotti e i processi esistenti". La somma delle tre componenti, che formano il settore '*ricerca e sviluppo*', è di solito citata con la sigla R&S (R&D in inglese) e la relativa spesa con l'acronimo GERD (Gross domestic Expenditure on R&D).

In Italia la ricerca di base è finanziata essenzialmente dalla mano pubblica, cioè da Stato e Unione europea, mentre le imprese finanziano lo sviluppo sperimentale di prodotti e processi e la ricerca applicata è competenza sia della mano pubblica sia delle imprese. Quindi, l'aumento degli investimenti in ricerca di base, proposto in questo articolo, è di competenza dello Stato.

Due osservazioni. Innanzitutto, secondo l'OCSE fanno parte del settore 'ricerca' non soltanto le scienze naturali, la matematica, l'ingegneria, le tecnologie, la medicina e le scienze dell'agricoltura e della veterinaria (che è ricerca scientifica) ma anche le scienze sociali, le discipline umanistiche e l'arte. In secondo luogo, *quattro* sono i canali attraverso cui la ricerca *scientifica di base* porta benefici alla società: (1) nuova *conoscenza* acquisita, (2) *persone* preparate ad affrontare le complessità del mondo in cui viviamo, (3) nuove *tecnologie* e (4) *metodi* innovativi.[3]

---

[2] *OECD*: Frascati Manual 2015: *Guidelines for Collecting and Reporting Data on Research and Experimental Development*.

[3] U. Amaldi, *Physics and Society*, in "The new Physics for the Twenty-first Century", a cura di G. Frazer, Cambridge University Press, 2006 , 505.

Considerando il *primo canale*, va sottolineato che, di solito, passano decenni tra una scoperta di scienza 'pura' e la diffusione nella società di una sua applicazione pratica. Tuttavia, ciò non è accaduto con la scoperta dei raggi X, che Rutherford osservò il 9 novembre del 1895 dando inizio alla fisica subatomica. Le applicazioni furono immediate: meno di tre mesi dopo, a Liverpool, fu utilizzata una radiografia per visualizzare la pallottola conficcata nella mano di un ragazzo e, a Lione, fu irradiato il seno di una donna affetta da tumore. Oggi ancora, più di un secolo dopo, ogni anno centosettantamila cittadini italiani, portatori di un tumore solido, sono irradiati con fasci di raggi X d'alta energia per un periodo di 5-6 settimane.

Una scoperta più recente – che probabilmente avrà, nel lungo periodo, conseguenze ancora più rilevanti – risale al 1987 quando ricercatori giapponesi osservarono che nel DNA di alcuni batteri vi sono delle brevi sequenze ripetute poi dette CRISPR. Venticinque anni dopo fu osservato che la proteina Cas9, combinandosi con la sequenza CRISPR, può essere usata per tagliare specifiche sequenze di DNA nel genoma di una cellula vegetale o animale. Oggi il sistema CRISPR/Cas9 è impiegato come *correttore genomico* sia per ricerche di base sia per far avanzare la ricerca applicata nella cura dell'Aids, nel trattamento dei tumori, nel miglioramento dei rendimenti in agricoltura, nella produzione di biocarburanti e nell'eliminazione delle zanzare che causano la malaria. Come sovente accade, quando si passa dalla ricerca di base alla ricerca applicata, molte di queste ricadute sollevano problemi etici[4] e, allo stesso tempo, hanno importanti implicazioni economiche.[5]

Passando dalla biologia molecolare alla fisica delle particelle, probabilmente la scoperta del bosone di Higgs, che ha reso noto il CERN al grande pubblico, non avrà mai applicazioni *dirette*. Ma le ricadute sulla società delle attività del CERN, che hanno portato alla scoperta del bosone, sono altrettanto importanti e passano attraverso gli altri *tre canali*. Per ciò che riguarda la formazione delle *persone*, un terzo dei giovani che

[4] Per esempio: A. L. Caplan et al, *No time to waste – the ethical challenges created by CRISPR*, EMBO Rep 16 (2015) 1421.

[5] www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/23299460.2017.1407914.

lasciano il laboratorio va a lavorare nel privato creando spesso *start-up* innovative; un 5% di loro addirittura è assunto dagli uffici studi delle banche.[6] Per risolvere i problemi scientifici posti dalla fisica delle particelle è stato necessario sviluppare nuove *tecnologie* che hanno applicazioni pratiche, quali la superconduttività su grande scala, che sarà utilizzata per il trasporto d'energia elettrica su lunghe distanze. E, infine, la richiesta di comunicazioni rapide ed efficienti tra scienziati – localizzati in laboratori sparsi su tutti i continenti – ha portato quarant'anni fa all'invenzione, volutamente non brevettata, del Web con i suoi ipertesti, un *metodo* che utilizza la rete Internet, preesistente ma accessibile soltanto agli esperti. Web e Internet contribuiscono al Pil italiano con 100 miliardi[7] (ben più dell'agricoltura e il doppio delle costruzioni[8]), negli ultimi dodici anni hanno permesso la creazione di più di un milione di posti di lavoro[9] e hanno giocato un ruolo fondamentale nell'affrontare la crisi dovuta a Covid-19.

La ricerca italiana nel quadro internazionale

In Italia la situazione della *ricerca* ha molte ombre e poche luci. Innanzitutto, gli investimenti pubblici sono soltanto lo 0,50% del prodotto interno lordo (Pil),[10] di cui lo 0,32% è speso in *ricerca di base*[11] e lo 0,18% è dedicato alla *ricerca applicata*, investimenti che stanno nel rapporto 2:1.

---

6 C. Bianchin et al, *Study of the career trajectories of people with a working experience at CERN*, CERN Yellow Report, CERN-2019-004.

7 www.corriereagrigentino.it/2018/03/13/il-54-del-pil-italiano-ruota-intorno-alla-web-economy/.

8 https://grafici.altervista.org/composizione-del-pil-per-settore-economico/.

9 https://www.aroundigital.com/blog/italia-la-web-economy-crescera-del-10-nel-2020/.

10 *ISTAT*, Settembre 2019: www.istat.it/it/archivio/233114.

11 Ref. 1.

Mentre l'Italia spende *in ricerca* (di base e applicata) lo 0,50% del Pil, la Francia investe lo 0,8%[12] e Danimarca, Finlandia[13] e Germania[14] spendono in media l'1%, il doppio dell'Italia. Differenze altrettanto grandi si hanno negli investimenti delle imprese *in sviluppo sperimentale*, che sono lo 0,9% del Pil in Italia,[15] l'1,4% in Francia e il 2,1% in Germania.[16] Come per la ricerca anche per lo sviluppo la Germania spende il doppio dell'Italia (2,1% invece di 0,9%), ma questo è spiegabile perché il tessuto industriale italiano è fatto di piccole e medie imprese che poco investono in ricerca applicata e sviluppo.

Poiché questo è un dato di fatto non modificabile, per costruire il futuro è necessario che la mano pubblica compensi le manchevolezze delle imprese facendo crescere la frazione di Pil dedicata alla ricerca dallo 0,50% a più dell'1% della Germania odierna; questa è la proposta quantificata nel prossimo paragrafo.

La scarsezza degli investimenti in ricerca e sviluppo dell'Italia e degli altri paesi del Sud Europa è ancora più evidente quando si considerano gli Stati che spendono più della Germania:[17] Corea del Sud 4,5%, Svizzera 3,3%, Svezia 3,3%, Giappone 3,3%, Germania 3,1%, USA 2,8%, Francia 2,2%, Italia 1,4%, Spagna 1,2%, Grecia 1,2%. L'Italia si colloca tra le ultime nazioni, vicino a Spagna e Grecia, mentre la Corea – che, non a caso, era il Paese meglio preparato ad affrontare la pandemia – è al primo posto.

La scarsezza dei finanziamenti ha una prima grave conseguenza: su 1.000 lavoratori, i ricercatori pubblici e privati impegnati in progetti di

[12] *FIPECO*, Luglio 2019: www.fipeco.fr/fiche/Les-d%C3%A9penses-publiques-en-faveur-de-la-recherche.

[13] *Science, Research and Innovation Performance of the EU – 2018*, European Commission, p. 162.

[14] https://www.research-in-germany.org/en/research-landscape/facts-and-figures.html.

[15] Ref. 10.

[16] *OECD*, 2019, https://data.oecd.org/rd/gross-domestic-spending-on-r-d.htm.

[17] Ibidem.

ricerca e sviluppo sono 5,6 in Italia, 10,9 in Francia e 9,7 in Germania.[18] Analogamente, nel 2016 i detentori di un titolo di dottorato di ricerca (calcolati su 1.000 persone di età compresa tra 25 e 64 anni) erano in Italia lo 0,4%, da confrontare con lo 0,8% in Francia e l'1,3% in Germania[19] (l'Italia, tuttavia, ha un primato positivo: il 47% dei ricercatori che lavorano per la mano pubblica sono donne, da confrontare con il 35% di Francia e Germania)[20].

Lo stesso futuro della ricerca italiana è in pericolo: negli ultimi dieci anni il numero dei dottorandi di ricerca, malpagati, è diminuito nel tempo: meno di 9.000 completano ogni anno gli studi,[21] mentre in Francia e in Germania sono, rispettivamente, 15.000[22] e 28.000.[23] Inoltre, scarsi finanziamenti e bassi stipendi fanno sì che molti di questi (pochi) dottori di ricerca si trasferiscano all'estero non per una specializzazione temporanea, ma per stabilirvisi definitivamente.

Come risultato di tutte queste manchevolezze, il sistema industriale italiano è molto poco competitivo, come è provato quantitativamente dall'indice di competitività del World Economic Forum:[24] Usa 83,7 (massimo); Germania 81,8; Francia 78,8; Italia 71,5; Seychelles 59,6. Su questa scala, l'Italia è a metà strada tra le Seychelles e gli Stati Uniti mentre la Germania è al 92%.

Vi è però una luce. Nonostante i fondi insufficienti e i pochi ricercatori, sovente in fuga, la produzione scientifica italiana è in miglioramento e ottima. Infatti, se si considera la distribuzione di tutti i lavori scientifici di alto livello (che ottengono il massimo 10% delle citazioni), tra il 2000 il 2014 la frazione mondiale dovuta a Francia e Germania è scesa dall'11,1% all'8,9%, mentre quella italiana è aumentata dal 2,6%

---

18 *OECD*, 2018: https://data.oecd.org/rd/researchers.htm.

19 *OECD Science, Technology and Innovation Outlook – 2018*, OECD, 2018, p. 171.

20 Ibidem, p. 174.

21 https://dottorato.it/content/viii-indagine-adi-su-dottorato-e-postdoc.

22 https://www.enseignementsup-recherche.gouv.fr/cid20185/le-doctorat.html.

23 www.research-in-germany.org/en/jobs-and-careers/info-for-phd-students.html.

24 *World Economic Forum*, Competitiveness Index 2019: www.theglobaleconomy.com/rankings/davos_competitivenes_new_measure/.

al 3,1%.[25] Inoltre, dividendo le percentuali del 2014 per il numero di ricercatori pubblici,[26] si ricava che ogni ricercatore italiano è, in media, del 20% più produttivo di un collega tedesco e del 30% più produttivo di un collega francese.

Proposte per gli anni 2021-2026

La mano pubblica investe soltanto 9 miliardi all'anno in ricerca e sviluppo, di cui circa 6 miliardi in ricerca di base e 3 miliardi in ricerca applicata. Nei prossimi anni, oltre a indebitarsi pesantemente per la ricostruzione economica, lo Stato dovrà assumersi il compito di preparare le tecnologie necessarie *sia* ad affrontare il riscaldamento climatico *sia* a costruire, nel lungo periodo, una società più resiliente e circolare gettando, contemporaneamente, le basi per la creazione di nuove imprese e nuovi lavori, oggi impensabili.

Poiché l'Italia è in grave ritardo rispetto a molti Paesi, è necessario cogliere il momento opportuno aumentando drasticamente, nei prossimi 6 anni, i fondi per la ricerca in modo da raggiungere nel 2026 una spesa in ricerca pubblica pari all'1,1% del Pil, a partire dall'attuale 0,50%. Per centrare questo obiettivo la mano pubblica dovrebbe aggiungere al bilancio dell'anno prossimo, 1,5 miliardi di euro (di cui 1 miliardo per la ricerca di base e 0,5 miliardi per la ricerca applicata, in modo da mantenere il rapporto 2:1) e poi aumentare l'investimento in ricerca del 14% all'anno per cinque anni. Così, tra tre anni il rapporto tra le spese in ricerca e il Pil sarà quasi uguale a quello 0,8% che la Francia ha oggi.

Nei prossimi sei anni, in parallelo con i finanziamenti, dovranno crescere sia il numero di borse di studio per i dottorati di ricerca sia gli organici degli Atenei e degli Enti di ricerca, privilegiando i gruppi di ricerca scientificamente più produttivi. Le competenze degli scienziati italiani e la dimostrata capacità di ben competere a livello internazionale sono la

[25] Ref. 13, p. 157.

[26] Dalle pagine 144 e 145 di Ref. 13 si ricava che, nel 2015, in Italia, Francia e Germania i ricercatori impiegati dallo Stato (dalle imprese) erano 74.000 (47.000), 106.000 (162.000) e 156.000 (202.000) rispettivamente.

migliore garanzia dell'efficacia dell'aumento dei finanziamenti e dei posti, se attribuiti ai più capaci.

È interessante osservare che, nel 2019, il *Comité National de la Recherche Scientifique* ha chiesto al governo francese un aumento degli investimenti di 6 miliardi in 3 anni; uno degli argomenti è stato che, nel 2016, la Francia è stata sorpassata dall'Italia nel numero di pubblicazioni scientifiche.[27] Se tale richiesta sarà accolta, alla fine dei tre anni la Francia passerà per gli investimenti in ricerca dall'attuale 0,8% del Pil all'1% della Germania odierna.

* * *

Nell'aprile del 2020, Aldo Schiavone ha pubblicato un libro che era in preparazione da tempo;[28] a seguito della pandemia, ha aggiunto una postfazione con una frase che è da sottoscrivere pienamente: "Considero l'epidemia un segnale della storia. Forte, allarmante, violento. Se sapremo leggerlo per il meglio, se riusciremo a coglierne tutto il significato 'profetico', e provvederemo di conseguenza, esso non sarà arrivato invano".

[27] www.lemonde.fr/blog/huet/2019/07/06/loi-recherche-le-conrs-veut-6-milliards/.

[28] Aldo Schiavone, *Progresso*, Il Mulino, 2020.

Per una resilienza con la tecnologia. Appunti per il post Covid-19

Paolo Benanti, Jean-Pierre Darnis, Antonella Sciarrone Alibrandi

Premessa e osservazioni

La crisi della Covid-19 ha segnato il trionfo della tecnologia, con le infrastrutture digitali che hanno svolto un ruolo fondamentale nel mantenimento delle funzioni essenziali della società e della 'socialità': *home-working*, didattica digitale, aiuto psicologico e psicoanalitico attraverso mezzi telematici, comunicazione attraverso canali social, pagamenti on line e campagne di raccolta fondi attraverso piattaforme *peer-to-peer* di *crowdfunding*, etc.

Si è verificata una sorta di 'invasione del reale' nella tecnologia, che sta modificando il senso del rapporto fra i due mondi. La contrapposizione spesso proposta in un passato recente fra un mondo reale analogico (positivo) e un mondo virtuale digitale (negativo) è stata fortemente ridimensionata nel momento in cui il digitale è diventato, in fase di *lockdown*, pressoché l'unico spazio possibile di relazione (umana, educativa, commerciale, e così via) e condivisione in tempo reale.

Il cambiamento in atto non ha eliminato però in alcun modo, anzi è venuto a enfatizzare, le grandi questioni pre-esistenti: a) il controllo, la democrazia, l'individuo, l'ideologia del digitale e delle applicazioni, ovverosia, in sintesi, il tema dell'incardinamento all'interno dello spazio digitale delle regole politiche e delle norme giuridiche proprie di una democrazia; b) la scarsità di risorse (esclusione/inclusione finanziaria; esclusione/inclusione tecnologica: sono già in sensibile incremento le frodi informatiche a danno di categorie deboli quali anziani e persone di scarsa cultura); c) il rischio che la tecnologia generi nuove disuguaglianze (sfruttamento solo da parte di taluni delle possibilità di accelerazione offerte dalle condizioni emergenziali: *winner and loser*); d) la creazione di nuovi centri di potere con tratti monopolistici, non soltanto da un punto

di vista economico ma anche per quanto riguarda le capacità di raccolta e trattamento dei dati.

Visione e proposte

Il contesto attuale rende quindi ancora più urgente e necessario porre attenzione ai valori sottostanti all'uso della tecnologia e ci impone una prospettiva di lettura del rapporto fra resilienza e tecnologia differente e molto più profonda di quella di cui si discorreva solo qualche mese fa (quando – l'osservazione è banale – il termine *cyber-resilience* veniva impiegato solo nel senso di una resilienza tecnologica rispetto a *cyber* rischi di frodi, etc.).

La questione di una resilienza con la tecnologia, che sia una resilienza non soltanto umana ma anche umanista, si pone oggi con forza, come un'esigenza centrale. La cifra nuova è quella della tecnologia come strumento di resilienza trasformativa grazie al quale si può/deve immaginare un raccordo tra esigenze di libertà individuali e istanze comunitarie e, ancora, come strumento che consentirà di affrontare il tema della scarsità delle risorse e delle disuguaglianze.

In altri termini la relazionalità umana e la socialità hanno mostrato di poter godere di forme di resilienza grazie alla digitalizzazione delle connessioni e a una certa surrogazione digitale dei rapporti interpersonali e sociali. Tuttavia, dobbiamo rilevare due cose. In prima istanza, il digitale non ha il potere di surrogare in pieno l'*esperienza analogica*. Per quanto sia potente e duttile, la digitalizzazione non è una piena surrogazione della relazionalità umana, anche se ha la capacità di sembrare molto simile. Il limite della 'relazione digitale' appartiene quindi strutturalmente al mezzo in questione. La seconda questione è che la digitalizzazione delle relazioni non è stata uniforme, ma ha seguito e spesso accentuato l'andamento delle disuguaglianze sociali. Basti pensare che la surrogazione dell'ufficio e delle relazioni con strumenti digitali è stata maggiore e più semplice per gli appartenenti a classi sociali avvantaggiate.

Sotto un altro profilo, il dibattito apertosi sulle sorti delle varie app di tracciamento post Covid-19 evidenzia in modo molto concreto

le poste in gioco per gli ordinamenti democratici e giuridici contemporanei. È in corso una ridefinizione veloce della cittadinanza tramite app che possono decidere di vari livelli di libertà, ma anche ricreare frontiere ormai sparite, in una forma di involuzione.

Di fronte a questo scenario, siamo chiamati a un doppio sforzo. Sviluppare le basi di una resistenza e poi di un rinnovamento della società nelle sue componenti economiche e civili, in una dialettica con la tecnologia che ha le potenzialità di risposta alle richieste di sostegno ulteriore che emanano già dalle società stremate.

In primo luogo, la sanità è oggi, e sarà domani, un campo di battaglia nel quale la tecnologia permette di ristabilire livelli alti di tutela corrispondenti con la disponibilità di risorse umane e finanziarie.

Inoltre, di fronte alla crisi di interi settori produttivi, un uso avvisato della tecnologia può mantenere alti livelli di produzione di beni e servizi, anche estendendo servizi in quasi gratuità. Tutto questo però richiede, per un verso, di sviluppare ulteriormente il modello di ridistribuzione delle ricchezze, basato sulla politica fiscale, e, per un altro, di coltivare l'accesso a attività educative. E in questa prospettiva non si può prescindere da una riconsiderazione dei lavori manuali essenziali che nel contesto della crisi si sono mostrati come fondamentali (e non periferici) ed hanno esposto i lavoratori a forti rischi di contagio nel contesto epidemico. Una valorizzazione economica di questi rischi potrebbe iniziare una correzione che eviti un'ulteriore forbice di disuguaglianza.

La resilienza tecnologica che è apparsa con forza durante la crisi della Covid-19 porta in sé alcune tendenze di trasformazione sociale. Si è realizzato in poche settimane il trasferimento sulla rete dell'essenziale dell'attività economica, lavorativa, relazionale e educativa delle nostre società. In qualche modo, il sogno futuristico di una vita digitale si è avverato in modo rapido e inaspettato. Quanto accaduto ci dà indicazioni anche sulle possibili trasformazioni future delle nostre società. Anche di fronte all'impennata del traffico dati, l'infrastruttura digitale ha retto nell'insieme, il che permette di proiettarsi nel domani senza eccessive preoccupazioni, ma al contempo proseguendo gli investimenti per collegare l'insieme del territorio alla banda larga veloce. Un ulteriore fattore di cambiamento guidato dalla tecnologia concerne la crescita della pro-

duzione di energia basata su fonti rinnovabili, giacché la maggior parte degli attori delle tecnologie dell'informazione si sono dati obiettivi alti in termini di eco-sostenibilità.

Il grande salto digitale della crisi della Covid-19 definisce anche i contorni di una serie di potenziali novità nell'organizzazione del lavoro. La separazione fra il luogo fisico di lavoro (ufficio) e il luogo di abitazione è del tutto saltata durante la crisi, con una totale commistione fra entrambi. È evidente che, al termine del periodo di emergenza sanitaria, molti torneranno sul luogo di lavoro, anche per beneficiare dei vantaggi della socializzazione con colleghi e amici: è probabile però il permanere di articolazioni diverse fra i due luoghi, con una crescita di lavori su piattaforme che non richiedono la presenza continuativa in un luogo fisico come l'ufficio. Da quest'angolo visuale, anzi, va sostenuta una strategia per le organizzazioni che incoraggi una parte dei lavoratori a non lavorare in un luogo accentrato, di per sé fragile nel caso di nuove emergenze, privilegiando soluzioni decentrate, che consentano in ogni caso la prosecuzione dell'attività produttiva. Si potrebbe disegnare un'organizzazione umana che copia i nodi di protocollo di trasmissione internet, in grado di assicurare il flusso dei pacchetti di dati anche se un nodo è compromesso. Certo, gli esseri umani non sono spostabili con una semplice decisione tecnica razionale. Ed è fondamentale che, pur nel contesto di attività produttive ri-localizzate, un'attenzione particolare sia dedicata al rafforzamento di dimensioni comunitarie sul territorio che possano fungere da alternativa sociale ai luoghi accentrati che hanno caratterizzato il passato. Il depotenziamento di grandi centri urbani congestionati che appaiono anche come punti critici in un'ottica di resilienza non deve, infatti, offrire come unica alternativa l'isolamento individuale a casa, ma alcuni modelli misti nei quali anche le stesse organizzazioni si devono ripensare. Tutto ciò offre anche prospettive di riequilibrio territoriale e sociale, reindirizzando investimenti e popolazione verso zone fino ad oggi poco dense, così abbassando i costi diretti e indiretti legati al congestionamento dei grandi centri urbani.

La crisi della Covid-19 ha provocato un'accelerazione nella volontà di adottare strumenti digitali in grado di facilitare la gestione dell'emergenza sanitaria. Abbiamo assistito a una corsa per definire e adottare

app di tracciabilità che possano permettere di meglio controllare eventuali contagi. La corsa alla 'app-covid' ha provocato una certa entropia fra vari paesi e aziende. Nel contesto europeo abbiamo assistito a un primo tentativo di definizione di standard comuni, che è stato poi in qualche modo sminuito dalle divergenze nazionali sulla raccolta e il trattamento dei dati. Ciò ha provocato una vera e propria messa in discussione dello strumento tecnologico nell'ambito della crisi della Covid-19, che ha condotto anche a ipotizzare il suo non utilizzo in quei Paesi in cui sono state manifestate controindicazioni di tipo politico. Ad ogni modo, la ricerca di una tecnologia 'avvisata' nell'ambito post Covid-19 ha innescato ovunque un movimento inedito di scrutinio della tecnologia, con indagini dal punto di vista della privacy ma anche della sicurezza e del controllo. Ne è conseguita quindi una veloce crescita del livello di consapevolezza e del dibattito riguardo all'adozione di strumenti digitali come perno di funzioni sociali fondamentali. Se per un verso può sembrare deludente il fatto che non si sia riusciti a giungere in tempi rapidi a una app a livello europeo, d'altro canto questa empasse può anche essere letta come un segno positivo, nel senso della sensibile crescita del livello di attenzione dei risvolti giuridici, politici e anche etici della tecnologia. Nel caso italiano, ad esempio, si è aperto un dibattito molto acceso sulla definizione e sulla scelta di un'app di tracciamento, che ha coinvolto governo, esperti, parlamento e società civile. L'esito di questo dibattito è ancora incerto ma, a prescindere da quale sarà la soluzione finale, esso ha comunque comportato la maturazione, sia pure a volte un po' caotica, di una consapevolezza riguardo a una scelta di natura tecnologica.

L'emergenza provocata dalla Covid-19 può quindi essere vista come il primo grande momento di dibattito tecnologico, dove gli algoritmi vengono discussi prima di essere messi in funzione, con un notevole rovesciamento di prospettiva rispetto anche solo ad alcuni mesi fa, quando la società, soprattutto a livello politico-legislativo, sembrava correre dietro allo sviluppo delle varie tecnologie abilitanti che si diffondevano sul mercato (si pensi ad esempio, all'ambiziosa agenda digitale europea, annunziata prima della pandemia e basata su un modello di sviluppo centrato su *cluster* paneuropei di dati). La crisi della Covid-19 ha accentuato, invece, la necessità di ulteriormente investire nella tutela sia lega-

le sia fisica dei dati (ad esempio con la convergenza intorno a soluzioni di cloud europeo), al contempo rilevandosi però una potente occasione per elaborare la necessaria integrazione delle politiche sanitarie, un campo fino a oggi rimasto di competenza esclusiva degli Stati-Membri.

Una modalità per contribuire al dibattito sul tema è quella di partecipare a un processo di *governance*. Questo vuol dire in primo luogo avere a cuore un particolare spazio del vivere sociale, quello che Lord Moulton, un rispettato giudice inglese, in un articolo del 1924[1] ha chiamato *spazio etico*. Secondo Moulton ogni azione umana avviene in tre settori. Ad un estremo è il dominio della legge, "dove le nostre azioni sono prescritte da leggi vincolanti per noi che devono essere rispettate". All'altro estremo c'è il dominio della libera scelta, "che include tutte quelle azioni per le quali rivendichiamo e godiamo della completa libertà". Tra questi due, si trova un settore in cui le nostre azioni non sono determinate dalla legge ma in cui non siamo liberi di comportarci in qualsiasi modo scegliamo. In questo ambito agiamo con maggiore o minore libertà dal vincolo, su un *continuum* che si estende da una coscienza del dovere "quasi forte come la legge positiva", attraverso il senso di ciò che è richiesto dal bene comune. La nostra è quindi una prospettiva di etica pubblica, coscienti che è in questo spazio che si tutela e costruisce il vivere sociale e che, citando Lord Moulton, "the real greatness of a nation, its true civilization, is measured by the extent of this land of Obedience to the Unenforceable".[2]

Il nostro contributo per un'autentica *governance* di queste tecnologie digitali a contrasto del nuovo coronavirus allora non si fonda su considerazioni di ordine morale che si collochino ai margini dello sviluppo e si [...] "[concretizzino] nell'elaborare strumenti correttivi, sia a livello individuale, o comunque privato, sia a livello istituzionale [...] [ma cercherà] l'efficacia, anche dal punto di vista della produzione, di un'azione che coinvolga singoli e gruppi nella complessità di un impegno non solo

---

[1] John Fletcher Moulton, "Law and Manners" in *The Atalntic Montly* luglio 1924 pag. 1-5.

[2] Ibidem 2: "la vera grandezza di una nazione, la sua vera civiltà, si misura dall'estensione di questa terra di Obbedienza all'Inesigibile [per legge]" [abbiamo scelto di tradurre Unenforceable con "inesigibile per legge" intendendo che lo spazio etico è lo spazio di un bene "necessario ma non esigibile per legge", NdT].

settoriale, un impegno che non perda di vista la persona nella sua interezza".[3]

È evidente, per la natura stessa dell'*innovazione tecnologica*, che una *governance* sarà efficace solo se si configura come momento di dialogo e confronto tra le diverse competenze fornite dalle scienze empiriche, dalla filosofia, dalle analisi moral-teologiche e da ogni altra forma di sapere umano coinvolto nei fenomeni descritti. Occorre inoltre che i diversi attori coinvolti si confrontino e in una logica costruttiva e coordinata: il mondo istituzionale, il mondo accademico e le aziende tecnologiche dovrebbero riflettere assieme per implementare una *governance* della tecnologia digitale che sia efficiente e permetta di realizzare appieno le opportunità offerte.

In particolare, il ruolo della riflessione etica in questo processo di *governance*, come emerso nelle considerazioni fatte, sta non tanto nell'individuare direttamente soluzioni tecniche ai vari problemi ma nel rendere presente, nel dibattito, la domanda critica sul senso dell'umano che l'*innovazione tecnologica* media e sulle modalità che possano garantire uno sviluppo umano autentico.

Da questo livello devono partire una serie di domande che interrogano gli attori coinvolti per sviluppare un quadro giuridico e altri strumenti per le intelligenze artificiali e le tecnologie ad esse connesse entro i limiti che esprimono i principi e i valori capiti come fondanti la società democratica.

---

[3] P. Lacorte, G. Scarafile, R. Balduzzi (edd.), *La governance dello sviluppo: etica, economia, politica, scienza*, 43. Per il credente la *governance* dello sviluppo si presenta, per i significati che questo termine assume, come l'attuazione possibile e la corretta prassi di governo, frutto di quelle analisi etiche sul mondo della tecnologia radicate nella *Dottrina Sociale della Chiesa,* che anima la riflessione ecclesiale nell'ambito dell'azione intramondana del credente. La *governance* è lo spazio ove le considerazioni antropologiche ed etiche, in un mutuo scambio e dialogo, devono divenire forze efficaci per plasmare e guidare l'*innovazione tecnologica*, rendendola autentica fonte di sviluppo umano. Questo spazio di azione politico-economico, che costituisce la *governance* della tecnologia, si presenta allora come un appello obbligante alle coscienze e si deve tradurre, quindi, nell'impegno per una *governance* della tecnologia.

Pensiamo che queste domande siano da porre al centro del dibattito e che solo se queste accompagnano il processo della *governance* avremo un autentico sviluppo. Lo sviluppo umano è da intendersi, quindi, come un fine e non come un mezzo che caratterizza il progresso, definendo priorità e criteri. Parlare di sviluppo significa, quindi, non mettere la capacità tecnica al centro dell'attenzione bensì tenere l'uomo al centro della riflessione e come fine che qualifica il progresso.

Fare scelte etiche oggi non significa obbedire a decisioni altrui, bensì cercare di trasformare il progresso in sviluppo. Significa indirizzare la tecnologia verso e per lo sviluppo e non semplicemente cercare un progresso fine a se stesso. Sebbene non sia possibile pensare e realizzare la tecnologia senza delle forme di razionalità specifiche (il pensiero tecnico e scientifico), porre al centro dell'interesse lo sviluppo significa dire che il pensiero tecnico-scientifico non basta a se stesso. Servono diversi approcci complementari. Servono diverse discipline. Serve anche il contributo di quello che si chiamano, in inglese, le *humanities*.

Questo sviluppo deve essere:

1. *globale*, ovvero per tutte le donne e per tutti gli uomini e non solo per qualcuno o per qualche gruppo (distinto per genere, lingua o etnia);
2. *integrale*, ovvero di tutta la donna e di tutto l'uomo;
3. *plurale*, ovvero attento al contesto sociale in cui viviamo, rispettoso della pluralità umana e delle diverse culture;
4. *fecondo*, ovvero capace di porre le basi per le future generazioni, invece che miope e diretto all'utilizzo delle risorse dell'oggi senza mai guardare al futuro;
5. *gentile*, ovvero rispettoso della terra che ci ospita (la casa comune), delle risorse e di tutte le specie viventi.

Per la tecnologia e per il nostro futuro abbiamo bisogno di uno sviluppo che sinteticamente si può definire 'gentile'. L'etica è questo e le scelte etiche sono quelle che vanno nella direzione dello sviluppo gentile.

In sintesi, è indispensabile che l'innovazione tecnologica sia al centro di un progetto politico ed etico che prenda in considerazione il fattore tecnologico alla luce di un approfondimento dei valori e dell'appli-

cazione dell'insieme delle categorie del pensiero. In questa prospettiva, è molto da apprezzare il dialogo avviato fra il Vaticano e alcune aziende tecnologiche globali e istituzioni per promuovere valori etici nello sviluppo tecnologico.

Individuare i problemi e orientare la ricerca

Amedeo Cesta

La pandemia tuttora in corso è stato un evento per molti versi devastante e ha creato in ciascuno di noi preoccupazioni che non pensavamo di provare nel corso della vita. Ne siamo stati colpiti con effetti probabilmente duraturi dal momento che vari modelli sociali diffusi nel mondo che ci sembravano punti fermi, consolidati, ne sono risultati incrinati o sono venuti meno. Come conseguenza, il nostro sistema di valori ne potrà risultare modificato. Molti di noi sono cresciuti pensando che il progresso tecnologico potesse affrontare qualsiasi problema e non eravamo abituati a convivere con il dubbio. La crisi ci ha portato a riflettere soprattutto sul fatto che essa ha il 'volto intangibile' di un virus, che è 'a casa nostra', molto vicina, e non remota come spesso si era verificato per precedenti pandemie, e che oltretutto può colpire ciascuno di noi.

Inoltre, ci ha fatto sicuramente riflettere la semplicità delle soluzioni proposte, che in altri momenti ci avrebbero fatto sorridere: portare sempre la mascherina, lavarsi spesso le mani, rispettare il distanziamento fisico. La reazione è dapprima stata "ma siamo ancora nell'epoca del progresso tecnologico, o siamo tornati indietro ad epoche precedenti?", poi abbiamo capito che dovevamo adeguarci, considerare seriamente tali regole nonostante la loro apparente banalità, ed abbiamo anche capito che dovevamo cambiare qualcosa nel nostro modo di pensare ed anche, forse, di organizzare il presente e progettare il futuro.

Altre riflessioni hanno riguardato, positivamente, anche una rinnovata attenzione per la scienza. Nell'immaginario comune a volte questa è vista come un mondo parallelo di cui non ci occupiamo se non per godere dei risultati. Il virus l'ha invece posta in primo piano, mostrandoci sfaccettature e aspetti inconsueti. Dopo che negli ultimi anni eravamo portati a meravigliarci del veloce progresso tecnologico, soprattutto delle

tecnologie digitali, in questo periodo abbiamo visto la ricerca medica direttamente coinvolta nella lotta al virus. Abbiamo potuto osservare che gli scienziati esistono, hanno volti ordinari, hanno talora idee diverse tra di loro, mostrano le loro timidezze se coinvolti nel sistema mediatico.

Un aspetto che forse ci ha colpito è l'aver potuto osservare il ruolo che gioca il tempo nel lavoro scientifico. Siamo abituati alla 'magica' comparsa di un nuovo modello di telefono cellulare a intervalli regolari, e abbiamo dovuto constatare non senza stupore che i risultati più innovativi, come il vaccino che noi tutti aspettiamo, si ottengono con un lavoro, molto lento, nel quale hanno un forte ruolo le competenze costruite in anni di studio e la disponibilità di dati che richiedono tempi assai lunghi per essere generati e accumulati. Abbiamo infine capito che non esiste una risposta immediata a quesiti nuovi e difficili. Il nuovo coronavirus che in qualche modo ci ha scombinato l'esistenza contiene dei fattori inediti che rendono difficile l'adattamento di vaccini esistenti e necessitano di nuovi studi. Nel nostro vivere la vita in modo veloce, abbiamo dovuto accettare che per l'agognato vaccino ci vorrà un anno e forse più e abbiamo anche compreso come esso richiederà sia investimenti sia tempo per essere distribuito su larga scala. Forse abbiamo addirittura riflettuto che dietro un risultato positivo c'è non solo molto lavoro, ma anche tanti fallimenti, vicoli ciechi, anch'essi utili a sviluppare conoscenza aggiuntiva indispensabile a rafforzare la via del risultato positivo. Tutto questo ci potrebbe far riflettere sul modello della 'bacchetta magica' insito nel nostro quotidiano, secondo il quale compaiono cose che vengono consumate e diventano rapidamente obsolete passando in secondo piano senza che vi sia la consapevolezza su quanto impegno ci sia voluto a generare una certa tecnologia di successo.

Sarebbe opportuno approfittare di questo periodo per riflettere attentamente su quanto stia accadendo e sul ruolo che la scienza ricopre e può ricoprire per il benessere collettivo. Il ritrovato ruolo sociale, speriamo non contingente, della figura dello scienziato aiuta a evidenziare l'importanza della ricerca scientifica nel risolvere problemi, creare opportunità e contribuire al bene comune. In qualche modo questo rap-

presenta un cambio di prospettiva rispetto anche a tempi recentissimi in cui abbiamo spesso ragionato di alcuni progressi come se riguardassero aspetti superflui, o addirittura creassero prospettive distopiche, quale sono ad esempio l'impatto sul cambiamento delle tipologie di lavoro e in generale del mondo del lavoro. Da momenti come questo, potremmo già accontentarci del sentimento positivo associato alla 'utilità degli scienziati', oppure cogliere l'opportunità per elaborare ulteriori riflessioni.

Percorrendo la seconda strada, uno spunto ci viene proprio dall'osservazione degli effetti sociali della crisi. Un aspetto che colpisce è la seria difficoltà in cui versa il mondo dell'educazione, che ha messo in luce i limiti sugli investimenti passati e correnti per il futuro rappresentato dai giovani. Le scuole riapriranno e riprenderanno il loro ruolo di fucina di valori sociali oltre che di crescita intellettuale. Tuttavia dobbiamo far tesoro dell'esperienza pandemica che ha visto una crisi che ha riguardato i ragazzi prima di tutto, le famiglie che si sono trovate, a sorpresa, in un ruolo di intermediazione e il corpo docente che ha supplito all'assenza di strumenti specifici re-interpretando in molti casi il proprio lavoro. Un secondo spunto è legato all'osservare come gli anziani siano un anello particolarmente debole nella crisi pandemica non soltanto quali soggetti a maggior rischio per il naturale deterioramento del livello medio della loro salute, ma anche per l'isolamento cui sono stati soggetti causa la difficoltà o impossibilità di portar loro assistenza sociale nel periodo della quarantena forzata e dell'isolamento fisico. È da sottolineare la carenza dei servizi legati alla loro qualità della vita: limitarsi a 'essere in vita' non è l'obiettivo di una vecchiaia felice. Essere in vita deve infatti ricomprendere perlomeno l'essere parte di un tessuto sociale e il mantenimento di un ruolo.

Potremmo fare altri esempi, ma usiamo questi due per riflettere sulle potenzialità legate al mondo dell'innovazione e della ricerca scientifica. Nello spirito di delineare una parte propositiva di questa riflessione, sottolineiamo di nuovo l'obiettivo di non disperdere l'esperienza accumulata durante la crisi pandemica e le indicazioni a 'grana grossa' che ne sono emerse.

Un discorso molto generale potrebbe essere legato agli indicatori di salute sociale di un Paese che spesso si mettono in relazione con indicatori economici standard quali il prodotto interno lordo. Da vario tempo esistono studi e ricerche su indicatori della salute sociale di un Paese basati sul benessere delle persone. Pur nella difficoltà di definire questi indicatori è chiaro che le persone sono il perno cruciale di un sistema sociale. Continuando a elaborare, notiamo che un altro problema emerso chiaramente da questo periodo è la limitata digitalizzazione in Italia, aspetto arcinoto che in un momento di crisi è stato esacerbato. Ad esempio, al progresso tecnologico molto veloce già accennato non ha fatto seguito l'adeguata creazione di servizi di supporto sociale basati sulla tecnologia.

Il contributo dell'Intelligenza Artificiale

Viviamo in un momento storico in rapido progredire in cui un elemento visibile è legato anche agli sviluppi di discipline innovative come quella dell'intelligenza Artificiale. È da notare come di solito parliamo di queste nuove tecnologie per sottolinearne o le meraviglie incondizionate o le distopie che vediamo spesso risolte con il ricorso a una regolamentazione etica del loro uso. Questa direzione è, a mio avviso, limitante. È importante infatti che proprio osservandone i limiti correnti si usino le leve dell'orientamento degli investimenti in ricerca per mettere l'accento sulle necessità di servizi sociali basati, ad esempio, sui progressi tecnologici offerti dall'Intelligenza Artificiale. Da varie parti si mette in evidenza la centralità della persona nel progettare e usare le nuove tecnologie (si vedano ad esempio i documenti prodotti allo *High-Level Expert Group on Artificial Intelligence* della Commissione europea). La tecnologia corrente a mio parere permetterebbe il miglioramento sia dei sistemi educativi sia dell'assistenza agli anziani solo se questi due obiettivi venissero esplicitamente indicati come rilevanti in una "agenda per il Paese". A entrambi gli obiettivi corrispondono settori di ricerca che esistono da tempo, ma sono considerati di nicchia. Con una specifica opera di riorientamento della ricerca (ad es. con finanziamenti focalizzati), si può tracciare una strada più marcata con effetti socialmente benefici. Entrambi i settori si carat-

terizzano per la multidisciplinarietà dell'approccio, non si può cioè pensare a un uso delle rispettive tecnologie senza il coinvolgimento esplicito degli esperti di sistemi educativi da un lato e di medici e assistenti sociali dall'altro. In generale, a mio giudizio è fondamentale che, per perseguire il bene del Paese, siano indicati obiettivi primari nella strada da percorrere.

Avere un Paese che cura i propri giovani, anche introducendo nel sistema educativo meccanismi misti in cui le nuove tecnologie cognitive e di Intelligenza Artificiale possano avere un ruolo lavorando in sinergia con gli insegnanti, può da un lato promuovere innovazione e dall'altro favorire resilienza, un concetto spesso evocato in questo periodo. Fare degli esempi è sempre riduttivo, ma possiamo citare l'uso dei *serious game* per cambiare la modalità di erogazione del sapere mantenendo il contenuto educativo, oppure i nuovi sistemi di verifica a distanza tramite degli "esercitatori interattivi intelligenti". Potrebbero entrambi essere esempi di ambienti immersivi dedicati a sistemi educativi in varie fasce di scolarità, che se progettati in modo aperto possono essere sia complemento allo studio 'tradizionale' che supporto alternativo nelle situazioni critiche o emergenziali.

Allo stesso modo, sarebbe rilevante mantenere l'attenzione sul mondo degli anziani promuovendo la creazione di tecnologie mirate. Proprio la pandemia ci ha insegnato che sistemi intelligenti di nuova concezione integrati con unità robotiche autonome potrebbero sia giocare un ruolo di semplice stimolo, integrando ad esempio degli *assistenti personali*, sia favorire l'assistenza continua se integrati opportunamente con i servizi di assistenza sociale umana. Un ulteriore obiettivo molto poco perseguito ma rilevante continua a essere quello di creare strumenti intelligenti per favorire la socialità. L'incrementale isolamento sociale nella popolazione anziana è sia un problema generale che un aspetto particolarmente acuto nella crisi pandemica. In questo caso, molte delle ricerche di Intelligenza Artificiale potrebbero completarsi con altre tecnologie per ottenere strumenti innovativi e rinnovare nei contenuti gli stimoli all'innovazione contenuti ad esempio nei programmi europei dell'area *Active and Assisted Living* (http://www.aal-europe.eu/).

Ho fatto riferimento all'Intelligenza Artificiale per competenza specifica, in generale molto cambierebbe in meglio se, ad esempio, la digitalizzazione dei servizi fosse mirata per classi di problemi anziché essere considerata un problema unico con soluzione uniforme. È sicuramente vero che le tecnologie emergenti, l'IA è una di queste, abilitano ampie prospettive di miglioramento dei servizi di base. Tuttavia la crisi della pandemia da Covid-19 ha dimostrato una certa mancanza di soluzioni chiavi-in-mano pronte per agire immediatamente in scenari completamente nuovi come quelli di questa crisi.

In conclusione, vorrei sottolineare il ruolo del decisore pubblico in questi processi. Sono tra gli strenui sostenitori della ricerca di base quale motore primo dell'innovazione e condivido le posizioni esposte in altri contributi di questo volume. A mio parere è molto importante che ciascun Paese abbia chiari i 'problemi sensibili' del proprio sistema. In Italia, ad esempio, sono problemi sensibili sia la scuola che la gestione dell'invecchiamento della popolazione. Il decisore pubblico ha il ruolo importante di farsi parte diligente nel rappresentare questi problemi contribuendo a creare delle priorità nei momenti cruciali nei quali si devono ipotizzare finanziamenti mirati, oppure, come nel caso corrente, quando tutti vorrebbero aiutare ma potrebbe mancare la consapevolezza di come e su quali obiettivi si possa dare una mano utilmente. Infine, va sottolineato come sia importante investire costantemente nel tempo sulla risoluzione dei problemi strutturali, se da un lato infatti saremo sempre presi in contropiede dall'effetto sorpresa delle crisi, dall'altro è vero anche che tali problemi vanno riconosciuti ed affrontati preventivamente.

La Consulta Scientifica del *Cortile dei Gentili*

S.E.R. Mons. Antonino Raspanti

Il "Cortile dei Gentili" è una struttura del Pontificio Consiglio della Cultura costituita per favorire l'incontro e il dialogo tra credenti e non credenti. Hanno ispirato il Pontificio Consiglio e il suo Presidente, il cardinale Gianfranco Ravasi, a creare questo spazio di incontro e dialogo le parole di Papa Benedetto XVI, pronunciate il 21 dicembre 2009: "Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di 'cortile dei gentili' dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l'accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto".

L'importanza del Cortile dei Gentili è stata poi ribadita anche da Papa Francesco, nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*: "Come credenti ci sentiamo vicini anche a quanti, non riconoscendosi parte di alcuna tradizione religiosa, cercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza, che per noi trovano la loro massima espressione e la loro fonte in Dio. Li sentiamo come preziosi alleati nell'impegno per la difesa della dignità umana, nella costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli e nella custodia del creato. Uno spazio peculiare è quello dei cosiddetti nuovi Areopaghi, come il Cortile dei Gentili, dove credenti e non credenti possono dialogare sui temi fondamentali dell'etica, dell'arte, e della scienza, e sulla ricerca della trascendenza. Anche questa è una via di pace per il nostro mondo ferito" (EG, 257).

Nel Cortile dei Gentili si discute sui grandi temi e sulle sfide che interessano gli esseri umani, la società moderna, il futuro; è uno spazio di confronto reale, un coro di voci diverse, appartenenti al mondo accademico, del giornalismo, della religione, della politica e non solo. In esso

la cultura cattolica e quella laica, due mondi spesso considerati inconciliabili, s'incontrano, si confrontano, per dare vita a un duetto – e non un duello – su questioni come la libertà, l'etica, la legalità, la scienza, l'ambiente, la fede, l'arte, le nuove tecnologie.

A fine 2013, in seno alla Fondazione del Cortile, il cardinale Ravasi creava un Comitato Scientifico, affidando la presidenza a Giuliano Amato, per aprire orizzonti di pensiero su problematiche di attualità tramite il dialogo transdisciplinare. Accanto ad alcuni dibattiti interni e a sedute pubbliche, uno dei principali risultati del Comitato fu la pubblicazione nel 2015 del documento *Linee propositive per un diritto sulla relazione di cura e delle decisioni di fine vita*,[1] presentato in Senato il 17 settembre di quell'anno. Come si intuisce dal titolo, esso si inseriva nel dibattito sul fine vita, allora vivace, in quanto si stava producendo per altro una legge dello Stato sull'argomento. Appropriatezza, proporzionalità e consensualità furono affermati come principi ai quali dovrebbero ispirarsi le cure.

Il 28 novembre 2016 da quella prima positiva esperienza nasceva la Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili. Ancora una volta furono chiamati a farne parte alcuni studiosi e personalità di spicco – tra medici, avvocati, imprenditori, professori ed esperti – i quali, grazie alle loro professionalità, esperienze e diversi ambiti di competenza, supportano e indirizzano con argomentazioni scientifiche le iniziative che il Cortile promuove in Italia e all'estero per favorire il dialogo tra credenti e non credenti. Per la passione crescente dei membri, non solo si sono incrementati gli argomenti dibattuti, ma è cresciuta anche la proiezione esterna della Consulta, con la partecipazione dei componenti a diversi eventi e con sessioni svolte in collaborazione e all'interno di rinomate istituzioni culturali. In quel triennio sono stati rilevanti sia la partecipazione all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio (novembre 2017), con delle comunicazioni di suoi membri sul tema *Futuro dell'umanità. Nuove sfide all'antropologia*, sia l'approfondimento del tema *Demografia, economia, democrazia*, che ha condotto alla pubblicazione di un nuovo documento corredato da contributi specifici dei membri della stessa Con-

[1] Il testo si può scaricare dal sito web del Cortile dei Gentili: https://www.cortiledeigentili.com/wp-content/uploads/2018/01/Linee-Propositive.pdf.

sulta. Il cammino di riflessione su quest'ultimo tema ha visto il confronto con i Junior Fellows di Aspen Institute Italia e con docenti e studenti della LUISS Guido Carli di Roma. Infine il documento è venuto alla luce anche come volume cartaceo, corredato ancora da riflessioni dei membri della Consulta.[2]

Nel settembre 2019 è iniziato un nuovo ciclo trienniale della Consulta, sempre presieduta da Giuliano Amato e con una rotazione di circa la metà dei suoi membri. Nel triennio in corso si sta portando a maturazione un progetto intrapreso con docenti e studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sul tema *La natura umana e il post-umanesimo*, sviluppato intorno a tre macro-aree di discussione: *human enhancement*, intelligenza artificiale e robotica, relazioni sociali nel mondo della rete e delle nuove tecnologie. L'irruzione della Covid-19 ha interrotto momentaneamente il percorso, dirottando la nostra riflessione sul tema della pandemia, sfociato nella presente pubblicazione.

Su un terreno come quello nel quale questo nuovo documento *Pandemia e resilienza* si cimenta, sono individuabili almeno due livelli di riflessione che rispondono a due distinte domande. La prima ha a che fare con i suggerimenti, le idee e i contributi che sul piano dei provvedimenti sociali, culturali, politici e di governo possono essere presi perché il corpo sociale dei Paesi colpiti, in realtà del mondo intero, non soggiaccia a disuguaglianze e ingiustizie. Questo piano è strettamente connesso alle visioni culturali che le persone concepiscono e sviluppano, spesso distanti fra loro e persino contrapposte. Una seconda ha a che fare con un piano più profondo, che investe il campo delle motivazioni, quindi il piano etico dell'agire, e coinvolge l'anima di ogni agire individuale e sociale, a partire dal quale ogni provvedimento prende senso e ha possibilità di incidere positivamente sulla realtà.

Sin dall'inizio dei confronti in seno al Comitato e poi nella Consulta, il dialogo si è svolto costantemente sulla base di un'intesa soprattutto sul secondo dei livelli appena descritti, cercando poi di mettere a confronto le visioni e le competenze proprie di ciascuno al fine di trovare

[2] Il Cortile dei Gentili, *Demografia, economia, democrazia*, Prefazione di Gianfranco Ravasi, Introduzione di Giuliano Amato, ECRA, Roma 2020.

contributi e suggerimenti proponibili, che avessero di mira il rispetto e la promozione della dignità di ogni uomo e la preservazione del bene del creato. Ci si può chiedere dove rimanga un altro livello, quello della fede, proprio della parte credente dei dialoganti. Rimane escluso e messo tra parentesi? Non entra in gioco, oppure i credenti hanno deciso di neutralizzarlo per avvicinare quella componente significativa della cultura occidentale che si autodefinisce non credente? Se ponessimo la fede su un livello per così dire meta-etico, allora la domanda si sposterebbe su come questo livello influisca sugli altri livelli della persona, del convivere sociale e della cultura, se esso possa essere isolabile e, alla fine, non essenziale e decisivo.

Anzitutto occorre precisare che se poniamo l'esistenza di questo livello meta-etico, esso non è appannaggio di alcuni e non di altri, bensì è proprio dell'essere umano ed è aperto a diversi sviluppi, pur sempre collegati alle grandi questioni della verità, della giustizia, dell'amore, della pace. Semmai, nel credente esso conosce un attivarsi, per così dire, che genera una consapevolezza riflessa nella direzione di una relazione verso l'entità divina, nella quale trovano senso e si compongono molti sentieri apparentemente interrotti e persino inutili dell'uomo, ancorché connessi alle questioni sopra citate. Si usa dire che qui si ritrova un livello di senso che pur spiegando il tutto, lascia intatti il compito e il dovere della ricerca e il lavorio del cammino da compiere nel segmento storico vigente.

Per tal ragione, la relazione religiosa non crea potenziamenti di qualche regione dell'umano. Laddove essa non è soggetta a patologie o ad alterazioni e dove si sviluppa in modo ordinato e maturo, conduce la persona non fuori dall'umano o con salti e scorciatoie verso altro, come verso un super-mondo, ma al centro della creazione e dell'umanità, senza risparmiare travaglio, oscurità, dissidio, vulnerabilità, limite e quanto ancora è proprio dell'esistenza umana. In altri termini, la religione, e certamente quella cristiana, rimanda l'uomo a se stesso, ai suoi simili e al mondo, gli chiede di curarli alla luce di un orizzonte ampio, rivelato nella fede. Così il credente precisa meglio i contorni dell'umano e della creaturalità, vede una provvisorietà della creazione ma non è chiusa a un "av-vento", a un oltre, e cammina accanto agli altri uomini in questa

provvisorietà che con loro risente spesso come precarietà, incertezza e indeterminazione.

Né nel non credente questo livello rimane silente e inattivo; esso conosce percorsi di ricerca interni all'individuo e alle sue relazioni che spesso si manifestano con un'autenticità tale da esprimersi in capolavori di umanità i quali hanno, a mio avviso, un vero e proprio valore redentivo nei riguardi dei propri simili. E non certo valore ed efficacia minori rispetto all'opera di qualunque credente. Visitatori, pertanto, di mondi apparentemente distanti tra di loro, credenti e non credenti si trovano l'uno accanto all'altro, per rispondere a interpellanze comuni, a quest'unica grande domanda che abbiamo posto nel piano meta-etico, la cui risposta non esaurisce la domanda stessa, piuttosto essa rimane posta fino all'ultimo respiro di ogni uomo.

Probabilmente partendo da una consapevolezza che proviene da questo livello meta-etico della persona, il nostro documento attuale, come i precedenti, lascia intravedere l'insufficienza di formule e provvedimenti giuridico-amministrativi – ovviamente indispensabili – appellandosi allo sfondo motivazionale personale che crea gli orizzonti culturali necessari per tenere alta la tensione verso la convivenza giusta, libera e fraterna degli uomini.

Gli autori

Ugo Amaldi
Ha lavorato nel Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità e al CERN pubblicando 600 lavori di fisica subatomica e medica. Ha insegnato fisica delle particelle e fisica medica alle Università di Firenze e Milano. È *Distinguished Affiliated Professor* della *Technische Universität München*. Al CERN ha fondato e diretto per 13 anni la collaborazione DELPHI. Nel 1992 ha creato la 'Fondazione per Adroterapia Oncologica' TERA, che ha progettato il *Centro Nazionale di Adroterapia* CNAO di Pavia. Due milioni di allievi delle scuole superiori hanno studiato fisica sui suoi testi.

Giuliano Amato
Professore emerito di Sapienza Università di Roma e dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, è attualmente giudice della Corte Costituzionale. Ha ricoperto in passato incarichi pubblici diversi, in Italia e in sede europea.

Leonardo Becchetti
Professore ordinario di Economia Politica - Università Tor Vergata di Roma e Direttore del Master in Economia dello Sviluppo e Cooperazione Internazionale (MESCI). Co-fondatore di Next e Gioosto. Autore di circa 500 lavori tra pubblicazioni scientifiche, working paper e numerosi volumi divulgativi. Consigliere economico del ministro dell'Ambiente e coordinatore della task force "Sostenibilità e resilienza" della regione Lazio. È tra i promotori della Scuola di Economia Civile, editorialista di Avvenire, blogger di Repubblica.it, membro del Comitato scientifico del Corriere della Sera buone notizie, membro del Comitato organizzatore delle Settimane Sociali. Presidente del comitato Etico di Etica sgr.

Paolo Benanti
Francescano del Terzo Ordine Regolare (TOR), teologo, si occupa di etica, bioetica ed etica delle tecnologie. I suoi studi si focalizzano sulla gestione dell'innovazione: internet e l'impatto del Digital Age, le biotecnologie per il miglioramento umano e la biosicurezza, le neuroscienze e le neurotecnologie. Dal 2008 è docente presso la Pontificia Università Gregoriana. È membro corrispondente della Pontificia Accademia per la Vita. A fine 2018 è stato selezionato dal Ministero dello sviluppo economico come membro del gruppo di trenta esperti che a livello nazionale hanno il compito di elaborare la strategia nazionale sull'intelligenza artificiale.

Cinzia Caporale
Coordina la Commissione per l'Etica e l'Integrità nella Ricerca del CNR e l'omonimo Centro Interdipartimentale. È componente del Comitato Nazionale per la Bioetica (PCDM) dal 2002 e docente di Bioetica presso Sapienza Università di Roma dal 2004. È stata Presidente eletta del Comitato Intergovernativo di Bioetica dell'Unesco per due mandati. Presiede il Comitato Etico dell'INMI L. Spallanzani IRCCS e il Comitato etico unico nazionale per Covid-19 (D.L. 08/04/2020 n. 23). È presidente onorario del Comitato Etico della Fondazione Veronesi, componente del Comitato di Coordinamento del Progetto di Traduzione del Talmud Babilonese s.c.a.r.l. e fa parte della Consulta scientifica del Cortile dei Gentili dal 2016.

Amedeo Cesta
È dirigente di ricerca presso il CNR, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione. Si occupa da sempre di Intelligenza Artificiale, in particolare di presa di decisioni autonoma, risoluzione di *problemi complessi di pianificazione e scheduling*, di integrazione di tecnologie cognitive e IA, interazione umani - robot, sia in fabbrica sia per supporto a popolazione fragile. Alcuni prodotti di ricerca del suo gruppo sono in uso presso l'Agenzia Spaziale Europea. È socio fondatore e vicepresidente di AIxIA (Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale) e ne è stato presidente (2013-2017). È componente delegato del CNR presso il Comitato Nazionale per la Bioetica.

Carla Collicelli

Laureata in Filosofia a Roma, si è specializzata a Francoforte sul Meno presso il DIIPF (Deutsches Institut für Internationale Paedagogische Forschung). Nel 1980 comincia a lavorare al Censis dove ricopre la carica di Vice Direttore dal 1993 al 2016. Dal 2017 è Ricercatore associato presso l'Istituto di Tecnologie Biomediche del CNR, Presidente del CPS dell'Istituto Regionale S. Alessio per ciechi, Vice-Presidente dell'Osservatorio Giovani e Alcol di Assobirra-Confindustria e membro del Segretariato ASviS (Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile) con responsabilità per l'Obiettivo 3 (Salute e benessere per tutti) della Agenda ONU 2030. Ha insegnato Sociologia dei servizi sociali presso l'Università di Roma 3 e Sociologia della Salute presso Sapienza Università di Roma.

Francesca Maria Corrao

Professore ordinario di Lingua e cultura Araba all'Università Luiss di Roma. Membro delle Associazioni di orientalistica UEAI, EURAMAL, e dell'Institute of Oriental Philosophy (Soka University Tokyo). Dirige il Master Mislam alla Luiss. Presiede il Comitato Scientifico della Fondazione Orestiadi di Gibellina. Ha pubblicato studi e ricerche sulla storia, cultura e poesia araba, studi mediterranei e dialogo interculturale tra cui: Poeti Arabi di Sicilia; Le Storie di Giufà; Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea; Islam, religione e politica; L'Islam non è terrorismo, ed. F.M. Corrao e L. Violante; In guerra non mi cercate. Poesia araba delle rivolte e oltre, ed. F.M. Corrao, O. Capezio, E. Chiti, S. Sibilio.

Francesco D'Agostino

Laureato in Giurisprudenza e, honoris causa, in Filosofia; professore ordinario dal 1980, è attualmente emerito di Filosofia del diritto nell'Università di Roma Tor Vergata. È stato Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani; membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e, fin dall'istituzione (nel 1990), del Comitato Nazionale per la Bioetica, che ha presieduto per otto anni. Ha scritto diversi volumi di Filosofia del Diritto e di Bioetica, alcuni dei quali tradotti in francese, in spagnolo e in portoghese.

Jean-Pierre Darnis
Professore associato all'Université Côte d'Azur (Nizza), dove dirige il corso di laurea in "Lingue e Affari Internazionali, Relazioni franco-italiane". Consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI, Roma), coordina il programma Tecnologia & Relazioni internazionali ed è stato precedentemente direttore del programma "Sicurezza, difesa, spazio". È associate fellow della Fondation pour la Recherche Stratégique (FRS, Parigi). Scrive per il quotidiano Il Foglio ed è membro del comitato di redazione della rivista Cahiers de la Méditerranée. Fa parte della Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili dal 2016.

Emma Fattorini
Laureata in Filosofia morale presso l'Università di Firenze, è ordinaria di Storia contemporanea dal 2000 all'Università "La Sapienza" di Roma. Specializzata alla Freie Universität di Berlino e alla LMU di Monaco di Baviera. I suoi campi di ricerca: Storia della Secolarizzazione e del Kulturkampf, Storia politico-diplomatica della Santa Sede (Archivio Segreto vaticano), Storia della pietà religiosa, del culto mariano, e della religiosità femminile. Ha collaborato al Corriere della Sera e al Sole 24 Ore. È stata componente del Comitato Nazionale per la Bioetica e del Comitato scientifico della Treccani. È stata Senatrice nella XVII legislatura.

Alberto Giannini
Medico, specialista in Anestesia e rianimazione, è direttore dell'Unità Operativa di Anestesia e Rianimazione Pediatrica dell'Ospedale dei Bambini – ASST Spedali Civili di Brescia. Ha coordinato il Gruppo di Studio per la Bioetica della SIAARTI (Società Italiana di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva) ed è membro del Comitato Etico della SIAARTI. Nel corso degli anni ha approfondito lo studio di alcuni temi di etica clinica relativi alla medicina intensiva (processi decisionali di fine vita, allocazione di risorse limitate, "visiting policies").

Giuseppe R. Gristina
Medico, specialista in Anestesiologia-Rianimazione e Epidemiologia Clinica. È stato responsabile della sezione di alta specialità di cure palliative presso il Centro per lo Shock e il Trauma dell'ospedale San Camillo-Forlanini di Roma. È componente del Comitato Etico della Società scientifica di Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva (SIAARTI), nell'ambito della quale ha coordinato l'attività del Gruppo di Studio per la Bioetica. È stato Relatore ufficiale SIAARTI nel corso di audizioni parlamentari presso la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Principali aree di studio: etica clinica in terapia intensiva (decisioni di fine-vita, comunicazione, problematiche etiche relative alla distribuzione delle risorse assistenziali).

Paola Marion
Laureata in Filosofia, membro ordinario con funzioni di training Società Psicoanalitica Italiana (SPI) e International Psychoanalytic Association (IPA), specializzata in psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza. Esercita la professione privata. Svolge attività didattica presso il Training psicoanalitico della SPI e presso il Corso di psicoterapia del bambino, dell'adolescente e della coppia (ASNE-SIPSIA). È stata Segretario per le Relazioni Internazionali nell'Esecutivo SPI (2009-2013), Chair per l'Europa dell'Outreach Committee dell'IPA (2011-2013), attualmente è Direttore della Rivista di Psicoanalisi. Tra le sue pubblicazioni il volume "Il disagio del desiderio" (Donzelli, 2107, in corso di traduzione per Routledge).

Giacomo Marramao
Formatosi nelle università di Firenze e di Francoforte, è Professore Emerito di Filosofia teoretica all'Università degli Studi Roma Tre. È inoltre Direttore Scientifico della Fondazione Basso e membro del Comitato d'Onore del Collège International de Philosophie di Parigi (dove ha insegnato anche Teoria politica a SciencesPo). Visiting professor in diverse università europee, americane e asiatiche, si è concentrato nei suoi lavori degli ultimi anni su tre ambiti tematici: 1) il concetto di tempo (lungo la linea di confine tra filosofia, scienza e teologia); 2) il rapporto tra politica e secolarizzazione; 3) i mutamenti di forma del potere nell'epoca della globalizzazione.

Eugenio Mazzarella
Insegna Filosofia teoretica presso l'Università di Napoli "Federico II", di cui è stato preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ha fatto parte della Commissione Cultura della Camera dei deputati nella XVI Legislatura. Ontologia, tecnica e antropologia sono i suoi principali interessi di ricerca.

Luciano Orsi
Medico, è stato Responsabile della Terapia Intensiva e del Dipartimento Emergenza e Accettazione dell'Ospedale Maggiore di Crema fino al 2002; dal 2002 al 2010 ha diretto la Rete di Cure Palliative di Crema; dal 2011 al 2016 è stato Direttore della SC Cure Palliative della AO Carlo Poma di Mantova; ha fatto parte del Comitato Didattico della Scuola Italiana di Medicina Palliativa; è socio fondatore e membro della Commissione di Bioetica della Società di Anestesia, Analgesia, Rianimazione e Terapia Intensiva; dal Luglio 2011 è Direttore della Rivista Italiana di Cure Palliative; dal Novembre 2016 è Vice presidente della Società Italiana di Cure Palliative.

Laura Palazzani
Professore ordinario di Filosofia del diritto presso la LUMSA di Roma. È membro del Comitato Nazionale per la Bioetica (dal 2002) e vicepresidente (dal 2008), componente dell'European Group on Ethics in Science and New Technologies presso la Commissione europea (dal 2011), componente dell'International Committee for Bioethics presso l'Unesco (dal 2016) e delegata del governo italiano presso il Comitato di Bioetica del Consiglio d'Europa (dal 2015).

Silvano Petrosino
Professore ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università Cattolica di Milano. Presso questa stessa Università attualmente insegna Teorie della Comunicazione e Antropologia religiosa e media. È inoltre titolare del corso di Antropologia del Sacro presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano. Tra le sue ultime pubblicazioni: L'idolo. Teoria di una tentazione. Dalla Bibbia a Lacan (Mimesis 2015), Emmanuel Levi-

nas. Le due sapienze (Feltrinelli 2017), Contro la cultura. La letteratura, per fortuna (Vita e Pensiero 2017), Il desiderio. Non siamo figli delle stelle (Vita e Pensiero 2019), Dove abita l'Infinito. Trascendenza, potere e giustizia (Vita e Pensiero 2020).

Alberto Pirni
Professore associato di Filosofia morale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento – Pisa, presso la quale insegna Etica pubblica, Etica delle relazioni di cura, Etica ed economia, Ethics of Security, Intergenerational Justice. È coordinatore dell'Area di Ricerca in Etica Pubblica dell'Istituto di Diritto, Politica e Sviluppo e Vice-Presidente del Comitato Etico Congiunto tra Scuola Superiore Sant'Anna e Scuola Normale Superiore. Si occupa di filosofia classica tedesca, etica e tecnologie emergenti, etica delle Istituzioni, multiculturalismo e interculturalità.

Mons. Carlo Maria Polvani
Ha conseguito laurea e dottorato in Biochimica alla *McGill University* e ottenuto un *Master of Divinity* alla *Weston School of Theology*. Dopo la Licenza in Diritto Canonico alla Pontificia Università Gregoriana si è specializzato in Giurisprudenza e Psicologia Forense e ha conseguito un dottorato in Diritto Canonico. È stato ordinato presbitero per l'Arcidiocesi di Milano e Prelato d'Onore di Sua Santità. Ha frequentato la Pontificia Accademia Ecclesiastica ed è stato ammesso nel Servizio Diplomatico della Santa Sede. Ha lavorato in Segreteria di Stato come Responsabile dell'Ufficio Informazione e Documentazione e dell'Ufficio Tecnico. Dal 2019 è Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Cultura.

S.E.R. Mons. Antonino Raspanti
Vescovo di Acireale (CT), vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana e membro del Pontificio Consiglio della Cultura. È stato professore ordinario di Teologia presso la Facoltà Teologica di Sicilia, della quale è stato anche preside.

Antonella Sciarrone Alibrandi

Prorettore Vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e professore ordinario di Diritto dell'economia. È Presidente dell'Associazione italiana dei docenti di diritto dell'economia (ADDE) e membro dell'Academic Board dello European Banking Institute (EBI). È membro dell'Expert Group ROFIEG (Expert Group on Regulatory Obstacles to Financial Innovation) costituito nel 2018 dalla Commissione Europea presso DG Fisma e rapporteur nazionale in tema FinTech.

Stefano Zamagni

Insegna Economia all'Università di Bologna ed è adjunct professor di International Economics al SAIS Europe della Johns Hopkins University. È presidente della Pontifical Accademy of Social Sciences (Vatican City). Presiede il Comitato scientifico della SEC (Scuola di Economia Civile) e di AICCON (Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Nonprofit). È membro della Consulta del Cortile dei Gentili dal 2016.

Versione aggiornata al 18 giugno 2020

Non si può uscire oggi da un'apocalisse del genere ritornando alla vita di prima e mettendosi alle spalle quella che abbiamo vissuto nelle settimane scorse. Non si può, perché forse ci è ormai impossibile guardare l'altro, l'altro che non conosciamo, senza che insorga il timore del contagio. Non si può, perché forse non riusciamo a liberarci delle nuove vibrazioni del nostro io maturate nella lunga solitudine. Non si può soprattutto perché quello che ci è accaduto ci ha aperto gli occhi sulle tragedie a cui ci esponiamo, avvalendoci del creato, come sinora abbiamo fatto, non per preservarlo e migliorarlo, ma per ricavarne senza limiti tutto ciò che soddisfa i nostri fini egoistici e immediati. Ha inoltre messo a nudo, a volte esaltandolo grazie alla solidarietà, a volte ferendolo a causa delle diseguaglianze, il valore incommensurabile della persona. E ci ha fatto capire quanto il bene comune dipenda certo dai governanti, ma non dipenda meno da ciascuno di noi.

Dalla prefazione di Giuliano Amato

La Consulta Scientifica del "Cortile dei Gentili" è un organo permanente del Pontificio Consiglio della Cultura, composto da studiosi e personalità di spicco che, grazie alle loro professionalità, esperienze e diversi ambiti di competenza, supportano e indirizzano con argomentazioni scientifiche le iniziative del "Cortile dei Gentili" per favorire il dialogo tra credenti e non credenti. Il contributo della Consulta consente di approfondire i grandi temi della filosofia, dell'antropologia, della scienza, del diritto, dell'economia e della cultura in generale.

ISBN 978 88 8080 390 4